CARLO DE BROSSES

ROMA DEL SETTECENTO

DALLE LETTERE FAMILIARI SCRITTE DALL'ITALIA NEL 1739-1740

a cura di GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

EDEN - ROMA

SETTECENTO ROMANO
nelle lettere di un Borgognone

Se fosse stata già inventata la fotografia, queste lettere, molto probabilmente, non sarebbero state scritte.

In mancanza di una macchina fotografica appesa al collo e a portata di mano, in luogo del settecentesco occhialino, l'autore, rientrando a sera nel proprio albergo, fissò con l'inchiostro e la penna d'oca sulla pagina bianca quanto gli era venuto di osservare nella sua giornata italiana e romana, con la stessa esattezza precisa di un obbiettivo e con la molteplicità continua e conseguente di una serie di istantanee. Non un album di fotografie, dunque; sibbene una collana di lettere dirette agli amici lasciati di là dalle Alpi, e riproducenti angoli e scorci, panorami ed interni, opere d'arte e personaggi osservati od incontrati per le vie delle maggiori città della penisola dal 30 maggio del 1739 al 3 aprile dell'anno successivo: lettere che, lungi dall'impallidire attraverso il tempo, ci dànno tuttora il colore e il sapore di quell'età non molto precedente alla grande rivoluzione: leziosa, incipriata, beatamente arcadica. Sarà, anzi, avveduto consiglio, nel leggerle a tanta distanza di vicende, adoperare anche noi, con condiscendente sorriso, la più graziosa lorgnette; *e magari ricordare che il De Brosses non aveva conoscenza degli scritti sull'Italia del Montaigne nè del Montesquieu.*

Nel cambio, tra fotografie e lettere, chi ci guadagna siamo noi. La fotografia, certo più esatta, non avrebbe potuto darci il commento, lo spirito, la verve *d'ogni insieme: soprattutto ci avrebbe defraudato della deliziosa maldicenza di Carlo de Brosses, sempre presente a se stesso, sempre ironico e superiore, sempre inconfondibilmente borgognone e francese. Sarà ben divertente sentirlo commentare, a proposito e a sproposito, per quanto riguarda specialmente Roma, sulle piazze e sulle gallerie, sulle passeggiate e le fontane, e i costumi e i salotti, gli alberghi e le mance, i cardinali e il papa, i mariti e gli amanti, gli stili e il teatro, i poeti e la musica, e tutto di seguito, come vien viene, un po' confusamente seppure, quadretto per quadretto, tutto nitidissimo, con una disinvoltura che rasenta la sicumera e resta nondimeno furbescamente sbarazzina senza diventare insolente.*

Si direbbe che una tale arte incosciente e ariosa rispecchi la stessa figura fisica dello scrittore, piccolo delicato vivacissimo. Aveva trent'anni, essendo nato il 7 febbraio 1709 *a Digione dal conte Carlo di antica famiglia savoiarda che aveva dato valorosi cavalieri all'esercito di Carlo ottavo e sagaci giuristi ai consigli dei duchi di Savoia. Laureato a vent'anni e dedicatosi alla magistratura, fu nominato, non appena di ritorno dal viaggio in Italia, primo presidente a vita del parlamento di Borgogna, sì da passare alla storia appunto con il nome di « presidente de Brosses ». Pubblicò numerosi studi storici, scientifici e letterari: basterà accennare all'*Histoire des navigations aux terres australes *e al* Traité de la formation mécanique des langues, *apparsi entrambi nel* 1756. *La profonda conoscenza di tutte le opere superstiti di Sallustio lo indussero ad affrontare un lavoro e un viaggio: il lavoro si inti-*

tolò Histoire de la Republique romaine; *il viaggio è quello che risulta dalle sue lettere. Le quali, nondimeno, non videro la luce durante la sua vita.*

Sebbene sollecitato ripetutamente da più editori perchè lasciasse pubblicare l'epistolario de' dieci mesi di permanenza in Italia, egli non acconsentì mai: forse, è stato detto, perchè affidava o si illudeva di affidare preferibilmente la propria fama alle opere di maggior mole e ponderazione, sebbene non sia irriverente sospettare che l'eccessiva disinvoltura spiegata, come dicevamo, nelle sue osservazioni peripatetiche non gli sembrasse poi decorosa e consentanea alla più austera carica rivestita al ritorno in patria e perfino alla dignità di capo di famiglia.

Cosicchè, come è noto, le sue lettere apparvero soltanto dopo la bufera rivoluzionaria, in piena epopea napoleonica, nell'anno settimo dell'era nuova, così dissimile dalla sua, e cioè precisamente nel 1799. *Ed anche a tale edizione si oppose, inutilmente, la famiglia di lui.*

Eccole, le sue lettere, che ci permettono di rivederlo agghindato e vivo lungo le nostre strade, entro le nostre città.

Erano partiti in due. Anzi all'appuntamento, il consigliere Carlo de Brosses (non ancora presidente) s'era trovato solo. E ne aveva provato uno sgomento quasi comico.

Ma, dall'angolo della piazza, già avanzava lemme lemme il suo domestico, il fedele Pernet; e il cugino Germano Loppin de Montmort (che fu anch'egli, più tardi, consigliere dello stesso parlamento di Borgogna) non si fece attendere. Poi, ad Avignone, si aggregarono ad essi i fratelli gemelli de La Curne (il più giovane dei quali sarà conosciuto col nome di Sainte-Palaye, e l'altro come appassionato musicista); finchè a Roma

la comitiva s'ingrossa con Bénigne Legouz de Gerland, fine intenditore d'arte, e con Guy de Migieu, collezionista di antichità: tutti borgognoni e tutti studiosi. Sembravano una piccola accademia ambulante, gioiosa e rumorosa. Madame de Staël, che li incontrò a Frascati, dice che parevano una combriccola di scolari in vacanza. E così, per virtù di simpatia, attirarono anche qualche altro connazionale.

Fatto sta che nel luglio 1739, ricevendoli in Vaticano, il Cardinale Passionei esclamava scherzosamente che nell'urbe non s'eran mai visti tanti borgognoni dal tempo delle invasioni barbariche; al che quei giovani avrebbero potuto rispondere che, se i loro progenitori del quinto secolo avevan varcato le Alpi spinti dalla brama della devastazione e del bottino, essi, nel rinnovare il viaggio, limitavano i propri desideri al godimento della vita lieta e spendereccia, per la quale andavano famose anche oltralpe le varie metropoli della penisola. Una risposta del genere, improntata a reminiscenze classiche e storiche e insieme a un sano epicureismo, non sarebbe stata fuori di posto sulla bocca del capo della comitiva, precisamente del consigliere de Brosses.

Il de Brosses doveva poi assurgere, come dicevamo, alle alte cariche della magistratura, fino a quella di presidente del Parlamento di Borgogna, e rendersi insigne sia per la resistenza opposta a Luigi XV quando questi intendeva calpestare le prerogative dei parlamenti, sia per le molte dotte opere di diritto e di storia. Ma, allora, al tempo del viaggio in Italia, nel pieno fiore de' suoi trent'anni, ricco, gioviale, avido di godimenti, se poteva allegare come ragione del pellegrinaggio il desiderio di sviluppare e approfondire a Roma i già iniziati studi sulla storiografia latina e su Sallustio, in realtà aveva soprattutto il desiderio di conoscere per diretta esperienza le bellezze, le attrattive, le delizie del paese al quale già dal se-

colo precedente era moda fra i giovani ricchi di accorrere, per cercarvi appunto, più de' dotti maestri, gli allettamenti cari alla gioventù, la vita raffinata, la musica, gli spettacoli.

Ed è fortuna per noi che il giurista de Brosses scendesse in Italia con tali liete disposizioni, perchè ad esse furono ispirate, nei dieci mesi del soggiorno, quelle lettere familiari che, scritte alla buona sopra un tavolinuccio d'albergo, nella immediata impressione dei luoghi e delle persone, costituirono poi — quando furono pubblicate dopo la sua morte — il miglior titolo per la sua fama: per quella stessa fama che già, negli ultimi anni di vita, lo aveva fatto denominare « l'arguto presidente ».

Lettere di un uomo di buon gusto, dal tocco leggero: niente quadri delle condizioni storiche o politiche o sociali; il de Brosses non si occupa della storia italiana del tempo; la politica lo infastidisce e lo annoia; sui problemi economici e sociali sorvola; le indagini sulle condizioni e sulle tendenze delle popolazioni della penisola non sono per lui; ciò che di nuovo e di fecondo fermenta, sotto le apparenze frivole e spensierate, gli sfugge.

Ma, in compenso, le sue lettere son tutte piene di sensazioni e di impressioni della vita spicciola, specialmente di quella caratteristica e singolare dell'alta società nostra; e sono vivide e scintillanti di gusti e di costumi, di scorci e di ambienti, di particolari e di battute, di tratti e di aneddoti, che in poche righe, in poche parole, riescono a rendere l'atmosfera e il luogo, lo spirito di una persona, il significato di un'usanza. Preziosa inesauribile miniera!

Sincero e personalissimo, osservatore acuto e scrittore spigliato e brioso, bonario e indulgente, ed anche, a volte, pettegolo e maldicente senza autentica cattiveria, il de Brosses af-

ferra sempre l'attenzione del lettore, anche quando non riesce a persuaderlo: le sue preferenze sono per il Bernini, per l'Algardi, per il Maderno. Così, in poesia, antepone a Dante, che ammira a denti stretti, il Tasso manierato e melodioso. Le meraviglie che più lo colpiscono a Roma sono tre: la chiesa di San Pietro, le fontane, il colpo d'occhio dal Gianicolo. E per una sola di esse — egli dice — val la pena di fare il viaggio sino a Roma. Le fontane di piazza San Pietro sono, per lui, due fuochi d'artificio d'acqua sgorgante tutto l'anno, giorno e notte, senza interruzione; e confessa di non aver mai trovato nulla che gli abbia fatto più piacere...

Tuttavia, non sembra che le bellezze della natura parlino troppo al suo cuore. I Castelli, per esempio, non gli suscitano ammirazione alcuna: Castel Gandolfo? una casa di campagna del Papa; Genzano? luogo di produzione di un certo liquoretto giallastro a cui si dà abusivamente il nome di vino; il lago di Albano? un bicchier d'acqua con un po' di scogli attorno; quello di Nemi? ma sì, grazioso: è il cosiddetto « specchio di Diana » degli antichi...

La grandiosa solennità dell'agro, suscitatrice di tante profonde meditazioni nelle anime romantiche, non la può intendere. Per lui, la campagna romana non è che un'immensità prodigiosa e continua di piccole colline sterili, incolte, assolutamente deserte, tristi e orribili all'eccesso. E gli scappa detto: « Romolo doveva essere ubriaco quand'ebbe l'idea di costruire una città in un luogo così brutto ».

In compenso, quali sottili osservazioni! « Gli Italiani — dice — fanno gran spreco di superlativi. Un domestico, che voleva richiamare la mia attenzione su un quadro della galleria del suo padrone, mi assicurò che era stato fatto da un pittorissimo! ». *Tutta la vita settecentesca affiora così dalle sue lettere: elegante ridondante incipriata, col centro mondano che*

giusto allora andava costituendosi attorno a piazza di Spagna, con le sue ville, le sue fontane, il suo fasto, i suoi spettacoli, i suoi cicisbei, « odiosa genìa che sposa le donne dieci volte di più che non i legittimi mariti ».

Le pagine dedicate ai mariti e ai cicisbei sono fra le più divertenti: « Quanto alla gelosia dei mariti italiani, di cui tanto si parla in Francia — dice il de Brosses — è pura leggenda ed uno sciocco pregiudizio di cui dobbiamo ricrederci ».

Non per questo egli è più fortunato. Il guaio è rappresentato dai cicisbei. Ed egli se ne accora sinceramente con la buona amica lontana, madame de Courtois: « Qui non s'usa, ben inteso salvo eccezioni, che le dame si facciano un vanto di aggiogare al proprio carro un gran numero di adoratori. Quasi parrebbe una cosa indecente; e forse i mariti non la tollererebbero. Viceversa, sopportano con la miglior filosofia e buona grazia di questo mondo che le proprie mogli si scelgano un amoroso. Ma a patto che si contentino d'uno solo. Così, ciascuna di esse, in luogo di un marito, ne viene ad aver due; anche perchè è di prammatica, per questi amanti, la costanza e la fedeltà ».

Furono per l'appunto i cicisbei che gli preclusero ogni successo: tutte le sue simpatie erano già... presidiate. A fianco della bella e galante principessa Borghese montava di sentinella l'indiavolato cavalier Foscarini, ambasciatore della Serenissima; a lato della graziosa e minuscola signora Ricci vigilava eternamente il bel principe don Paolo Borghese; si risolve a tentare con la connazionale madame Dique, e... viene a sapere che anche quel posto era occupato!

Una disdetta. Nè più fortunato fu il compagno La Curne presso la bolognese Bentivoglio, già impegnata col proprio cugino il marchese Bevilacqua. Solo Bénigne Legouz de Gerland trovò il fatto suo in merito a una mastodontica gaffe.

Dice il de Brosses: « Dopo pochi giorni dal nostro arrivo a Roma, siamo andati a passar la serata dalla principessa Anna Borghese, che ci ricevette, com'è costume qui, stando a letto. Eravamo in otto o dieci, riuniti attorno a lei; e tra un discorso e l'altro la principessa ci ha domandato con cortese premura le nostre impressioni sulle signore romane. Il mio amico Legour, nuovo dell'ambiente, si è dato subito a parlare di donna Vergine Patrizi, dicendola bruttina sì, e magra e vaiolata, e pur tanto graziosa. Ed ha continuato spensieratamente: — Ha due occhietti che mi arrivano al cuore. E' la mia fiamma. Ancora non ne conosco il marito signor di Montorio; ma mi propongo, non appena mi incontrerò con lui, di fargli tante riverenze e salamelecchi da obbligarlo a esser gentile e a invitarmi a pranzo almeno un paio di volte la settimana... — Immaginate come ci morderamo le labbra noi, per non scoppiare dal ridere, sapendo bene che il signor di Montorio era lì, seduto nell'ombra fra il letto e il muro, e sentiva tutto! C'era da aspettarsi un brutto epilogo. Invece, quando finalmente il Legouz ebbe vuotato il sacco, il signor di Montorio s'è fatto vivo rivolgendosi pacatamente proprio a lui: — Che volete farci, caro signore? So bene anch'io che mia moglie è bruttina: e per questo credevo difficile che qualcuno se ne innamorasse. Ma sono ben contento di dovermi ricredere, e lusingato che un gentiluomo di spirito e buon gusto come voi sia venuto di tanto lontano, nientemeno che da Parigi, per giudicarla piacente e superiore a tante altre più belle. E perchè vi persuadiate ch'io sono meno scontroso e scortese di quanto supponevate, vi prego di farmi l'onore di venire domani a pranzo in casa mia... ».

Il Legouz vi andò, vi tornò. Il de Brosses non dice di più. Non dice di più nel caso specifico. Ma quante altre cose non racconta l'arguto borgognone, con la sua vena inesauribile, in tante altre circostanze simili o diverse, forse meno scabrose e

pur non meno interessanti sulla nostra Roma di ieri! Basta scorrere le sue lettere che nelle brevi seguenti pagine presentiamo, accuratamente selezionate, al curioso lettore di oggi.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA

La presente traduzione è stata eseguita dalla Signora Emilia Strazzeri sul testo « *Le président de Brosses en Italie - Lettres familières écrites d'Italie en* 1739 *et* 1740 *par Charles De Brosses.* Deuxième edition authentique revue sur les manuscrits, annotée et précédée d'un Essai sur la vie et les écrits de l'auteur par M. R. Colomb. Paris, Didier et C., 1858 ».

Le lettere — che furono scritte dal de Brosses negli ultimi tre mesi del 1739 e nei primi quattro del 1749 — si susseguono, indipendentemente dalle rispettive date, secondo l'ordine seguito dal Colomb, tranne per quelle indirizzate al Signor De Quintin che, costituendo nel loro complesso una guida di Roma dell'epoca, sono state raggruppate insieme (dalla IV alla IX lettera).

Sono riportate in carattere corsivo le parole e le frasi scritte dal de Brosses direttamente in latino o in italiano o che non si è ritenuto opportuno tradurre dal francese.

In copertina sono riprodotti due quadri del Pannini rappresentanti la Piazza del Quirinale e S. Maria Maggiore all' epoca del soggiorno a Roma del Presidente de Brosses (foto Anderson).

I.

Al Signor DE NEUILLY [1]

Bellezza e grandezza di Roma - S. Pietro - La campagna romàna - La forma di governo

(1) DE NEUILLY, consigliere al parlamento di Digione, poi ambasciatore francese a Genova.

E' bella questa Roma, tanto bella che, vi assicuro, ogni altra cosa appare meschina al confronto. Prima, quando ancora nulla avevo da fare, vivendo per gli alberghi, mi mettevo in veste da camera e berretto da notte, per scrivervi sull'istante l'intera faraggine di quanto mi era sino allora passato per il cervello o davanti agli occhi. Ora la sistemazione è compiuta: la mia vita è regolata, il mio tempo esattamente distribuito, per cui io non dispongo più di momenti d'ozio in cui compilare quei lunghi scritti che un tempo vi mandavo regolarmente. Ormai non posso altro che esservi preciso nella mia corrispondenza e raccontarvi degli uni e degli altri, ora di una cosa, ora di un'altra, corrispondentemente ai vostri varii gusti e per quanto ancora ricordo. D'altra parte, che cosa vi potrei mai dire sull'argomento che non rientri nelle eterne e ben note ripetizioni? Questa città è stata visitata e descritta all' infinito; le piante topografiche, le illustrazioni dei monumenti sono tante, che potreste senz'altro dedicarvi, come la signora Houdart, ad un viaggio sedentario entro la cerchia del vostro studio stesso. Meglio ancora, mio caro Neuilly: conservate le vostre energie per epoca più propizia. Perchè intendo ottenere, prima o poi, la rivincita, su quanto non ottenni da voi al momento della mia partenza,, a causa degli affari che vi ostacolavano. Io tornerò qui con voi. Questo viaggio, studiato di lontano, ed effettuato la prima volta, appare una grande impresa; alla seconda, invece, si riduce a nulla. L'esperienza, la conoscenza del paese e dei costumi, e quella della lingua, appianano ogni eventuale difficoltà.

Quando sarete qui, perchè già mi pare avervi con me, quale impressione ritenete sarà la vostra al primo sguardo su San Pietro? Nessuna. Nulla mi ha tanto sorpreso, di fronte alla più bella cosa del mondo, quanto il fatto di non provare nessuno stupore; con la massima indifferenza si entra in questo tempio, la cui idea di grandezza ci aveva impressionato. Esso non appare nè grande nè piccolo, nè alto nè basso, nè vasto nè stretto. Non ci si accorge della sua enorme estensione altro che per paragone, quando vi risulta che un'unica cappella è grande come una cattedrale; e nell'osservare una piccola figura scolpita alla base di una qualche colonna, si scopre che possiede un pollice dello spessore di un polso. L'intero edificio, per il mirabile equilibrio delle proporzioni, ha la virtù di ridurre ogni grandezza eccessiva al suo giusto valore. Se questo edificio alla prima ispezione non provoca nessun senso di stupore nell'animo, si deve appunto a questa sua capacità di non ostentare la sua vastità stessa. Tutto vi è semplice, naturale, maestoso e, di conseguenza, sublime. La cupola che, a mio parere, ne è la parte più bella, è come un aereo mausoleo michelangelesco, in cui ogni manifestazione d'arte è racchiusa. La parte superiore del tempio, ossia i tetti, è ciò che sorprende di più, perchè non ci si immagina di trovare lassù una quantità di studi di pittori, di androni, cupole, abitazioni, campanili, colonnati, ecc., che formano, veramente, come una piccola città assai attraente. La parte meno importante della chiesa, a mio gusto, è il portale: nè questo, nè quello testè ultimato per San Giovanni in Laterano, sebbene assai belli tanto l'uno che l'altro, corrispondono alla maestà dell'edificio. Come ha potuto mai essere costruito da chi aveva pur innanzi ogli occhi la facciata della *Curia Antoniana* e quella del *Pantheon?*

La miglior cosa che si stia facendo ora è di togliere tutti i quadri dalle cappelle di San Pietro, che l'umidità aveva quasi del tutto danneggiati, e di farne copie in mosaico, le più belle

che mai siano state viste. Figuratevi che ognuna di esse costa ottantamila lire; cosa che non sorprende quando, vedendole comporre, si rileva l'enorme grandezza, il tempo a ciò richiesto, ed il materiale necessario: si tratta di tessere di vetro, colorate da quegli stessi metalli ad esse uniti nella fusione.

Inutile parlarvi del colonnato prospiciente la chiesa: lo conoscete; ma non avete visto il gioco delle due fontane laterali all'obelisco. Immaginate due getti luminosi d'acqua che zampillano giorno e notte ininterrottamente tutto l'anno; non ho trovato mai nulla che mi desse maggior godimento. Tutti i giorni vado a far loro una visita amichevole, specie quando il sole le inonda. Direi che la massima attrattiva di Roma sono le fontane; quella di Piazza Navona è ciò che più mi ha colpito durante l'intero viaggio. Il numero delle fontane, che si trovano ad ogni passo, ed i fiumi d'acqua che ne sgorgano, sono ancora più belli e più stupefacenti degli edifici stessi, per quanto generalmente magnifici, specie se antichi: di questi ultimi, il poco che resta, sebbene sfigurato, è sempre assai superiore agli edifici moderni per semplicità e grandezza, proprio come la repubblica romana rispetto allo Stato della Chiesa. In fine, per dirvi in una parola il mio pensiero su Roma, essa è, dal punto di vista artistico, non solo la più bella città del mondo, ma addirittura superiore a qualsiasi altra, persino alla stessa Parigi, che, d'altra parte, la supera infinitamente in quanto a movimento.

I sovrani che, da Sisto V in poi, hanno pur compiuto opere gigantesche per l'abbellimento della città, non hanno fatto viceversa nulla per coltivare la campagna, dove non si vede, alla lettera, nè una sola casa nè un solo arbusto. La forma di governo è quanto di peggio si possa immaginare. Nicolò Machiavelli e Tommaso Moro si sono compiaciuti a ideare una utopia; qui si vive la realtà opposta. Figuratevi che cosa può essere una popolazione composta per un terzo di sacerdoti, per un terzo di per-

sone che quasi non lavorano e, per l'ultimo terzo, di gente che non fa nulla addirittura; un paese privo di agricoltura, commercio, industrie, posto in mezzo ad una campagna fertile e lungo un fiume navigabile; il cui sovrano, sempre vecchio, di scarsa durata, spesso incapace ad agire personalmente, è circondato da parenti unicamente tesi al proprio interesse sin tanto che lo possono; e dove, ad ogni cambiamento sopraggiungono altri nuovi ladri al posto di quelli ormai già sazi; un paese che assicura l'impunità a chiunque vi turbi l'ordine sociale, purchè sia amico di un potente o si trovi sul confine di un asilo sacro: dove il denaro necessario ai bisogni della vita proviene unicamente dai paesi stranieri, contributo d'altronde in progressiva diminuzione; dove, in fine, è sempre vigente il sistema che già abbiamo visto in Francia, per quanto non altrettanto violento; ma notate bene che, non avendo la carta moneta corso fuori Roma, occorre pagare in argento qualsiasi necessità quotidiana, perchè in conseguenza della improduttività del paese, ogni genere proviene da fuori; cosa che, a lungo andare, ha talmente diminuito il numero delle monete, che oggi è assai difficile trovarne.

Vi sto parlando molto male di un paese che, nonostante tutto, è assai piacevole per uno straniero, non solo per motivo di curiosità, ma anche per l'estrema libertà che vi regna e per la cortesia dei suoi abitanti che, in genere, son tutti, se non cordialissimi, almeno molto premurosi, servizievoli ed assai più avvicinabili di qualsiasi altra popolazione d'Italia. E' molto facile ai forestieri entrare a far parte di questa società, essendo ovunque bene accolti; ed i romani si mettono subito su un piede di intimità e combinano pranzi in comune, come in Francia. Certamente vorreste, pensando al signor Thomas così appassionato di campagna, sapere qualcosa delle vigne di Roma e di Frascati; in proposito vi dirò solamente che gli Italiani le stimano troppo, ed i Francesi troppo poco. Sebbene noi si sia ad essi superiori

in quanto a giardini nella stessa misura in cui essi ci superano rispetto agli edifici, provo pur sempre una soddisfazione, ignorata altrove, alla vista, in inverno, di alberi sempre verdi e frondosi e, in estate, delle acque più belle e più limpide che sia possibile immaginare. Il panorama di questi luoghi è molto celebre; ma a me non piace. Perchè cosa trovate mai di bello nella vista di una pianura estesa quanto arida e deserta? Penso ugualmente delle case: esse sono tappezzate di bassorilievi antichi da cima a fondo, mentre le camere da letto lasciano alquanto a desiderare. In quanto a statue meravigliose, ne troverete quante ne vorrete. Sono stati recentemente ritrovati due centauri egiziani, che non sono inferiori a quanto di migliore abbia Roma, ed un pavimento intero in mosaico antico, di una sala di Adriano. Il papa raccoglie tutto quanto può in fatto di monumenti, costituendone un museo al Campidoglio: museo certamente non meno considerevole di quello del Granduca, e che sarebbe ugualmente bello se avesse la stessa sistemazione.

II.

Ai Signori DE BLANCEY [1] e DE NEUILLY

Arrivo nella città - Gli stranieri a Roma - Le case e i giardini - Il Tevere - Fasto italiano e fasto francese - Gli acquedotti - Le fontane - Il Gianicolo - La dogana papale - Un libro proibito.

(1) DE BLANCEY, segretario capo degli Stati di Borgogna.

Fu la sera del 19 ottobre che noi scorgemmo infine questa adorata città di Roma scopo principale del nostro viaggio.

La cupola di S. Pietro è la prima cosa che si scopre, a causa della sua grande altezza, benchè la chiesa sia costruita nella parte più bassa della città.

Attraversato il Tevere a Ponte Molle, in passato *Pons Milvius*, si trova una lunga e dritta strada che, attraverso i sobborghi, raggiunge la porta della città fatta ad arco di trionfo; è la porta del *Popolo*.

Noi francesi la chiamiamo Porta del Popolo; ma, veramente, andrebbe detta Porta del pioppeto (1), appunto perchè denominata *del Popolo*, in ricordo di un bosco di pioppi esistitovi un tempo. E' l'antica Porta Flaminia ed il prolungamento della Via Flaminia è, oggi, la lunga via del Corso: c'è chi sostiene che sia la porta Flumentana; per conto mio ritengo però che questa si trovasse in parte più interna della città, sulla riva del Tevere.

Credo che nessun'altra città del mondo si presenti più favorevolmente per via di terra. La porta è come il vertice di un triangolo formato da una piazza, nel centro della quale si erge un obelisco di granito, lo stesso che prima si trovava nel circo Massimo; ai piedi dell'obelisco, una fontana. La base del triangolo si apre dinanzi a chi arriva, offrendo, in un solo colpo d'occhio, l'inizio di tre lunghe strade diritte, come disposte a zampa

---

(1) N. d. T.: in francese: *peuplier;* e in latino: *populus*, sostantivo femminile che significa per l'appunto: pioppo.

d'oca, delle quali le estremità sono divise dai portici a colonne di due graziose chiese a cupola, perfettamente uguali. Delle tre strade le due laterali sboccano l'una in piazza di Spagna, l'altra al porto del Tevere, chiamato Ripetta, quella del centro, assai più lunga, va diritta fino al palazzo San Marco, situato quasi al centro della città. L'obelisco della piazza del Popolo è il più piccolo dei due che ornavano una volta il circo Massimo: è quello del re Sesostris, che Augusto aveva fatto portare a Roma. Sisto V lo fece innalzare dal Fontana: è situato in modo che le tre strade della zampa d'oca l'hanno ugualmente per sfondo. La massima capacità artistica dei romani consiste appunto nelle disposizioni degli sfondi diversi e nelle conseguenti sistemazioni delle singole opere. Quest'arte contribuisce certamente non poco a conferire alla città quella sua particolare atmosfera di grandezza e di splendore.

Nulla giova meglio a dare un'impressione complessiva di Roma, di questa prima visione che colpisce gli occhi del viaggiatore. Ma guardate sempre di fronte a voi senza rischiarvi a voltare lo sguardo sui lati del triangolo; a destra non vedete che grandi e brutti depositi per il fieno, a sinistra solo la chiesa di Santa Maria, costruzione assai mediocre, seguita da parecchie case private di aspetto meschino, di modo che la piazza del Popolo, benchè contenga molte belle cose, non è affatto una bella piazza. Questa disparità, è qui un difetto assai comune: o palazzi o catapecchie, un edificio superbo circondato da cento brutte casette; alcune grandi ed importanti strade, smisuratamente lunghe e meravigliose nel tracciato, quasi sempre panoramiche all'origine ed alla fine, attraversano innumerevoli vicoli ciechi, stradine tortuose, brutti piccoli bivi. Nulla è più facile della superficiale conoscenza della città, ma nulla è più difficile della padronanza del dettaglio. A volte penso Roma risenta ancora dell'incendio dei Galli e che, nel riedificarla, ogni abitante costruì

senza ordine nè metodo, nel primo spazio disponibile. Non è senza ragione che i Romani chiamarono le loro case *insulae;* ve ne è ancora un gran numero che merita questo nome ed uno di poco maggiore che non lo merita più perchè ormai incorporate con le case immediatamente vicine per mezzo di piccole costruzioni, edificate senza riguardo alcuno al tracciato delle strade. Questi piccoli rioni, consistenti in stradette, sono però per la maggior parte contornati da rettilinei che danno alla città l'aspetto di essere, in genere, ben collegata.

La via del Corso (è quella che forma il centro della zampa d'oca della quale vi ho parlato) non misura meno di un buon miglio dalla piazza San Marco alla porta del Popolo e altrettanto da questa porta a ponte Molle: essa è in molti punti fiancheggiata da bellissimi edifici, ma è eccessivamente stretta per la sua lunghezza e i marciapiedi, costruiti da ambo i lati per la comodità dei pedoni, la rendono ancora più angusta. E' in questa strada che si tengono le corse a premio dei cavalli, il corso delle maschere a carnevale e la consueta passeggiata di due interminabili file di carrozze l'una dietro l'altra. Non posso sopportare questa banale consuetudine italiana di passeggiare in carrozza nel centro di una città soffocata dal caldo e dalla polvere.. Per quanto bella sia oggi questa strada, come è decaduta dallo splendore di un tempo, se le piante topografiche e le descrizioni tramandateci dell'antica via Flaminia la rappresentano veramente quale era al tempo dei Romani!

Che cosa si può immaginare di più magnifico e impressionante della duplice fila di mausolei e statue gigantesche che ornavano, d'ambedue i lati. la strada nell'intera sua lunghezza, e di tanto in tanto, a destra e a sinistra, piazze, colonnati, obelischi? Ma io suppongo che da quei signori antichi ci sia stato descritto solo quanto vi era di bello: di tutte le brutte cose che pur potevano esservi, non temete che ne facciano parola.

Al nostro arrivo discendemmo alla locanda del Monte d'Oro, in piazza di Spagna; è la migliore per gli stranieri di passaggio e quasi l'unica; infatti in una città così grande e piena di forestieri vi sono pochissime locande. Del resto non c'è qui l'abitudine di alloggiarvi se non di passaggio, prima di trovare quello che abitualmente, in termine figurato locale, si chiama un palazzo e, in stile volgare, un « appartamento mobiliato ». Non mancheremo anche noi di seguire quest'uso, dopo essere stati affettuosamente *scorticati dall'oste del Monte d'Oro;* ma come lamentarsene dopo aver mangiato i suoi dolci!

Siamo alloggiati assai comodamente in una casa d'affitto in piazza di Spagna, di fronte alla fontana della Barcaccia, ai piedi della scalinata di Trinità dei Monti *ad septa tributa, ad radices montis Pincii, sive collis hortulorum*: ciò che significa, mio carissimo, che, se per caso l'ambizione vi inducesse a brigare per qualche grande carica nella Repubblica romana, sarei proprio nel caso di servirvi, trovandomi appunto nel bel centro della località in cui avevano luogo le elezioni. La signora Peti ne è la degna padrona di casa e ci fornisce abbondantemente di tutto il necessario, meno le tendine per il letto considerate qui come cosa superflua e riprovevole. Che diavolo! ma non sono affatto avvezzo agli usi di questa gente e voglio concedermi il lusso di un baldacchino di saia grigia.

Abbiamo quattro magri cavalli apocalittici, che trascinano solennemente due cocchi da nolo, non belli nè rari, guidati da due maestosi cocchieri in parrucca e pellegrina. Detto questo, potrete sempre immaginare *i quattro signori francesi che passeggiano in fiocchi nella strada del Corso.* Ora che siamo a posto e incominciamo a frequentare la società, voglio buttarmi a corpo morto fra le dame romane.

Ma, prima, ho voluto fare tutto il giro della città; passeggiata molto lunga. La cinta è a un dipresso uguale a quella di Pa-

rigi, forse un po' meno grande; le mura sono le stesse di quelle del tempo dei romani, con ciò è indubitato che Roma — come risulta dai suoi censimenti — contava, un tempo, una popolazione cinque o sei volte minore di quella che contiene oggi Parigi, città molto densa e con edifici a diversi piani. Non sembra che le case di Roma fossero più alte delle attuali nei tempi antichi. C'era un numero infinito di domestici nelle grandi case, e perciò i membri delle famiglie modeste erano costretti a vivere ammassati gli uni sugli altri, come a Pechino. Non c'è dubbio che nel numero degli abitanti dell'antica Roma fosse compreso anche quello dei sobborghi molto estesi. Oggi è diverso: la città, in rapporto alla sua totale estensione, può dirsi deserta. Di abitato non c'è quasi che la parte compresa fra il Tevere, il monte della Trinità, Monte Cavallo e il Campidoglio, ciò che rappresenta un buon terzo della città. Aggiungete a questo il Trastevere, piccolo quartiere fra San Pietro e Castel Sant'Angelo. Tutto il resto consiste di giardini, campi, grandi edifici in rovina e poche strade parzialmente popolate. Si dice che la città possa contenere in tutto centocinquantamila anime. I palazzi dei grandi signori sono, in genere, deserti come il resto della città. Il numero dei domestici non è gravoso: basta conservare negli armadi molte livree, che vengono indossate da staffieri presi in affitto nei giorni di parata.

Non ci sono banchine lungo il Tevere; giudicate voi quale enorme difetto in una città di tanta cultura! (1). Ne risulta che i quartieri vicini al fiume, i quali dovrebbero essere i più aperti e meglio areati, sono invece i più malsani: quello degli ebrei, specialmente, è ultra lurido. Le banchine sarebbero, perciò, il più necessario e massimo ornamento per questa città. Mi hanno detto che

(1) N. d. T.: allude evidentemente al piccolo e diffuso commercio librario sulle banchine dei Lungosenna.

la costruzione di una banchina, dall'ingresso della città fino a Castel S. Angelo, non sarebbe costata più di quanto è stato speso recentemente per la decorazione di San Giovanni in Laterano. Non solo; ma ho saputo anche che era stato discusso a quale dei due usi fosse preferibile destinare la somma stanziata e come San Giovanni riportasse la vittoria. Quale dimostrazione di criterio, non vi pare? Invece, tale decisione è stata applaudita qui ove si predilige sopra ogni cosa il culto e quanto ad esso si riferisce. Invero, questa nazione è devotissima; non per questo, però, più saggia. Mi è stato detto che gli ebrei avevano offerto di pulire e scavare, a loro spese, il letto del Tevere e costruire banchine fino all'isola di San Bartolomeo (tratto del fiume ove sarebbero di maggiore necessità) se fossero state loro concesse tutte le ricchezze e i rari oggetti antichi che in quel letto avrebbero potuto trovare. Benchè tali ricchezze dovessero risultare immense, difficilmente sarebbero state sufficienti a coprire le spese. La loro proposta non è stata accettata per tema che, rimuovendo il limo del fondo, venisse la peste in città

Il fiume Tevere non gode. come ben sapete. grande reputazione fuori del suo paese; spesso lo si considera come un misero torrente giallo. Gli si fa torto: però, in quanto al giallo, esso lo è altrettanto e più ancora di una bellezza gialla del regno di Vizapur, ma è della stessa larghezza dei nostri fiumi francesi di media grandezza, circa come il Doubs verso la sua foce. Non essendo il suo corso molto lungo è, di conseguenza, rapido; per la stessa ragione alla stagione delle piogge abbondanti e dello sciogliersi delle nevi straripa all'improvviso facendo il ragazzaccio; noi l'abbiamo visto fare di questi scherzi. Si può attraversarlo quasi solamente a ponte Sant'Angelo e a ponte Sisto, gli altri ponti sono diroccati o poco frequentati. Il ponte Sant'Angelo è veramente magnifico, rivestito di una balaustra di marmo bianco, avente sugli acroteri dieci angeli dello stesso marmo che recano tutti

gli strumenti della Passione. In fede mia gli strumenti della passione fanno un misero effetto su di un ponte. Gli angeli e i santi si trovano tanto bene nelle chiese! Perchè non lasciarveli? Non sembrano a loro agio qui o almeno sembrano fuori posto.

Il porto del Tevere, chiamato *Ripetta*, è stato sistemato da poco da Clemente XI, e l'opera non è bella quanto dovrebbe essere. E' stato rivestito di grandi gradini di pietra rafforzati nel mezzo, ornato da qualche fontana e da un piccolo monumento sormontato da una stella, per indicare che è opera di questo papa, la cui casa ha una stella nello stemma. Qui ci si preoccupa molto di lasciare il segno del proprio nome ad ogni edificio che si fa costruire. Se più persone hanno partecipato all'opera si distingue accuratamente la parte spettante ad ognuno. Nulla stimola l'emulazione quanto l'orgoglio di lasciare ai posteri un ricordo duraturo di se stessi. E' questa la ragione che ha indotto sovrani, cardinali e altri grandi signori a costruire edifici pubblici e privati. In ciò si ravvicinano agli antichi romani, sempre però tenendo conto della capacità estremamente diversa che non permette a questi contemporanei di accingersi ad imprese altrettanto vaste.

Noi francesi giudichiamo spesso gli italiani taccagni e meschini; diciamo che non sanno nè spendere, nè fare sfarzo della loro stessa grandezza, nè offrire un bicchier d'acqua a nessuno, mentre invece sosteniamo che solo i nostri grandi signori vantano un decoro di magnificenza, una tavola sontuosa, ricchi equipaggi, mobili, gioielli, ornamenti di lusso, ecc. Ho spesso occasione di fare qui un confronto fra il fasto francese e l'italiano: a spiegarmi senza veli, quest'ultimo mi sembra molto più ricco, nobile, piacevole, pratico, magnifico e più cosciente della propria grandezza.

Mentre il fasto francese consiste unicamente nel mettersi in evidenza con un gran numero di banchetti ai quali invitare il maggior numero di persone, indifferenti ad ogni imbarazzo finanziario, un italiano fa invece consistere il suo fasto nell'impiegare

il denaro, accumulato mediante una vita frugale, alla costruzione di qualche grande edificio pubblico, destinato all'ornamento o all'utilità della patria ed a tramandare durevolmente alla posterità il suo nome. la sua grandezza, il suo gusto. Non è questa una forma di vanità più fine e più adeguata allo scopo?

Indipendentemente dalle curiosità antiche e moderne di cui abbonda questa città basterebbe a giustificare un viaggio a Roma una sola di queste tre bellezze: la chiesa di San Pietro, le fontane e il panorama dal Gianicolo. E' bensì vero che Roma. per la sua stessa posizione, è ricca di acque, circondata, come è, da un semicerchio di montagne piene di sorgenti, ma tutte a distanza dalle quattro alle nove leghe. A quali spese dovettero andare incontro per portarvi l'acqua? Gli antichi acquedotti dei romani. le cloache. i castelli d'acqua sono veri prodigi. Da due o tre secoli sono state fatte spese enormi per ripristinarne almeno una piccola parte che mediante poche aggiunte, è risultata sufficiente ad alimentare nella città un grandissimo numero di fontane sia grandi che piccole. Non c'è quasi spazio libero ove non se ne trovi una o diverse. Se ne incontrano ad ogni passo lungo le strade, nelle case, nei giardini, in ogni dove. Il livello vario della città e le sue montagne ne hanno facilitato la moltiplicazione, avendo avuto cura di fare arrivare prima l'acqua in alto, di modo che le fontane superiori servano come serbatoio per quelle in basso.

Non posso immaginare per alcun'altra città ornamento paragonabile a questa profusione di sorgenti e di acque zampillanti: esse mi dànno ancora più piacere degli edifici. Le fontane grandi sono sempre di linee nobili; le piccole graziose. talvolta forse un po' troppo frivole, specie nei giardini, dove nondimeno sono più tollerabili. Ma nelle grandi non si tratta più di fili d'acqua. bensì di torrenti, di fiumi interi che sgorgano da ogni parte.

Oltre all'abbondanza naturale dell'acqua. è notevole l'accor-

tezza nel regolarne la caduta, per darle maggiore estensione possibile.

Di tutto quanto ho visto qui e altrove, nulla mi ha più sorpreso, al primo sguardo, della fontana di piazza Navona; infatti va riconosciuto che nulla esiste di più maestoso nel genere, nè di più mirabile esecuzione. La stupenda stampa che voi conoscete ne rende solo una pallida idea. Questa fontana mi fece, a prima vista, molto più effetto della chiesa di San Pietro, non ch' io voglia, con il paragone, mettere su lo stesso livello le due opere d'arte, perchè San Pietro è milioni di volte più sbalorditivo. Tentate solo di immaginare, nel mezzo di una piazza, un ammasso di rocce traforate a giorno; con quattro figure colossali: Danubio, Nilo, Gange e Rio della Plata, coricati agli angoli della roccia, versando dalle loro urne torrenti d'acqua: il Nilo ha la testa velata, mentre un nobile leone esce dalla sua caverna per abbeverarsi alla fontana; altrove beve un cavallo, alcuni rettili strisciano su la montagna: tutto questo circondato da acque spumeggianti che si rifrangono da ogni parte sulle punte delle rocce; ed in vetta un obelisco di granito si erge a perdita d'occhio.

Benchè tutto questo sia stupendo, la vista della fontana di San Pietro in Montorio mi ha procurato ancora più gioia e non meno stupore: è in forma d'arco di trionfo a cinque aperture, di cui tre più grandi, situato ai piedi del Gianicolo: cortine perpendicolari d'acqua velano queste cinque aperture, per poi cadere nel sottostante vasto bacino. Ora, mentre già vi godete questo spettacolo tanto nuovo e gradito, voltatevi verso la città nel momento in cui il sole ne illumina le cime; osservate questo stupefacente insieme di cupole levigate o dorate, di guglie e di comignoli, di facciate, chiese, palazzi, alberi verdi ed acque zampillanti. A Parigi non esiste colpo d'occhio che valga questo, non ostante la molta bellezza donatale dalla campagna circostante, assai più attraente, per natura e per arte, della campagna romana.

Il Gianicolo, sul quale ci troviamo presentemente, è una delle più alte colline di Roma, essendo all'estremità del sobborgo trasteverino, nell'àmbito di un quartiere non soggetto a demolizioni o ricostruzioni. Questa continua opera di trasformazione nei quartieri abitati della città, già tante volte rovinata, ha servito a colmare a tal punto i valloni naturali che ormai si riconosce difficilmente l'*Urbs septicollis;* e le sue sette o, più esattamente, dodici colline sono nella maggior parte scomparse per il progressivo innalzarsi dei livelli, sebbene il terreno ancora si mantenga, nel suo complesso, piuttosto ineguale. I colli, i cui vertici ancora si distinguono nettamente, sono: l'Aventino, il Celio, il Palatino, il Pincio nella cerchia cittadina, e il Gianicolo in Trastevere; e solo in pochi punti, nelle località più basse, è ancora conservato l'antico terreno, il vecchio selciato di Roma a lastroni levigati di pietra. Talvolta, alla posa di fondamenta di una qualsiasi costruzione, si incontra esclusivamente, e sino a notevole profondità, terreno smosso, per cui — a quanto mi è stato detto — è necessario scavarvi, per maggior sicurezza, fondamenta profonde quanto l'altezza esterna dell'edificio stesso, e così dargli la necessaria stabilità: conseguentemente, le spese sono enormi.

Forse vorreste da me una particolareggiata descrizione degli edifici e palazzi che da questo punto si scorgono; amici miei, si tratterebbe proprio di pretesa insensata, quindi, ripeto, mi rifiuto per impossibilità totale. Conoscete l'avventura con la quale ho esordito al mio ingresso trionfale in Roma? Volli scendere di carrozza di fronte alla Dogana, un tempo *Curia Antoniana:* e, mentre me ne stavo lì, immobile come un allocco, preso nella contemplazione di quel meraviglioso portico ad antiche colonne scanalate, fieramente indignato contro quegli ignoti irrimediabilmente ignoranti ed infami, che avevano colmato gli spazi fra colonna e colonna con un orrendo amalgama a base di calcina, terriccio e paglia, così creando un ben comodo asilo per i furfanti,

ecco che gli indiavolati doganieri, intenti a frugare fra la mia roba, trovano su un sedile della diligenza il secondo volume del Misson, che subito viene confiscato, a vantaggio dell'inquisizione. Si trattava proprio della parte che parla di Roma, per cui eccomi rimasto privo dell'aiuto della mia guida per asini e quindi nella impossibilità di dirvi altro.

Ma assai peggio ci accadde nell'altra diligenza, in cui confiscarono al Loppin una pezza di velluto operato acquistata a Firenze; e, come se non bastasse, quel poveretto si ebbe anche il biasimo dell'intera comitiva, per aver lasciato tale merce esposta alla cupidigia di certa gente. Ma chi avrebbe mai immaginato che proprio in questa città, in cui è noto che gli artigiani non lavorano, fosse stata fondata per l'appunto in quei giorni una manifattura di velluti operati, e subito decretata contrabbando ogni merce del genere, di fabbricazione straniera? Tuttavia, sia di fronte alla nostra evidente ignoranza di questa nuova legge, sia in merito alla cessione di alcuni zecchini, la proprietà del Loppin venne restituita, mentre il mio caro Misson rimaneva condannato per sempre. Sappiate che Padre Bramont dei domenicani, nonchè membro del Santo Uffizio, mi aveva offerto il salvataggio di quel mio volume dalle grinfie di quei demoni ricorrendo all'autorità del Santo Padre, sempre però sotto condizione che io dichiarassi a Sua Santità di usufruire di uno speciale permesso da parte del mio vescovo, per il possesso di libri proibiti. Ma che diamine! Non me la sarei proprio sentita di ricorrere a sotterfugi simili, temendo di cadere morto sul colpo, come Anania, per avere mentito al successore di San Pietro.

III.

Al Sig. ABATE CORTOIS DE QUINCEY [1]

La finanza dello Stato pontificio - Biglietti di banca - Lotterie - Abitudini notturne.

(1) L'abate CORTOIS DE QUINCEY, uomo di grande dottrina, divenuto poi vescovo di Belley.

Avreste mai immaginato l'umilissimo vostro sottoscritto accalappiato d'un tratto, proprio come l'astuta volpe rapinata da una semplice gallina? In perfetta buona fede, ritenevo sicuro l'afflusso d'oro e d'argento alle mie tasche, su presentazione della lettera di credito del signor di Montmartel; e invece, *il signor conte Giraud,* nostro banchiere, ha immediatamente illuminato la nostra ignoranza in materia: a Roma, vigendo da tempo immemorabile l'uso della carta moneta, ormai quasi si ignora che cosa sia l'argento! Pertanto, invece di corrisponderci quanto dovuto in *giuli*, ecco il nostro gran Tesoriere offrirci in cambio esclusivamente tratte sul Monte di Pietà o sulla banca dello *Spirito Santo*. Sebbene queste tratte valgano quanto l'oro in verga, non fanno affatto per noi, per la buona ragione che non hanno corso fuori Roma; e alla nostra partenza, non credo che potremo fare assegnamento sulla generosità di quei tali messeri delle diligenze o di altri del genere, ed ottenerne un credito ad epoca indeterminata, ossia sino ad un nostro eventuale ritorno in Italia.

[*L'A. si sofferma alquanto sulla istituzione della carta moneta, ispirata allo stesso sistema finanziario del Law, che tanto ha nociuto in Francia e che, di per se stesso, non sarebbe stato dannoso ove fosse stato contenuto entro determinati limiti. Infatti, esso serviva a moltiplicare i capitali nel mondo ed a favorirne lo scambio e il commercio: ma non risultava applicabile e pratico presso sovrani troppo condiscendenti nè nell'ambito di nazioni impulsive, capaci di spingere ogni cosa all'eccesso*].

Gli italiani sono persone assai moderate, capaci di mantenere intatte, per lunghissimo tempo, le varie istituzioni. A lungo andare, però, anche qui si è verificato lo stesso inconveniente tanto

dannoso alla Francia: l'emissione di carta moneta in quantitativo superiore, nel suo valore totale, a quello della valuta metallica esistente nello Stato. Per fronteggiare la situazione, hanno dovuto ricorrere a prestiti importanti, gravando lo Stato con debiti imponenti, destinati a moltiplicarsi col tempo, e che potranno anche portare alla rovina totale. Il denaro contante si è fatto ormai così raro a Roma, che quasi più non se ne vede traccia. Dicono che, durante il regno dell'attuale Pontefice, si sia dovuto ricorrere, per aumentare il numero delle monete, alle misure più odiose, ossia abbassarne il valore: metodo, questo, destinato a screditare del tutto la valuta all'estero. Il pubblico, naturalmente, comincia a mormorare, cosciente della tristissima situazione finanziaria complessiva, attribuendo la colpa del rapido peggioramento all'attuale governo. Pare che i Corsini, prevedendo prossima la morte dello zio, stiano già trasferendo alla natìa Firenze quel po' di argento che ancora sussiste. Tanto sicura appare questa voce, che già si contempla, nell'imminenza di un nuovo conclave, l'elezione di un papa locale o, se non proprio di Roma, almeno suddito dello Stato Pontificio; tutto ciò allo scopo di trattenere all'interno quel quantitativo di monete di cui i parenti del prossimo sovrano non mancheranno di impossessarsi. Ma, qualsiasi misura si venga ad adottare, non sarà certo possibile portar serio rimedio alla attuale gravissima situazione nè a tutti i rimanenti abusi ufficiali, dato il continuo succedersi di pontefici anziani al soglio, tutti di mente non troppo larga perchè avanti negli anni e solo desiderosi di trascorrere pacificamente il loro breve periodo di regno, e a dar lustro e ricchezze, finchè vivi, ai singoli membri della propria famiglia (politica qui detta del *nepotismo*), lasciando al successore le cure di disimpegnarsi a sua volta, come meglio gli aggradi e riesca. Proprio in questi giorni, mi sono sentito dire da persona certo bene informata, che la Camera Apostolica è ormai indebitata per circa trecento ottanta milioni di moneta no-

stra. Nè appare verosimile il saldo totale di una simile somma; infatti, ogni forma di pagamento si limita alla corrisposta degli interessi, oggi del tre per cento, ma che in origine erano all'altezza del sei per cento. Questi versamenti si effettuano in mandati sui proventi percepiti dalle singole provincie facenti parte dello Stato. Sino ad oggi, tali assegni sono sempre stati pagati puntualmente, per cui il debito stesso viene ad essere il più sicuro investimento in questa Roma, le cui terre circostanti, invece, rendono quasi nulla.

Ma il guaio peggiore è il fatto che i principali creditori del papa non sono sudditi della Chiesa, bensì genovesi e fiorentini: pertanto, tutto il denaro che giunge nello Stato subito ne riesce, per non più rientrarvi, perchè queste somme, anche se minime, subiscono tanti giri viziosi per i loschi traffici degli stessi mittenti, che vanno sempre a finire fra le grinfie dei soliti genovesi o fiorentini. Il pontefice non possiede miniere, nè navi, nè commercio, per mare o per terra che sia, e solo poche manifatture. Le sue rendite si limitano alle imposte, neppur troppo onerose, che percepisce dai sudditi come sovrano temporale, ed ai proventi, pur non eccessivamente lucrosi, delle Bolle distribuite attraverso l'Europa. Lo stesso cardinale Tencin mi ha raccontato che dalla Francia il Papa ritira, in media, un massimo di cinque-seicentomila franchi l'anno; ma questi pagamenti esteri vengono regolarmente versati nel conto di un qualche banchiere di un paese danaroso, e di lì passano direttamente ai vari creditori dello Stato Pontificio, a saldo, s'intende, sempre parziale, della somma precedentemente presa a prestito. E così, a Roma, neppur se ne sente l'odore; anche da questa parte, dunque, non giungono quattrini entro la cerchia di questa città, la quale poi non vanta produzione di sorta.

Ogni pagamento s'effettua esclusivamente al Monte di Pietà o al Banco di S. Spirito. Di queste due istituzioni, la prima è

veramente bene organizzata, sì da riuscire di vantaggio non indifferente a pontefice e sudditi, salvando l'uno e gli altri da molti cattivi affari. Chiunque abbia bisogno di quattrini, sia ricco che povero, vi ricorre senz'altro per un prestito di un anno, su pegno, depositando alla banca stessa sia un capo di vestiario che argenteria o gioielli, dietro consegna immediata di regolare ricevuta. In base alla stima del pegno, stima sempre onesta di veri periti in materia, la banca concede un prestito della durata di un anno, al tasso del due per cento; la somma corrisponde quasi al valore totale del pegno o ai quattro quinti. Ogni somma superiore ai trenta scudi romani, pari a cinquanta nostri, è esente da interessi nel corso del primo anno. Qualsiasi pegno non ritirato alla scadenza del prestito è custodito per un altro anno ancora dalla banca, quindi messo in vendita per il risarcimento totale del capitale versato, più gli interessi; ma qualora il ricavato della vendita superi la cifra necessaria a copertura di questo legittimo indennizzo, la differenza risultante viene regolarmente consegnata al proprietario del pegno venduto o tenuta per lui in custodia, sino alla sua comparsa. Nella sede dell'Istituto si hanno grandi magazzini di deposito, colmi di oggetti di ogni genere, tutti ben selezionati e ordinati. I signori di Roma più facoltosi, come i meglio organizzati nella loro amministrazione privata, usano versare a una di queste due banche tutte le rendite, via via che le percepiscono, evitando così rischi e grattacapi inutili e pericolosi, per prelevarne, al momento opportuno, le somme necessarie. Talvolta la banca versa somme anche superiori al deposito, contro pagamento degli interessi al momento della chiusura del conto.

Ambedue queste banche hanno ormai perduto gran parte del primitivo capitale, nè più dispongono dello stesso quantitativo di *effettivo*, ossia di monete d'argento. Pare che solo dodici anni or sono i fondi ordinari ammontassero generalmente ad un milione di scudi romani; oggi invece si aggirano sulle centotren-

tamila lire solamente. Ogni pagamento, ripeto, si effettua in *carta*. Tuttavia, il credito di queste banche è tale che, se anche il papa intendesse crearne una nuova, attribuendole il pagamento degli interessi su una qualsiasi località libera del suo Stato, nessuno qui dubiterebbe di una immediata affluenza di fondi, tale da farne subito un istituto di prim'ordine. Oggi, a vendere quelle azioni, già si ottiene centoventotto su cento, nè questo movimento di rialzo accenna ancora ad arrestarsi. Ma è molto strano constatare che il progressivo aumento del capitale è in diretto rapporto alla riduzione, altrettanto progressiva, delle rendite. Credo poter attribuire il fenomeno alle pessime condizioni delle proprietà terriere, per cui le azioni di questa banca vengono necessariamente a costituire il migliore degli investimenti. Benedetto XIII volle portarne gli interessi al due per cento; ma, anche con questo, le azioni non scesero oltre centodiciotto.

Allo scopo di arrotondare le proprie rendite, l'attuale Pontefice ha istituito nel suo Stato una specie di lotteria a estrazione mensile, del tipo del ben noto « biribi », però assai più complicato. Non è cosa facile darne spiegazione succinta. Questo strano gioco consiste nella estrazione di cinque nomi propri da una sola ruota che ne contiene in tutto novanta. Il puntatore può far giocata semplice o doppia, seguendo per ognuna due sistemi diversi: scommettendo su un nome che, se estratto fra i cinque, gli aggiudica una vincita di oltre tredici volte la posta; oppure puntando sulla particolare disposizione del nome prescelto, nella serie estratta, diciamo il quarto, ad esempio, nel qual caso la vincita corrisponde a circa settanta volte la posta. In quanto alla giocata doppia, si può scommettere sull'estrazione di due determinati nomi con eventuale vincita di quasi centosettanta volte la posta, o scommettere che su qualsiasi numero di nomi prescelti, due debbono senz'altro figurare fra i cinque estratti, nel qual caso il giocatore può guadagnare sino duecentosettanta volte la posta.

Si dice che i fondi del lotto romano siano di oltre centomila scudi al mese. Il papa ne riceve un buon utile in contanti; e così le monete d'argento affluiscono nella sua cassetta privata. Se egli le depositasse presso una delle banche, sarebbe possibile, forse, coprire l'attuale difetto di contanti; invece, dalla camera apostolica, il denaro passa direttamente all'estero ossia in Toscana, a Genova od a Napoli, per ottenere, in cambio, assegni su Roma.

[*Continuando sul tema delle banche, il Presidente de Brosses ricorda ancora il banchiere Giraud, e racconta del generoso dono da lui ricevuto: sei dozzine di bottiglie di vero sciampagna francese « a titolo di risarcimento per la esasperante insipidezza dei vini locali »! Quindi narra il lieto arrivo di una nuova comitiva di amici francesi, e del fastoso tenore di vita di tutti loro, spesso però ostacolato dall'autorità superiore*].

Usavamo, come in Francia, fissare sul retro dei nostri cocchi, alla notte, grandi torce fiammeggianti. Ed ecco che quei signori della Chiesa ce le proibiscono, adducendo a pretesto che simile illuminazione notturna non era d'uso a Roma, nè di gusto dei suoi cittadini, e che potendo eventualmente mettere in luce viandanti particolarmente desiderosi d'ombra, avrebbe potuto procurarci qualche fastidio.

Ho subito pensato che l'avviso dovesse provenire da un qualche prelato pudibondo; con ciò intendendo alludere unicamente a quel particolare tipo di godimento che deriva dalla segretezza di ogni forma di carità, svolta a beneficio del prossimo. Ma è ben duro dover girare a tentoni, in inverno, in una città sprovvista di lanterne! Pure, abbiamo dovuto limitare la nostra illuminazione ad una sola e modesta fiaccola, fissata ad una delle stanghe. D'altronde, tutti i cocchi romani, dalle ruote cigolanti, si aggirano altrettanto misteriosamente nella notte, gemendo come anime del purgatorio; e spesso una voce si alza nel silenzio profondo, gridando: *Volti la lanterna!* in altre parole: *non mi disturbate nelle mie occupazioni!* E tutti ubbidiscono senz'altro. Ditemi un po', cosa vi può esser mai di più piacevole della libertà cittadina di cui si usufruisce a Roma, sotto l'egida del Santo Padre?

IV.

Al Signor DE QUINTIN

Descrizione di Roma - Piazza di Spagna - Trinità dei Monti - Villa Medici - Palazzo e Villa Borghese - Le colonne Antonina e Traiana - Montecitorio - Teatro Capranica - S. Lorenzo in Lucina - Pantheon - Fontana di Trevi - Palazzo Barberini - Villa Ludovisi.

Voi sapete che io abito ai piedi della scala di marmo di Trinità dei Monti, di fronte alla fontana della Barcaccia. Questa fontana rappresenta un laghetto, dal quale emerge una barca; proprio dal centro di questa si innalza un getto d'acqua, che ne dovrebbe formare l'albero. L'idea sarebbe abbastanza graziosa, ma l'esecuzione e l'effetto mi sembrano mediocri.

La collina vicina, al sommo della quale è il convento dei Minori francesi della Trinità, è rivestita da cima a fondo di marmo bianco; il tutto forma senza dubbio la più grande e larga scala d'Europa, interrotta da otto terrazze, pianerottoli di sosta e riposo rivestiti di marmo, ornati da centine, architetture, balaustre e lunghe iscrizioni. I gradini si differenziano per centine sporgenti o rientranti, o per la doppia rampa. Quest'opera prodigiosa non è stata eseguita con cura, benchè nuova è già danneggiata. Dato che la chiesa è dei francesi e che la collina è considerata come una dipendenza della chiesa, la Francia ha largamente contribuito alle spese di questa nuova costruzione. L'esecuzione si deve al cardinale di Polignac, perciò si è avuto cura di mettervi belle iscrizioni in suo onore.

Sulla porta della chiesa della Trinità vi sono stemmi di Francia e in più, mentre il quadrante dell'orologio di una delle due torri segna le ore all'italiana, e cioè da un tramonto all'altro, il quadrante dell'altra torre le segna alla francese con il passaggio del sole al meridiano: è il solo orologio in Roma regolato così. Come mai gli italiani possono persistere nel loro cattivo metodo che fa sì che ogni giorno e ogni ora della giornata siano disu-

guali? I soli viaggiatori ne ritraggono vantaggio, riuscendo in tal modo a sapere quante ore di luce loro ancora rimangono per proseguire. E' in questa chiesa che si trova il famoso quadro della *Deposizione dalla Croce* di Daniele da Volterra, tanto apprezzato dal Poussin, ch'ebbe a giudicarlo uno dei quattro migliori quadri di Roma. Nonostante i suoi meriti evidenti, e con tutto il rispetto dovuto al giudizio del Poussin, non concederei, personalmente, a questa tela tanto onore. Il convento sorge in luogo sano e in bella posizione: un giardino, un armonioso interno di biblioteca e alcuni simpatici frati la cui coltura supera quella usuale dei colleghi.

Vicino alla Trinità sorge la Villa Medici; è un edificio rivestito di bassorilievi antichi, un delizioso parterre, un obelisco proveniente dal circo di Flora, alcune graziose fontane, specialmente una con un magnifico leone, una collina artificiale a piramide, coperta di alberi allineati con ordine e coronata da un castelletto. Colonne e marmi abbondano negli appartamenti; e insieme statue antiche, tanto all' interno che all' esterno della casa. Certo ricorderete il gruppo completo della *Niobe e figli*, capolavoro di Fidia o di Prassitele (Dio mi fulmini, se so quale dei due ne fu l'autore). L'opera è molto celebre; ma, tra le antiche, ve ne sono di più belle. Sarà per voi di consolazione il non trovarvi più la *Venere* dei Medici: dato che l'avete già vista a Firenze, dove fu trasportata molti anni or sono: la ruppero in viaggio. Oh i dannati malaccorti! Per fortuna fu così bene ricomposta che nessuno se ne avvede.

Vicino alla nostra piazza, sorge anche il palazzo di Spagna, abitato dal nostro amico Cardinale Acquaviva, del quale avrò spesso occasione di parlarvi.

E anche la chiesa di S. Andrea *delle Fratte*, con la sua strana cupola, mezza cupola e mezzo campanile, del Borromini, che, una volta di più ha dato libero sfogo al suo genio bizzarro. E il Collegio di Propaganda Fide dove s'ingrassano missionari.

per darli in pasto ai cannibali. Che eccellente intingolo, per loro, due francescani in salsa al burro fuso. Il palazzo della Propaganda ha una biblioteca e una stamperia ricca di ogni tipo di caratteri orientali ed ospita persino alcuni piccoli cinesi che vi si educano per farne uccelli di richiamo per nuove reclute.

Il palazzo Borghese dell'architetto Longhi è senza dubbio uno dei più belli edifici di Roma. Si erge su di una piccola piazza quadrata, verso la quale dà la facciata d'ingresso mentre la facciata più lunga e più bella è quella laterale. L'edificio è quasi a forma di pentagono, irregolare, come un clavicembalo. Il primo cortile è quadrato, formato da quattro edifici centrali a diversi piani, intorno ai quali, nell'interno, corrono due portici, o colonnati o loggiati, come vi piacerà chiamarli. Il primo d'ordine dorico e il superiore d'ordine jonico con una sopraelevazione che raggiunge il tetto. Il secondo portico è chiuso da una balaustra, tra le colonne, e forma un corridoio che girando all'interno libera gli appartamenti. Le finestre delle camere si aprono sul corridoio; gli alloggi sono per ciò meno illuminati, ma più a riparo dal sole. Simili costruzioni a due o tre colonnati, l'uno su l'altro, sono veramente stupende; ed è così che si edificano qui la maggior parte dei grandi palazzi. Gli appartamenti in basso constano di una fila di sale e di gallerie piene di quadri. La fila delle sale sembra più lunga del reale, mediante una geniale trovata. L'ultimo vano dà sul Tevere ed ha una grande portafinestra: nel terreno di fronte, oltre il fiume, sono stati innalzati una serie di getti d'acqua che, visti da l'altro estremo dell'appartamento, formano un grazioso colpo d'occhio; la prospettiva si chiude con un piccolo edificio decorato: il complesso di queste varie distanze sembra far parte della casa stessa. Nelle sale, i vani delle porte e i tavoli sono di alabastro, come alcune fontane con getti d'acqua naturali, che ricadono in bacini di marmo. Il centro dell'appartamento è allietato da un pic-

colo giardino ricco di fiori e zampilli. E' inutile parlarvi dei caminetti, i quali, in questo paese, sono sempre grandi aperture quadrate, rivestite di marmo: qui non si desiderano quelle decorazioni tanto ricercate in Francia. I quadri sono la cosa più importante del palazzo Borghese. Però questi grandi appartamenti, così vasti e superbi, non servono che per i forestieri: non sono abitabili dai padroni di casa, non avendo comodità di sorta, nè servizi: tutte cose del resto che mancano anche negli appartamenti superiori, ove si suole abitare. Domandate a questa gente, fin che volete, magnificenza e grandezza; ma non aspettatevi nulla di comodo e di buon gusto per la vita quotidiana. I mobili e le sistemazioni che un tempo si fecero in una casa vi restano per sempre, a dispetto di qualsiasi nuova moda parigina; e neppure si preoccupano di avere belle tappezzerie. I quadri formano la sola decorazione delle stanze, coprendone interamente tutte le pareti, con tanta profusione e così poco spazio tra l'uno e l'altro, che la vista viene a stancarsi più che a goderne. Nè intendono spendere in cornici; la maggior parte di esse, infatti, sono vecchie, nere, meschine, perchè, in così stravagante abbondanza, si è costretti ad affiancare la mediocrità alla bellezza. A questo proposito, ricordo una galleria del palazzo Giustiniani, destinata, a tutti i costi, ad ospitare esclusivamente Madonne di Raffaello. Ve ne sono, invero, centinaia; ma su di un buon originale trenta cattive copie.

Seguiamo ora i Borghese, dalla città in campagna, fuori Roma, presso porta del Popolo, dove anche lì la magnificenza non manca. La loro residenza di campagna e quella dei Panfili, sono secondo me, le più belle di Roma, sia per l'estensione sia per la bellezza dei giardini e per il numero veramente prodigioso di rarità d'ogni genere che racchiudono. La Villa Borghese è ripiena di statue antiche e moderne sia all'interno che all'esterno. Il giardino è ricco di viali, aiuole, boschetti, radure e uccelliere.

L'edificio è ornato da bassorilievi, colonne di porfido, tavoli ed urne di pregevoli marmi, numerose pitture, che formano una galleria di quadri oltre la galleria di statue, ed altre ancora disposte nell'appartamento. Vi si trova anche il *Gladiatore morente*, capolavoro della scultura antica. Per quanti pregi racchiudano le statue moderne che si vedono a Roma, Versaglia, e Firenze, ecc., appare sempre evidente la loro inferiorità rispetto alla perfezione delle opere antiche, particolarmente se greche. La statua del *Gladiatore* è considerata, persino da maestri dell'arte, la più perfetta fra tutte; per conto mio, darei la palma al gruppo del *Laocoonte*, ma bisogna lasciare il giudizio ai conoscitori. Essi assicurano anzi che anche questo mirabile *Gladiatore*, non è esente da difetti nelle proporzioni fra le sue diverse parti. I Borghese rinvennero questa statua, tra le rovine di Anzio, quando era ancora vivente il Pontefice Paolo V loro zio.

Un'altra scultura antica di prim'ordine, proveniente dai giardini di Sallustio, è l'*Ermafrodito*. La parte superiore del corpo è quella di una donna giovane, il resto quella di un ragazzo. La figura, opera del Bernini, è coricata, immersa nel sonno su di un giaciglio di marmo bianco. Questo giaciglio è una delle sue opere più mirabili: guardandolo e anche toccandolo, non si avverte il marmo, ma sembra proprio un vero materasso di pelle bianca, o di raso che abbia perduto la sua lucentezza Il Bernini eccelle appunto nelle sculture che richiedono morbidezza e delicatezza. Tuttavia, il suo gusto è sempre manierato, distaccandosi nettamente dalla semplicità, finezza e buon gusto caratteristici dell'arte antica: tutto ciò si può rilevare facilmente in questa galleria, che racchiude diversi suoi capolavori, a fianco a grandi opere antiche. Ecco poi un *Fauno* che reca tra le braccia Bacco bambino; il mendicante *Belisario;* e *Seneca* spirante nel bagno. Tra i moderni, le opere più degne di nota sono due del Bernini; *David* in atto di schernire Golia: statua leggera in complesso,

ma assai forte nel gioco dell'espressione: la smorfia della bocca di David e l'aggrottamento delle sopracciglia appaiono manierati, non degni dell'insieme nè piacevoli alla vista. Preferisco di gran lunga il gruppo raffigurante *Apollo* pronto a raggiungere Dafne che già si va trasformando in lauro. Il corpo di Dafne si erge alto e slanciato, ma ormai trattenuto dalle dita dei piedi irrigidite e divenute radici. L'attitudine di Apollo è altrettanto bella. Le linee dei corpi, il fascino delle due teste, e particolarmente l'espressione, sono egualmente stupefacenti: l'una rispecchia il terrore, l'altra la meraviglia.

La colonna detta comunemente Antonina, ha dato il nome a una piccola piazza quadrata molto graziosa, dalla quale si vede con facilità l'intero pilastro, perchè veramente è più pilastro che colonna.

Esso è sistemato assai meglio della colonna Traiana, essendo del tutto libero, base compresa. Nondimeno, la colonna Traiana figura molto più alta. Noi tutti avemmo questa impressione e credemmo diventare pazzi e avere le traveggole, quando all'unanimità ci assicurarono che, prese le misure di ciascuna mille volte, la colonna Antonina risultava sempre la più alta. Ditemi voi come si spiega tutto questo. Ciò non dipende dal fatto che la Traiana, sorgendo in una piazza più piccola, può essere osservata assai più da vicino, perchè tanto l'una che l'altra emergono al disopra di qualsiasi edificio sin da lontano sebbene sia cosa nota che la Traiana è più bassa dell'altra, essa è sempre giudicata la più alta, sia da vicino che da lontano. In quanto a bellezza, però, essa supera di gran lunga l'Antonina i cui bassorilievi sono meno rialzati e non si distinguono altrettanto bene In più, essa è tutta annerita e rovinata da un lato. Si vuole che i Goti l'abbiano sfigurata in tal modo col fuoco, non essendo riusciti ad abbatterla, per l'astio che provavano alla sola vista dei suoi bassorilievi, raffiguranti proprio le loro disfatte. Ma resta

incomprensibile che i barbari abbiano innalzato impalcature prodigiose su di un solo lato della colonna per incendiare queste pietre all'aria aperta, invece che spezzarne i bassorilievi a colpi di martello tutto in giro. Nondimeno, il marmo appare veramente come bruciato e calcinato dalla furia delle fiamme.

Le vittorie ivi raffigurate sono quelle di Marco Aurelio e non di Antonino Pio. Non so quindi perchè la si chiami Antonina (1). Non sono salito sino in cima, come feci per la Traiana; dicono che la scala interna sia rovinata e poco praticabile. Questo mastodontico pilastro è composto di soli ventotto blocchi di marmo pario. Mi riserbo parlarvi più in esteso di tali sorprendenti costruzioni, descrivendovi la colonna Traiana, che ho visto meglio ed è composta di diciassette pietre, capitello, base e fusto. O romani, eravate grandi uomini di molto coraggio, e le prodigiose imprese non vi turbavano affatto!

Sempre in piazza Colonna, c'è una fontana a piedistallo assai graziosa. Il palazzo Chigi occupa un intero lato della piazza. E' una vasta e bella casa ricca di statue e quadri, mobili, libri e manoscritti. Ne ho messo da parte uno dei migliori sempre allo scopo che sapete. I quadri provengono, mi sembra, in parte dalla Regina di Svezia, oltre tutti quelli che comperò il defunto Reggente. Fra le statue, ho notato, una *Tullia*, figlia di Cicerone. Ecco il gruppo di *Marsia afferrato da Apollo*, il quale sembra minacciarlo sul serio con un coltello, mentre l'espressione di Marsia manifesta il massimo terrore. E poi il famoso busto di porfido, di *Caligola*, poggiato su di una colonna di agata orientale. E un *Gladiatore morente* e diverse *Veneri* del genere di quella dei Medici. una delle quali certamente non è meno

(1) Questo errore durò sino all'epoca in cui la vera colonna di Antonino Pio fu scoperta nel giardino dei preti della Missione.

bella, sì da meritare il nome di Venere Chigi. Abitualmente, quasi tutte le Veneri ricordano o l'una o l'altra di queste due più celebri.

Ecco la vera colonna di Antonino, nella vicina piazza Montecitorio.

Fu scavata una trentina di anni fa e sarà sistemata quando Dio vorrà. Secondo me, sarebbe ora che ciò fosse fatto, perchè attualmente, stando coricata a terra ingombra la strada e neppure si può vederla a motivo della copertura protettiva che la riveste per l'intera lunghezza contro le ingiurie del tempo e degli uomini. L'ho sbirciata da un buco e ho scorto una base abbastanza bella con bassorilievi. Non so se ve ne siano anche lungo il fusto: la dicono alta sei o sette tese. Ecco l'iscrizione che, mi dicono sia graffita su di un lato della base:

« *Divo. Antonino. Augusto. Pio. Antoninus. Augustus. Et. L. Verus. Augustus, Filii* » (1)

Il palazzo pubblico di Montecitorio architettura del Bernini e del Fontana, possiede una delle più belle e ampie facciate che si vedono qui. Trovo però un difetto nella costruzione: eppure, deve essere stato fatto espressamente. Le due parti della facciata, che accompagnano l'avancorpo della costruzione, invece di essere parallele all'avancorpo stesso, sono diagonali e sfuggono obliquamente per un angolo sporgente di qualche grado: è però un artifizio di effetto nullo. Questo palazzo è lo *Châtelet* di Roma, ossia il suo tribunale del bailo. Vi si giudica in prima istanza, salvo ricorso in appello. L'interno non offre nulla di particolare: non vi è altro che cancelleria e saloni di udienza; solo nel-

(1) Questa colonna, trovata sotto terra nel 1705, era di granito rosso, lunga 47 piedi, su 17 di circonferenza. Fu danneggiata da un incendio e i suoi frammenti servirono a Pio VI per diversi restauri. La base fu trasportata nei giardini del Vaticano.

l'appartamento del signor Furietti, si notano due bei *Centauri* in pietra di paragone ed un mosaico antico.

Dietro questo palazzo esiste il teatro Capranica, del quale non mi sento di dirvi alcun bene; esso mi è costato fior di quattrini per l'affitto di un palco durante l'inverno. Non vi sono andato che una volta, per la prima della *Merope*, spettacolo andato in scena molto più tardi del giorno indicato; e dovetti anche pagare l'ingresso, perchè negli abbonamenti non sono incluse le prime. Ero seduto scomodamente, c'era una folla da soffocare; gli sfondi non erano nè finiti nè fissati, si vedevano i muri da tutte le parti; l'orchestra composta di ubriachi, le parti male recitate, gli attori infreddati, un'orribile *Merope*, ed un *Polifonte* che attirava le bastonate. L'indomani il Governatore di Roma fece mettere in prigione l'impresario e gli attori, interdicendo la rappresentazione. *In questo modo fu finita la commedia.* Non ho rivisto nè l'opera, nè il mio danaro. L'incasso dei palchi è stato distribuito dall'impresario agli operai che avevano lavorato. Il Governatore ha creduto opportuno che la catastrofe non ricadesse su di essi, ma su gli abbonati; ed eccoci condannati a pagare operai che nessuno aveva assunti. Bel giudizio in fede mia. Un giudice svizzero non si sarebbe pronunziato meglio. Tuttavia, grazie a Monticelli, non mi sembra di aver perduto completamente il mio denaro: il piacere di ascoltarlo valeva molti zecchini; solo lui sapeva la sua parte ed ha recitato e cantato divinamente. Egli ha una delle più famose voci d'Italia, del tipo di quelle che chiamano voce di testa, di un volume, forza, finezza e agilità di gola incomparabili.

Procediamo a visitare gli altri edifici di questo quartiere. Sarebbe opportuno entrare un momento in chiesa; c'è oggi molta folla per la funzione. Se volete vedere il funerale e il catafalco del cardinale Davia, spettacolo abbastanza suggestivo, venite con me a S. Lorenzo in Lucina: tanto più che è la nostra parrocchia

e non vi avevo ancora messo piede. Ma, diavolo, ci sono solo da un momento, e mi hanno già rubato due fazzoletti e una tabacchiera!

Ah ah, signor curato, voi non avrete in me un parrocchiano molto assiduo se non istituirete un miglior servizio di polizia, nella vostra chiesa: e poi, detto tra noi, non vi sono buoni quadri eccetto un *Cristo* del Guido Reni su l'altar maggiore; in compenso custodite un gran pittore, il Poussin, (1) del quale ho ricopiato l'epigrafe:

Parce piis lacrymis, vivit Pussinus in urna;
Vivere qui dederat, nescius ipse mori.
Hic tamen ipse silet; si vis audire loquentem,
Mirum est, in tabulis vivit et eloquitur.

Questa zona ha cambiato radicalmente d'aspetto; un tempo vi era un bosco (*lucus*) dove si andava a passeggio e si faceva la corte alle ragazze come al nostro Bois de Boulogne. Ora, invece, vi è una chiesa dove rubano i fazzoletti.

Non rimpiangete voi il cardinale Davia? Era tenuto in grande considerazione tra il clero ed era una delle migliori intelligenze del sacro collegio: giansenista di pensiero, almeno a quanto si dice. Del resto voi sapete come fosse intimamente legato al Colbert, vescovo di Montpellier, sebbene il giansenismo italiano non assomigli affatto al nostro. Vi spiegherò tutto questo un'altra volta. Il Davia, all'ultimo Conclave, concorse per la tiara con Clemente XII. Ho sentito dire che, se non fosse stato per l'intervento del cardinale de Bissy, sarebbe stato eletto. Il

(1) Il signor de Chateaubriand, durante il periodo nel quale fu ambasciatore a Roma (1828-1829), fece erigere, da artisti francesi, un monumento funebre a Nicola Poussin. Questo monumento fu collocato, nel marzo 1832, nella chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Papa, che è sempre agli estremi, ha detto, all'annuncio della morte: « E' già la seconda volta che lui ed io ci troviamo in concorrenza. L'ho vinto alla prima, ed è piaciuto a Dio di chiamarlo prima di me questa volta ».

Andiamo un momento a casa mia, vi prego, perchè non posso fare a meno del tabacco e del fazzoletto; daremo uno sguardo, per via, al palazzo Caetani, bella e antica casata romana alla quale apparteneva il nostro buon amico Bonifacio VIII. In quei secoli i gentiluomini romani non sapevano molto vivere: si davano, a volte, a brutalità un po' volgari. Che ne pensate voi, ad esempio, di Sciarra Colonna, che dà un ceffone al Sommo Pontefice con un guanto di ferro? Per questo, tutti i suoi discendenti vennero scomunicati; cosa che non impedisce loro, però, di essere i più grandi signori di Roma. Il palazzo Simonetti ha una facciata molto estesa e nobile, eppur rustica e non di molto buon gusto. Vi è uno spazioso salone veramente *grandioso* e alcune statue antiche, tra le quali un *Marcello*. Più oltre, nella stessa strada, eccovi, nella casa di un privato, un grazioso gruppo antico; e vi avverto che è in vendita qualora voleste comperarlo: rappresenta una donna tenuta per i capelli dal giovane che essa sta abbracciando. Le due teste mancavano; lo scultore francese Adam ha molto ingegnosamente immaginato dovesse trattarsi di *Cauno* intento a lottare contro l'abbraccio della sorella Biblis. Su questa congettura ha rifatto le teste restaurando benissimo il gruppo. La congettura è risultata giusta Il signor di Sainte Palaye, nel suo secondo viaggio in Roma, ha visto una copia di questo gruppo antico non mutilato e ritrovato da poco; rappresenta infatti Cauno e Biblis, con la sola differenza che il fratello accarezza la sorella con molto gusto e invece di tirarle i capelli dal dietro come per respingerla, vi affonda la mano per allettarla.

Ritorniamo sui nostri passi sino alla piazza del Pantheon: essa è brutta e sporca. Vi si riunisce un mercato intorno ad una guglia di granito, un tempo obelisco di Serapide, e ad una fontana le cui acque ricadono in una prodigiosa vasca di porfido. Il livello di questa piazza, a lungo andare, si è innalzato al disopra dell'antico suolo di Roma, di modo che il tempio sembra interrato; cosa che gli nuoce al primo sguardo, essendo già di per sè una massa molto pesante. Farebbe molto più effetto se fosse innalzato su di una spianata di dieci o dodici piedi. Il meraviglioso portico di sedici colonne di granito, tutte di un pezzo, è molto superiore al tempio stesso, che, al mio occhio almeno, non è di gradevole proporzione. E' troppo poco alto per la larghezza, l'uno dei diametri non essendo diverso dall'altro; è quasi una mezza sfera concava, tanto da sembrare che questa prodigiosa calotta vi cada sulla testa. La sua altezza, nondimeno, deve essere notevole; perchè l'apertura rotonda della cupola, come sapete, è l'unica parte di dove scende sufficiente luce: e, pur non apparendo grande, supera nel diametro l'altezza delle colonne del portico (1). Tutto l'ampio sesto di questa volta è diviso in piccoli cassettoni, rosoni quadrati sul genere di grosso e uniforme mosaico. Forse, se i cassettoni avessero ancora i begli ornamenti interni, loro tolti, la cupola ne guadagnerebbe in prospettiva, mentre, nelle attuali sue condizioni, non è che una massiccia calotta di pietre a malappena dirozzate. In ogni caso, la curva della volta comincia certamente troppo vicino al piano terra. Tutto il giro interno del tempio, diviso in otto nicchie o cappelle, adorno di una fila di colonne corinzie scanalate, è mirabile. Le colonne dei più pregevoli marmi colorati antichi,

---

(1) Errato. Le colonne del portico sono alte 38 piedi e 10 pollici, esclusi base e capitelli; mentre l'apertura della volta non ha che un diametro di 27 piedi.

rimesse a nuovo da poco, sono molto alte e anche sormontate da un architrave con iscrizione. Con tutto ciò, ripeto, il tempio è troppo basso in proporzione all'eccessiva ampiezza dell'interno. Il pavimento è inclinato verso il centro, sino all'apertura di un pozzo protetto da una griglia di bronzo, destinato a ricevere l'acqua piovana che entra dalla cupola aperta. Vi sono ancora le antiche porte di bronzo. Si è molto protestato contro il Papa Urbano VIII, il quale fece togliere le travi di bronzo dal portico e gli altri rivestimenti dello stesso metallo: *Quod non fecere Barbari, fecere Barberini.*

Ma come portargliene rancore, visto che tali bronzi servirono alla costruzione del baldacchino dell'altar maggiore in San Pietro, la più bella cosa del mondo in quel genere? Si vedeva anche, sotto il portico, la tomba di Agrippa, in un sol pezzo di porfido, su quattro piedi, con il suo coperchio, del gusto il più semplice, più nobile ed elegante. Nulla può stare alla pari di quest'opera. L'attuale Papa Corsini l'ha fatta recentemente trasportare in San Giovanni in Laterano, allo scopo di farne la sua tomba in quella sua cappella, che si sta decorando con forti spese.

E' un vero delitto l'avere trasformato questo tempio in chiesa. Bisognava lasciarlo Pantheon come era, per mettervi, negli interstizi delle colonne all'interno e sotto il portico all'esterno, le più belle statue antiche. Così vi avrebbero potuto riunire i capolavori dell'antichità meglio conservati. Invece, vi hanno messo solamente busti di qualche illustre artista, quali il mio amato Raffaello e due suoi discepoli Giovanni da Udine e Pierin del Vaga. Inoltre Lanfranco, Taddeo Zuccaro, Annibale Caracci, Flaminio Vacca, il celebre Algardi, Arcangelo Corelli, ecc... Si deve al cardinale Ottoboni che vi figuri anche questo abile musicista. Al disopra del busto di Raffaello è inciso l'eccellente distico del

cardinale Bembo: *Ille hic est Raphael* ecc ... e forse voi ne conoscete la seguente traduzione:

> «*Questo è quel Rafael, cui vivo, vinta*
> *Esser temeo Natura, e morto, estinta*».

Ve la cito come una perfetta traduzione, sebbene manchi l'armonia dell'originale.

La dogana, un tempo Curia Antoniana, è, almeno a parer mio, degna del portico del Pantheon, in virtù della sua facciata antica con alte colonne corinzie scanalate, sormontate da un superbo cornicione. Ma che infamia non aver lasciato queste squisite colonne isolate nella loro sveltezza, nè provveduto a riparare le bozze delle scanalature mentre se ne sono murati gli spazi con un indegno amalgama, il cui ignobile complesso nasconde la linea delle colonne.

Un insieme così infame è veramente disgustoso. Come mai un'azione tanto turpe fu commessa da una nazione di gusto, senza dubbio elevato e fine?

Ma, d'altra parte, chi avrebbe potuto garantire che questo bel portico non sarebbe stato profanato dalle luride mani di questi sacrileghi doganieri, che non hanno portato rispetto nè al mio libro, nè al velluto di mio cugino? La stessa idiozia è stata commessa nel piccolo tempio di Vesta, sulla riva del Tevere. Era un graziosissimo piccolo edificio rotondo, aperto da ogni lato, costituito soltanto da una cupola sorretta da un ordine corinzio di venti colonne scanalate in marmo bianco. Queste sono state murate con mattoni, per farne una cappella chiusa dal nome pagano-cristiano di Madonna del Sole; benchè alcuni intenditori sostengano trattarsi di un tempio del Sole. Non merita scendere a discussione, visto che, proprio io, sono giunto a dimostrare con la massima certezza che Vesta non era altro che il

Sole, o il padre del fuoco (1) («Aph - Esta» per gli orientali; «Haios» per i Greci); e che il culto praticato dalle Vestali degli Dei Cabiri era il sabeismo degli antichi magi persiani, adoratori del fuoco. Immaginatevi (se avessero avuto il buon gusto di mantenere intatto questo tempietto) quanto sarebbe stato piacevole ammirarlo oggi in tutta la sua grazia primitiva, senza murature. libero con la sua cupola, la sua fila di colonne, una semplice ara nel mezzo, illuminata da una vivida fiamma e cinque o sei vestali, vestite di bianco, coronate di rose, più graziose di Cupido, comprese di reverenza, intorno all'altare, con un fascio di ramoscelli d'aloe, in mano, come d'uso tra gli onesti Ghebri, esclamare con dolce ossequio: — A te, signor Fuoco; mangia! — Insomma, avrebbero dovuto lasciare un po' di paganesimo a Roma per i nostri minuti piaceri: vi giuro che non ne avremmo abusato.

La fontana di Trevi *dell'acqua Vergine*, la cui sorgente eccellente è assai abbondante, non sarà più, d'ora innanzi, rustica e abbandonata. Si lavora alacremente ad adornarla con ricca architettura; il lavoro è già compiuto per un terzo; e sarà una delle più belle fontane di Roma.

Il piano dell'opera consta di un rivestimento di dieci pilastri d'ordine corinzio, dell'altezza di due piani, alzato su di una base tagliata in lunghezza e sormontata da un cornicione con sopra un attico. Le parti posteriori della costruzione hanno a ogni piano, tra i pilastri, alcune finestre a balcone in pietra, ornate di colonne e di un timpano. La parte anteriore centrale, che occupa quasi metà della facciata, contrasta per le sue quattro colonne con il complesso dell'architettura. Esse saranno completate da una bella sopraelevazione attica con relativi pannelli per iscrizioni e culminante in una terrazza a balaustra, con nel

---

(1) Nel libro intitolato: «Culto degli Dei feticci».

mezzo due statue, sostenenti lo stemma del Pontefice. Ognuna delle quattro colonne ha una statua sul piedistallo, che divide i tre pannelli dell'attico. Nell'intercolunnio vi sono tre nicchie: le due laterali quadrate, con statue e bassorilievi nell'alto, la centrale è a semicupola, sostenuta da quattro colonne di minore altezza, con soprastante la colossale figura di Nettuno sul suo carro a conchiglia, trainato da cavalli marini, al freno di due tritoni che soffiano nelle loro buccine. I cavalli si impennano come per slanciarsi su di un ammasso di rocce, gettate confusamente lungo il prospetto. L'acqua, uscendo in grandi getti da ogni parte delle rocce, le ricopre venendo poi a riunirsi in un solo bacino a forma di lago semicircolare, proprio di fronte a questa vasta costruzione: un certo Salvi ne ha dato il disegno. Io pero avrei preferito, per quest'opera, il progetto che ho visto ancora in modello a Santa Martina, ideato dal nostro Bouchardon: si trattava di un semplice ma vasto ordine di colonne di notevole purezza di linee.

La chiesa di San Vincenzo e di Santo Anastasio presso la fontana, ha un portale corinzio, sormontato da un ordine composito, con statue, bassorilievi, timpani, frontoni ed un altissimo cornicione: il tutto risulta troppo carico di ornamenti e più ricco che nobile. Considerate anche la chiesa di San Carlo al Corso, d'ordine corinzio, bell'interno, bel portale, bel pavimento, begli stucchi e dorature.

Non dimenticate di entrare nella chiesa della Concezione, che il cardinale Francesco Barberini, cappuccino, fece costruire sulla piazza Barberini per i religiosi del suo ordine. Vi troverete molti quadri, tra i quali San Michele che abbatte il demonio, celebre pittura di Guido Reni, d'una bellezza veramente meravigliosa, sebbene alquanto inferiore a quella di Raffaello dello stesso soggetto. Si dice che il Reni, mentre lavorava per i Barberini, abbia attribuito al diavolo la fisionomia di Innocenzo X,

che aveva trattato assai male questa famiglia, alla quale egli successe nel pontificato.

E' però certo che in questo quadro il viso di Satana somiglia, in modo evidente, al ritratto di tale papa, per quanto benchè brutto, non lo sia mai abbastanza per un demonio. Infatti, quella fisionomia manca dell'espressione e forza necessaria all'azione raffigurata. Il volto di San Michele è veramente angelico; ma di un angelico alla maniera del Reni, in cui la dolcezza supera sempre ogni imponenza. Che espressione sublime, mio Dio, e che bellezza angelica avvincente nel San Michele di Versailles! Il Reni aveva molto più ingegno per i soggetti graziosi, che per quelli di forza. Per il resto, l'esecuzione di questa opera è assai superiore a quella di Raffaello a Versailles(1) molto rovinata.

Fra tutti i palazzi romani, dò volentieri la preferenza a quello Barberini. Supera il Vaticano per la regolarità; eguaglia Monte Cavallo, il Farnese e l'Altieri come estensione; non è inferiore nè a questi nè ai palazzi Borghese, Giustiniani, Chigi, Colonna o Pamphili, o a qualsiasi altro, come arredamento, collezioni, sia di quadri che di sculture antiche e moderne: ma soprattutto li supera di gran lunga nelle sue linee esterne.

E' un vero peccato che il Principe di Palestrina sia finanziariamente decaduto, perchè non solo lo trascura molto, ma anche, dicono, vende pezzo per pezzo quello che ne può togliere, senza troppo dar nell'occhio; egli però è sempre molto abile nei suoi affari come dimostrò con me, sì che invece di biasimare la sua condotta, vi garantisco che diverrà in poco tempo il più ricco signore di Europa. Immaginatevi che, entrando, trovai in terra, in una delle prime sale, una copia della celebre *Trasfigurazione*

---

(1) Il S. Michele di Raffaello è ora al Louvre.

di Raffaello eseguita dal Napoletano (1) nella grandezza dell'originale, piuttosto scura, ma ben fatta, ed esatta come copia. Subito mi venne fantasia di comperarla, per la mia mania di quel genere di acquisti. Non mi preoccupo degli originali dei grandi maestri, per ragioni che mi riguardano; non faccio alcun caso degli originali dei maestri minori; prediligo piuttosto le copie ben riuscite di quadri famosi quando il loro prezzo mi permette di giungervi. Vedendo questa, quasi messa in disparte, e già sapendo delle precedenti vendite, pensai subito di poterla acquistare per sette o ottocento franchi: prezzo del resto non indifferente. Non volendo figurare personalmente come compratore, perchè ormai cosciente dei prezzi speciali che fanno a noi forestieri dall'aria danarosa su questo genere d'acquisti, mandai un pittore dell'Accademia di Francia, il quale chiese all'amministratore del Principe di Palestrina il permesso di venirvi ad eseguire qualche copia, con il pretesto che l'originale della *Trasfigurazione* si trovava a troppa distanza, e per di più appeso troppo in alto, in cattiva luce, cosa che corrisponde alla verità. Vi andò a disegnare per due o tre sedute poi fingendo di essere stanco, propose all'amministratore di acquistare la copia per averla sempre a sua disposizione. Questi ebbe l'ardire di chiederne settemila zecchini. Figuratevi la faccia del mio bravo uomo per una proposta così ridicola per se stessa e per di più fatta ad un pittore squattrinato. E per quanto protestasse per la stravaganza di un tal prezzo per una semplice copia, l'amministratore non lasciò la presa, sostenendo che la sua copia fosse molto superiore all'originale e che solo la necessità l'aveva indotto ad una vendita così balorda perchè il Principe ne aveva rifiutato, più volte, un prezzo superiore e che, infine, lo stesso Re di Francia avrebbe desiderato acqui-

(1) Filippo D'Angeli, romano, detto il Napoletano.

starla. Quando in Roma si dice che il Re di Francia desidera una cosa, si è detto tutto, è l'ultimo grado di iperbole e di lode che si possa dare agli oggetti. Il mio piccolo pittore, indignato contro quel pazzo, scrollò le spalle e venne a riferirmi il suo insuccesso. Basta questo esempio per dimostrarvi quanto sia facile acquistare quadri in Roma. Solo gli inglesi insistono, spendendo a piene mani. Li derubano, li ingannano, vendono loro croste qualsiasi, o copie per originali; con tutto ciò, essi prendono spesso cose buone; e con centomila franchi riescono sempre a portarsi via, popolandone la patria, un valore effettivo in bei quadri di dieci o dodici mila scudi.

La mia copia della *Trasfigurazione* non fu la sola spesa premeditata; eccovene una di un altro genere più nobile e più grande. Nel cortile dello stesso palazzo vi è un piccolo obelisco in granito coperto di geroglifici steso a terra abbandonato e rotto in tre parti, ma facilmente restaurabile (1). Proviene dalle rovine del circo di Eliogabalo, chiamato anche ippodromo di Aureliano. Avevo proposto ai miei compagni di viaggio di acquistarlo insieme, farlo trasportare in piazza San Luigi, e di farlo collocare, in nostro nome, di fronte alla chiesa dei Francesi, come eterno ricordo del nostro soggiorno in Roma. I miei compagni non vollero accondiscendere al mio progetto di spesa che non avrebbe superato tutto compreso, cinque-seicento luigi fra noi sei. Vi pare che sia possibile immortalarsi in stile lapidario con minore spesa? Avevo persino preparato le iscrizioni per i quattro lati del piedistallo con i nostri sei nomi per ordine alfabetico.

Ve le trascrivo:

I. M. Aurelius Antoninus. Aug.
Radium. solis. in circo metam. posuer.
Valer. Aurelianus: Imper.
Reficiundum. curav.

(1) Questo obelisco adorna oggi la passeggiata del Pincio.

II. Clementis. XII. Pont. max.
Ludovici. XV.
Reg. Christianiss.
Felicibus. auspiciis.

III. Quem. Gothi destruxêre.
Burgundi. erexêre.
Obeliscum. posuerunt.
Divionenses sex.

IV. Carolus de Brosses
Edmundus de Lacurne.
Benignus. Legouz.
Germanus. Loppin.
Abraham de Migieu.
Joann de Sainte-Palaye
Patricii. Burgund.

Ecco quanto è rimasto di questo famoso progetto. Troppo a lungo vi ho trattenuto alla porta del palazzo Barberini: entrate, vi prego, signor procuratore generale. Dopo un'occhiata alla fontana della piazza, entrando negli appartamenti troverete di che appagare i vostri occhi d'amatore. Diverse pitture antiche rinvenute nel giardino di Sallustio, delle quali alcune, in vero, si avvicinano alla maniera del Correggio; grande quantità di quadri moderni, dei migliori artisti: tra i quali il *Germanico* del Poussin, la *Maddalena* del Reni, *i Giocatori* del Caravaggio; ma la cosa più importante è il magnifico soffitto di Pietro da Cortona, raffigurante simbolicamente il trionfo di Urbano VIII, pittura di gran classe, e che, per le sue dimensioni, armonia d'insieme, ricchezza ed esecuzione perfetta, può stare a confronto di qualsiasi altro capolavoro. Ammirate ora, a vostro agio, il ritratto

dell'amica di Raaffello, opera di lui, in una cornice a sportelli. E' meraviglioso, ben rifinito e perfetto nei toni. La buona signora ha tratti assai regolari, colorito molto scuro, capelli neri e grandi occhi un po' troppo tondi, cerchiati di quel nero dorato proprio dei moreschi. Benchè di lineamenti belli e regolari, non sarei così pazzo di uccidermi per questa donna marocchina, come invece giudicava il malaccorto Raffaello. Per conto mio, vorrei mandare tutti quelli che sostengono l'incapacità coloristica nell'opera di questo grande artista, davanti a questo quadro, per poi dirmi se il Tiziano ed il Reni abbiano mai eseguito nulla di più morbido e rifinito e trattato le sete in modo più brillante. Talvolta, nelle sue grandi creazioni, Raffaello sembra trascurare questi particolari, quasi per non perdere il tempo da essi richiesto, dedicandolo invece interamente all'armonia d'insieme, alla perfezione del disegno, alla bellezza e al significato delle singole attitudini e alla verosimiglianza delle diverse espressioni, tutte piene di grazia e nobiltà. Ma occorre tenere presente che Raffaello, attento osservatore della verità storica, trattando in massima soggetti evangelici, vi ammetteva solo personaggi vestiti degnamente, e pur sempre in maniera semplice e di stoffe ordinarie. Egli ebbe sempre cura di non lasciarsi attirare dalla ricchezza del troppo sfarzo. Nei soggetti minori, però, ove non è richiesto particolare sforzo di ideazione ed il cui merito principale consiste nel complesso coloristico, come nei ritratti, egli dimostra con evidenza la sua capacità in questo campo della pittura, con la stessa soavità della scuola veneziana o lombarda. Quanto sostengo per questo ritratto, vale anche per quelli del cardinal Borgia, del Machiavelli, della Regina Giovanna, di due giureconsulti e di altri della stessa sua maniera.

Fra le statue antiche si nota *Adone morente*, il bel *Leone* in marmo, la *Venere addormentata*, la *Parca Atrope*, *Adriano*, *Traiano* ecc. Tra le moderne, il gruppo di *Latona*, *Apollo* e *Dia-*

na del Bernini; e diversi busti in marmo delle famiglie Barberini e Pamphili, dello stesso: tra le tante, una signora con una ricca gorgiera di trina a più doppi: il marmo sembra veramente merletto. Chissà quanta pazienza e delicatezza ha richiesto un simile lavoro... Si ammira molto lo scalone a chiocciola di questo palazzo; nel suo genere è bellissimo; nell'epoca in cui fu costruito era molto di moda, ed a maggior ragione non ci piace oggi. La biblioteca è tra le più belle in Roma; il suo ampio interno dà una prima impressione di grandiosità che non si smentisce neppur nel dettaglio: in quanto a manoscritti, è alla pari della biblioteca della Minerva e se la batte in questo campo perfino con la Vaticana.

In una parola, mio caro de Quintin. qualora voleste affittare una casa a Roma a scopo di passatempo, vi consiglio senza esitare proprio questa; si è a due passi dal giardino Ludovisi. Potremmo andarci insieme ogni sera all'ora della passeggiata: immaginate che bellezza sono i giardini di Sallustio. Vale proprio la pena di parlarne. Non occorre andare fuori Porta per raggiungere questo giardino che del resto è il più grande entro la cerchia della città, essendo il più vicino ai quartieri abitati e il meno maltenuto; è la passeggiata più frequentata: vi sono molti viali, piccoli aranceti, cipressi, fontane, vasi, statue e anche un obelisco (1) ritrovato sul luogo e che di conseguenza apparteneva all'antico giardino di Sallustio: infine due palazzotti piuttosto mediocri ma pieni di preziose rarità. Il complesso non è molto raffinato; tuttava il suo aspetto rustico non è affatto spiacevole.

Non bisogna immaginarsi di trovare qui giardini come quelli delle Tuilleries nè sistemati sul modello di quello del Palais-Royal. D'altronde, gli Italiani seguono il loro gusto e il tipo

---

(1) Questo obelisco, in seguito, venne innalzato di fronte alla chiesa di Trinità dei Monti.

del clima; vogliono alberi verdi, erba nei viali, invece che sabbia, lunghe passeggiate con spalliere alte e strette, capaci di dare ombra in un paese caldo: nè l'umidità che ne deriva dà loro altrettanto fastidio come a noi: vogliono numerose fontane, tanto grandi che piccole, una vera popolazione di statue, terme, bassorilievi, obelischi: a questo riguardo, hanno assai più di che compiacersi di noi perchè tutto questo loro ornamento manca assai spesso nei nostri giardini. Non sembrano preoccuparsi molto di manutenzione e pulizia, nè spendere troppo in giardinieri, certamente allo scopo di conservare ai loro giardini l'aria rustica e incolta: non sembra verosimile supporre che tutto questo sia fatto per economia; d'altra parte adesso è inverno, e potrebbe anche darsi che in primavera fossero tenuti meglio. Però ne dubito, perchè, con questo clima, quando non piove, le giornate invernali sono altrettanto, se non più, favorevoli delle estive alle passeggiate.

La prima volta che tornerò qui a passeggiare prenderò nota delle statue del giardino: le migliori sono il *Sileno* ed il *Priapo*. Alcuni fra i bassorilievi mi sono sembrati eccellenti. Vi sono nelle due case alcune statue antiche stupende: il celebre gruppo di *Faustina e il Gladiatore;* il *Marte seduto*, *Peto* intento a sostenere con una mano la moglie *Arria* che già si è uccisa, mentre con l'altra si sta a sua volta pugnalando: il *Genio*, il *Marco Aurelio* ecc. Tutto questo, che voi già conoscete da stampe o copie in marmo, è veramente meraviglioso; ma nulla mi ha più appagato del famoso gruppo di *Papiria* che interroga il giovanetto suo figlio sui segreti del Senato. E' inconcepibile l'espressione di avida curiosità e impaziente attenzione di questa donna, l'insieme è straordinariamente efficace, mentre il mascalzoncello sembra proprio rifilarle una bugia con sguardo sfuggente e un'aria delle più sornione. Dovreste vedere quale magnifica semplicità sembra velare la sua maliziosa buona fede. *Faustina e il Gladiatore*

sono di stile greco: *Arria e Peto*, *Papiria e suo figlio* di stile romano: tutti e tre di prim'ordine. Vi sono anche belle statue moderne: *Arione* dell'Algardi, *Pluto e Proserpina* del Bernini, ecc. Sul soffitto c'è un magnifico affresco del Guercino: l'*Aurora* sul suo carro. Per me vale quanto la famosa *Aurora* del Guido Reni.

Quel soffitto è proprio un meraviglioso sfondo; l'ideazione dell'affresco è grandiosa e bella quanto quella del pittore bolognese; colori assai più vivaci ma che forse ne induriscono un po' l'insieme. In uno degli angoli, si vede una donna che, dopo avere vegliato l'intera notte, cade assopita vicino al suo lume la cui luce appare già resa fioca da quella del giorno nascente. Non conosco del Guercino nessuno affresco più bello nè più fine.

Uscendo dal giardino Ludovisi, non si può fare a meno di notare la cerchia dell'antico circo di Flora, i resti del piccolo tempio alla Venere Sallustiana e qualche altro rudere. Più oltre, la fontana di Termini, una bella creazione dovuta a Sisto V e quindi del gusto non del tutto elegante che vigeva allora. E' un ampio portico a tre arcate divise da colonne corinzie. Nell'arcata centrale un colossale Mosè batte la roccia facendo scaturire l'acqua in un bellissimo bacino in granito. L'ornamento è rappresentato da leoni e bassorilievi che raffigurano episodi della storia d'Israele.

Recentemente, ho avuto occasione di constatare quanto la sola forza della bellezza, e sia pur semplice ma spinta fino al sublime, possa agire sullo spirito anche dei meno esperti. Sono entrato dai certosini con il fedele Pernet, il più ignorante uomo del mondo e stupido a un grado tale da servire all'esperimento. Difatti, ho visto subito il mio uomo rimanere stupefatto d'ammirazione.

Eppure, non vi sono che volte di mattoni e quattro pareti perfettamente nude, senza il minimo oggetto capace di colpire

un uomo semplice; ma confesso che queste quattro mura non mi sembravano di bellezza inferiore a quelle di San Pietro.

La costruzione è a croce greca, formata dall'incontro di quattro immense sale, le cui volte profondamente arcuate sono sostenute ad ogni estremità da due colonne smisurate di granito in un sol pezzo. L'unione delle sale forma al centro della crociera un coro segnato dalle alte colonne d'angolo. Non si può immaginare nulla di più eletto di questo vasto edificio così semplice. Si vorrebbe ornarlo e lo si sciuperebbe: ci vorrebbe solo un altare in stile antico nel centro, oppure qualche statua colossale sul suo piedistallo, o meglio ancora un bel monumento funebre. Tre di queste sale sono antiche: facevano parte dei resti delle Terme di Diocleziano e furono ritrovate così come sono con le loro colonne; questa scoperta diede origine all'idea di costruirne una quarta per completare la crociera, e fare dell'insieme una chiesa. E' appunto da quella nuova che si entra nel tempio. Michelangelo ne è stato l'architetto; ma la sua sala è molto inferiore alle tre originali, nel fondo delle quali mi piacerebbe assai mettessero grandi e magnifiche tombe. Ve ne sono invece due piccole e ben graziose nella sala moderna proprio accanto all'ingresso: l'una di Salvator Rosa l'altra di Carlo Maratta, con i rispettivi busti e le urne di porfido. Ancora non si celebra l'ufficio divino in questa chiesa, bensì soltanto in una cappella vicina. I trappisti hanno lì presso bei chiostri con portico e colonne, che meritano di essere visti. Il celebre Bianchini fece tracciare una linea meridiana in marmo nella crocera trasversale della chiesa.

Troverete inoltre, vicino alla fontana, due graziose chiese: Santa Susanna e la Vittoria. La prima è ornata con estrema magnificenza all'esterno e ancor più all'interno.

Vi sono diversi buoni affreschi di Baldassarre Croce e del Padre Pozzo. Nella seconda, si trova il famoso gruppo del Bernini di *Santa Teresa in estasi* con l'Angelo pronto a darle le

stigmate. La Santa, nell'abito carmelitano, sta cadendo all indietro come in deliquio, la bocca semiaperta, gli occhi spenti, quasi chiusi; sembra sul punto di morire, mentre l'angelo le è venuto vicino tenendo in mano il dardo di cui pare minacciarla con aria, però, quasi ridente e un po' maliziosa. Il giuoco della espressione è veramente magnifico, sebbene forse un po' troppo umano per una chiesa. Se questo è l'amore divino, lo conosco anch'io e se ne vedono nel mondo molte copie secondo natura.

Mi sembra che la passeggiata sia troppo lunga per oggi: perciò, signor de Quintin, dato che mi trovo alla fine della carta, vi auguro buona sera. Vi lascio ai vostri affari perchè io vado a giocare ai *minchiati* (1) dalla signora Bolognetti, dove voi non conoscete nessuno. A domani gli affari; se avete proprio la smania di rincorrermi, non mancherò di trascinarvi da qualche altra parte, o meglio vi dedicherò nuove pagine zeppe di osservazioni.

Per una prima lettera ne avete a sufficienza.

« *Ma al fin del canto io mi trovo esser giunto,*
Sì ch'io farò, con vostra grazia, punto ».

---

(1) N. d. T. In italiano nel testo. Giuoco dei tarocchi.

V.

Al Signor DE QUINTIN

(seguito della descrizione di Roma)

Piazza SS. Apostoli e i Palazzi circostanti - La colonna Traiana - Chiese del Gesù e di S. Ignazio - Collegio Romano - La Minerva - Quartiere della Valle - Piazza Navona - La Cancelleria - Palazzi Farnese, Spada e Mattei.

E' scritto, signor procuratore generale, che io debba fare con voi il cicerone, conducendovi per mano ogni giorno a girellare per le strade di Roma, da una parte all'altra della città? Perchè non vi prendete con voi il Ficoroni? E' la guida più perfetta secondo la corte, al prezzo di uno zecchino al giorno. Ma voi volete le cose a buon mercato, ed io vi mostrerò la lanterna magica gratuitamente.

Il Ficoroni ha fama di abile antiquario. Infatti, ha pubblicato alcuni passabili lavori in argomento; e si spaccia qui come membro della nostra Accademia di belle lettere di Francia. Pensate, proprio a noi spifferò il suo titolo! Il Sainte-Palaye si limitò ad una smorfia; e così, grazie alla nostra indulgente reticenza, egli è rimasto in possesso del suo titolo. Quanto ho di meglio imparato da lui è che egli è molto vecchio e sordo come una campana. Dio volesse egli fosse anche muto! Questa razza di gente quando vi accompagnano a visitare le antichità, vi spiattellano tutto d'un fiato quanto sanno, o credono sapere al riguardo. Ma quel buon uomo del Ficoroni ben presto abusò della mia pazienza. Diavolo! mi piace di parlare un poco, a mia volta. Lo congedai alla prima seduta: se siete savio, fate voi altrettanto con me, perchè il suo esempio mi ha contagiato. Ve ne accorgerete nel breve giro della giornata d'oggi, nella quale vi condurrò al centro della città, in piazza Santi Apostoli.

Essa è interamente circondata da una chiesa dello stesso nome, preceduta da un mediocre portico a colonne e con poche curiosità all'interno, dal palazzo Colonna, da quello del duca di

Saint-Aignan nostro ambasciatore, da quello Odescalchi e dal palazzo Muti, dove abita il *re* d'Inghilterra.

Il grande palazzo Colonna, che all'esterno è di poca apparenza, all'interno subito impressiona per il suo magnifico scalone, i ricchi mobili, l'arancera, e soprattutto per la stupenda galleria, forse superiore a quella di Versailles e ricca di quadri. Essa è sostenuta da smisurate colonne di antico marmo giallo, che, dividendola, formano alla estremità due saloni; quella del nostro Re è più lunga e più adorna, ma questa è più nobile. E' un ambiente veramente notevole e quasi senza l'uguale in Roma stessa: nel soffitto sono rappresentate le vittorie di don Giovanni d'Austria e del principe Colonna, comandante l'armata cattolica nella battaglia di Lepanto; i muri sono decorati da una grande quantità di preziosi quadri, paesaggi di Gaspare Poussin e del Lorenese; San Francesco del Guido Reni, una Mater Dolorosa del Guercino, rivestita di un drappeggio colore oltremare tanto vivo e fresco che anche i *lapis lazzoli* parrebbero meno luminosi. Fui sorpreso, di trovare in un lavoro del Guercino un colorito così brillante, come di solito non ha, ma credetti perdere il lume della ragione con un piccolo Correggio, lungo quindici pollici, in cui tre o quattro fanciulle completamente nude, scendono nel fiume per bagnarsi, si spruzzano scherzosamente fra loro, hanno una grazia, gentilezza, freschezza e un aspetto così incantevole, da diventarne pazzi. Non ho mai tanto desiderato di possedere qualcosa come quel quadro. Mi sarebbe stato molto facile. Rimasi là solo, e me lo sarei potuto mettere in tasca. Fra i mobili, ho notato belle tappezzerie, tre statue di schiavi che sostengono un mobiletto a colonne in prismi d'ametista e adorno di statuette dorate e tutto ricoperto di pietre preziose; c'è anche un letto di parata a colonne di marmo verde d'Egitto, la cui armatura dorata è a forma di conchiglia tirata da quattro cavalli marini.

In piazza Sciarra vi è un altro palazzo Colonna con un balcone

assai famoso, sopra una porta d'ordine dorico: si dice sia di Michelangelo.

Il nostro ambasciatore ha un grande palazzo, dietro al quale si scorge, spuntando proprio dal centro, la colonna Traiana, che sembra così far parte del cortile e servirne d'ornamento. Essendo uomo di cultura e amante delle lettere e dell'arte, ha raccolto diverse curiosità, fra le quali ho notato due tavoli in porfido verde e una graziosa statua della piccola *Giulia*, figlia di Augusto che gioca con gli aliossi, copia dell'originale antico e quasi altrettanto buona. C'è anche un salone immenso dove ebbe luogo, con straordinaria pompa, la cerimonia della consegna del cordone azzurro al principe Vaini. Vi assicuro che in quella occasione le persone molto soddisfatte erano due, colui che dava la decorazione e colui che la riceveva.

Vi ho già parlato del porfido verde, ma non va dimenticato che il porfido, oltre che verde, può essere rosso e nero, e sempre preziosissimo, ma particolarmente raro se verde e nero insieme. Di quest'ultimo, non ricordo di aver visto che due colonne a S. Maria della Navicella.

In Francia, quasi non sappiamo cosa significhi il marmo, e se non si viene in Italia si può dire di non averlo mai visto. Qui se ne estraggono cento specie diverse, più o meno belle, ma tutte strane: giallo di Siena, bianco di Carrara, alabastrino, breccia, lumachella, venato di turchino, visciola, cipollino, portoro, ecc., il cui assortimento, unito al marmo antico, colpisce l'occhio per lo splendore affascinante e inatteso; così accade di fronte al monumento funebre del Ludovisi, che è come circondato da un grande baldacchino in marmo giallo che sembra proprio di stoffa. Quale ricchezza offre in questo genere la magnifica cappella di Sant'Ignazio, della quale vi parlerò fra poco!

Gli antichi romani si davano alle folli spese procurandosi marmi ancora più belli dall'arcipelago, dalla Siria, l'Egitto e la

Numidia. Quali enormi spese! dato che tutti i loro edifici importanti sia grandi che piccoli, come templi, terme, portici ecc., salvo l'enorme architettura del Colosseo in travertino, erano interamente di marmo, o almeno rivestiti di lastre del medesimo. Ancora oggi adoperiamo con accortezza, specialmente quando si tratta di qualità rare, gli avanzi delle enormi provviste che essi fecero.

Si direbbe che la colonna Traiana sia stata messa lì apposta per completare la visione di insieme del palazzo dell'ambasciatore. E' collocata dietro l'ultima parte della costruzione in una piazzetta assai poco degna di lei, che occupa la parte centrale di quella che era l'antica piazza pubblica, detta *Forum Trajani*. Il terreno si è talmente rialzato via via col tempo che oggi supera la parte superiore della base della colonna. Si è scavato tutt'intorno fino all'antico livello, per mettere allo scoperto la base e far uso della porta in essa praticata, dalla quale si sale in cima alla colonna, con una scala a chiocciola ricavata nell'interno del fusto. E' un peccato che questo magnifico pilastro sia così interrato, bisogna scendere nel fossato per vederne il piedistallo, che è a mio gusto la cosa più bella, specialmente la parte inferiore della colonna, mirabilmente scolpita con ghirlande di foglie di quercia (o di alloro, se non sbaglio). D'altronde, la piazza è veramente oggi troppo piccola per un monumento così alto. Essa è adorna di due graziose piccole chiese a cupola; l'una è la Nostra Signora di Loreto, dove non dimenticate di guardare la bellissima statua di Santa Susanna, del Dusquesnoy, una delle quattro migliori statue moderne; l'altra chiesa che si sta attualmente costruendo in rotondo, è dedicata al nome di Maria.

La colonna è in blocchi di marmo pario sovrapposti, ognuno perfettamente tondo come le macine dei mulini e così sorprendentemente largo ed alto da abbracciare l'intera circonferenza del pilastro, che, a quanto dicesi, conta soltanto diciassette bloc-

chi e l'intera colonna, benchè dell'altezza di circa ventiquattro tese, è costituita da soli ventiquattro di questi blocchi, base e capitello compresi.

Le piccole finestre e i gradini della scala a chiocciola sono tagliati nel masso stesso di ogni blocco. La parte superiore consta di una terrazza con balaustra, dalla quale si scorge molto bene l'intera città e i dintorni. Una statua di San Pietro ha sostituito quella di Traiano, che pare si sia spezzata. Senza questo fatto, non posso immaginare come papa Sisto V osasse dare uno schiaffo a papa Gregorio il Grande, suo predecessore, desautorando quel buono e santo imperatore che Gregorio, a furia di preghiere e digiuni, era finalmente riuscito a salvare dall'inferno per collocarlo in paradiso. La storia militare di Traiano, scolpita in bassorilievi sulla colonna, vi fu messa piuttosto come memoria dei fatti che come opera d'arte. Il disegno è corretto, di stile severo, senza prospettiva, nè delicatezza. Man mano che le figure si allontanano dalla nostra vista divengono più grandi, di modo che tutte le parti si vedono ugualmente bene. In una parola, è come se l'artefice avesse voluto scrivere in riassunto degli annali facilmente decifrabili e non esaltare un'azione, cosa che avrebbe richiesto tutt'altro genere di trattazione. Faccio appositamente questa osservazione perchè la ritengo applicabile a diverse altre sculture antiche che vengono criticate, e credo senza ragione, non avendone bene identificato lo scopo principale.

Il piedistallo, eccellente opera con trofei di aquile e ghirlande, non è meno adatto ad illuminare gli artisti, che la colonna ad istruire gli storici. Questi bassorilievi sono ben conservati, salvo alcuni orribili buchi che vi sono stati fatti, cosa comune a tutti gli edifici antichi, per strapparne il metallo fissato dentro i blocchi di marmo. Questo fatto richiede una spiegazione. I romani, nelle loro grandi fabbriche, per unire le pietre fra di loro, adoperavano la minore quantità di calce possibile. Si servivano

di massi di pietra tanto grandi da poter reggere in equilibrio, per il loro stesso peso; le basi combaciavano perfettamente l'una su l'altra, legate solo da un sottilissimo strato di cemento composto di calce viva e della stessa pietra polverizzata; ma, per consolidare maggiormente gli strati di pietra, essi scavavano nel blocco inferiore un piccolo incastro quadrato, profondo circa quattro pollici, atto a ricevere il rampino in bronzo della stessa forma, che per metà sorgeva per penetrare nella pietra superiore.

Chiamavano queste pietre i maschi e le femmine, così accoppiandole. Chi mai avrebbe potuto supporre che quei bronzi incastrati in blocchi così pesanti non fossero al sicuro? Eppure i barbari, essendosene accorti, li hanno tolti l'uno dopo l'altro, in tutte le costruzioni antiche, senza eccezione e senza disturbare l'ordine dei macigni, scalzandoli lateralmente dall'una e l'altra parte fino a poterli estrarre. Così si vedono tutti gli edifici antichi guarniti esternamente da centinaia di buchi per questa bella trovata. Non si potrebbe immaginare lavoro più gravoso per così piccolo profitto. Può darsi che li credessero d'oro. Questo non è verosimile; ma pensate quanta pazienza ci è voluta, quanto lavoro, quale spesa in palchi, che si sono dovuti fare lungo l'esterno del Colosseo, delle colonne Antonina e Traiana ecc. per scavare un pezzettino di bronzo dal centro di una mola. Vi giuro che, fra tutti i procedimenti umani, non ne ho mai visto di più incomprensibili e pazzi. E ne risulta che i bassorilievi ne sono malamente sfigurati!

Non comprendo perchè la nostra corte tenga qui il suo ambasciatore pagando assai caro l'alloggio, mentre potrebbe abitare al palazzo di Francia, che il Re ha acquistato sul Corso. Credo appartenesse al Mancini: è un bellissimo edificio la cui facciata vale da sola quanto è costato l'insieme. Il Re l'acquistò per ospitarvi l'Accademia di Francia, composta del direttore e di un certo numero di scolari, mantenuti a Roma per instradarli nella pittu-

ra, architettura e scultura: fondazione molto bella e degna di un grande sovrano come Luigi XIV (1).

Ma gli allievi occupano solo il mezzanino, e il direttore è alloggiato abbastanza grandiosamente al secondo piano, in modo che il primo piano, arredato con ricchi mobili della corona, resta vuoto ed inutilizzato, salvo in occasione di cerimonie o feste date dall'ambasciatore. Questi, negli ultimi giorni di carnevale, vi tiene salotto, visto che, appunto pel Corso, passeggiano le maschere e hanno luogo le corse dei cavalli, uno dei principali divertimenti d'oggi. Ingrandendo questo palazzo con l'acquisto di una casa vicina, esso verrebbe ad avere, mi sembra, estensione sufficiente per accogliere l'ambasciatore e la sua casa, il direttore e i suoi allievi. Tra i giovani dell'Accademia di Francia, nessuno mi è sembrato avere notevole talento per la pittura, mentre vi sono alcuni allievi scultori che lavorano a meraviglia e promettono molto per l'avvenire. Non hanno la noia di dover cercare lontano i modelli: sono state raccolte, lungo lo scalone e le sale di tutto il grande appartamento fino al fondo, copie in gesso delle statue antiche più celebri. Si è ben felici di trovarne un così grande numero in un sol luogo; ed avendole tutte sotto gli occhi, se ne può fare facilmente il paragone.

Dietro il palazzo di Francia trovasi quello Odescalchi, o Brancaccio, ove si vedeva un tempo una stupenda raccolta di quadri di Raffaello, Tiziano, Veronese magnificamente conservati. alcuni cartoni di Giulio Romano e soprattutto dei Correggio *del primo grido:* per fortuna tutto ciò ora non vi è più. Lo abbiamo in Francia al Palazzo Reale, e fa parte delle opere che il

(1) Oggi l'Accademia di Francia è a Villa Medici, vicino alla Trinità dei Monti, sul Pincio.

Reggente acquistò dai Chigi e dagli Odescalchi, a cui erano pervenute dalla Regina Cristina (1).

Con tutto ciò, vi sono rimasti diversi buonissimi quadri e molte pregevoli antichità; il *Fauno* col capretto, il *Giulio Cesare* in veste sacerdotale, la metamorfosi di *Clizia*, una meravigliosa *Venere*, ecc.

Recentemente sono state fatte nuove costruzioni nel palazzo Pamphili (2) in stile diverso, adorno di fiordiligi e teste di gallo, di un gusto che si voleva civettuolo, ma che d'altronde verte verso il gusto gotico, se non addirittura barbaro. Fa un ben misero effetto fra tante altre belle cose di grande e piacevole gusto. Roma, che oggi non possiede più un pittore, non abbonda neppure, se non sbaglio, di abili architetti. Perchè volere far meglio di quello che già è ben fatto? Per questo i maledetti Goti ci hanno portato la loro maniera faticosamente minuziosa ed elaborata. Gli italiani ci rimproverano che in Francia, nelle cose di moda, si ricada nel gusto gotico: che i nostri caminetti, le nostre scatole d'oro, il nostro vasellame d'argento siano involuti e sformati come se avessimo smarrito l'uso del tondo e del quadrato, e perfino le nostre decorazioni si facciano barocche all'ultimo grado.

Ma la linea dei nostri caminetti è più elegante di quella italiana; in questo campo essi conoscono solo il quadrato. In genere, noi ce ne intendiamo assai di più, in quanto a distribuzione, ornamenti, ordine e comodità degli interni; ad essi resta la magnificenza e la ricchezza dell'esterno. Riunendo i due gusti, si arriverebbe a una cosa perfetta.

---

(1) Questa collezione, di valore inestimabile, venduta dal Duca d'Orleans (Égalité) al principio della rivoluzione nel 1789 è passata per intero all'estero.

(2) Oggi palazzo Doria Pamphili al Corso.

I Pamphili hanno moltissimi bei quadri: i *Sette Sacramenti* del Poussin, altrettanto buoni se non migliori di quelli che possiede il Reggente; tre o quattro dei più celebri paesaggi dello stesso autore; una o due opere molto rare dello Schedone; ritratti di Raffaello ed altri.

Uscendo di lì per recarvi in piazza San Marco, non dimenticate d'entrare nel palazzo omonimo, sebbene sia un vecchio orribile edificio del tutto indegno di accogliere un procuratore generale del Re, benchè il Re stesso vi abbia abitato. Roma nel XV secolo doveva essere ancora una brutta città, visto che, quando Carlo VIII fece il suo ingresso trionfale, non gli si potè dare più bella abitazione.

Tanto più non dimenticate, passando, di dare *un'occhiata* al grazioso piccolo palazzo di Carlo d'Aste, non solo per la sua simpatica facciata e i balconi, ma più ancora perchè ebbe l'onore di accoglervi la figlia del su menzionato Carlo, la graziosissima piccola signora Ricci, della quale io sono pazzamente innamorato. Sappiate che ella discende direttamente da Rinaldo d'Aste, ed io sto imparando a memoria l'orazione di San Giuliano, impaziente di potergliela recitare con profitto. Però, c'è un certo Don Paolo Borghese che mi dà noia: egli ha sempre il naso ficcato nei capelli di lei e mai s'incontra l'una, senza l'altro. Neppure va dimenticato in San Romualdo il quadro di Andrea Sacchi, uno dei più celebri a Roma, che rappresenta la predicazione del Santo in una deliziosa Vallata degli Appennini.

La chiesa del Gesù è veramente bella all'interno come all'esterno; ma, una volta entrati, non si hanno occhi che per la meravigliosa cappella di Sant'Ignazio, capolavoro di magnificenza e di gusto. Essa merita di essere classificata fra le più belle cose che si possano vedere, non essendovi altrove alcuna raccolta di marmi così felice e perfetta. Non è una cappella a parte, fine a sè stessa; ma poggia contro il fondo dell'ala sinistra della

chiesa. Se questa forma di costruzione le toglie qualche vantaggio, le permette per contro di essere scoperta a prima vista. E' situata fra i due pilastri della crocera a colonne scanalate di giallo antico, su basi di breccia africana rossa, gialla e nera, sormontata da un fregio d'alabastro ricco di fogliame in bronzo dorato, su di uno zoccolo di *giallo verde* antico, con statue di bronzo sugli acroteri. Il pavimento è di marmi varii; i gradini dell'altare di porfido e la predella di marmo a riquadri, come un tappeto. L'intero primo plinto al piano terra è in granito antico, pezzato in nero e bianco, meraviglioso. Questo primo zoccolo è sormontato da un secondo in giallo antico, sul quale poggiano piedistalli di verde antico; gli uni di alabastro ondato carichi di bassorilievi dorati; gli altri d'agata fiorita, disposti con elegante arte. I piedistalli sono sormontati da uno zoccolo antico, nero e bianco, con quattro pilastri posteriori dello stesso materiale; e davanti quattro colonne scanalate in lapislazzoli, le cui scanalature, basi e capitelli compositi sono in bronzo dorato. L'altare, in forma di tomba ove riposa il corpo di Sant'Ignazio, è in bronzo dorato. Al di sopra in una nicchia d'alabastro d'Oriente e su di un piedistallo di marmo africano si trova la statua in argento di Sant'Ignazio, vestita dei paramenti sacerdotali in argento dorato ricamato con pietre preziose. A destra delle colonne, un gruppo in marmo bianco di Paro rappresenta la Fede che converte un giapponese; a sinistra, la Religione che abbatte l'Eresia.

Più discosti, due cofani d'alabastro fiorito, e i rivestimenti delle parti posteriori dell'edificio, con porte e balconi, anch'essi d'alabastro fiorito, unito ad altro giallo e verde antico, e bassorilievi, e medaglioni in bronzo, e statue di angeli in argento brunito, ecc. Questa meravigliosa opera senza l'uguale al mondo, è del padre Pozzi, gesuita. Le statue sono opera di due scultori francesi: Legros e Jean Thèodon.

L'altra chiesa dei gesuiti chiamata Sant'Ignazio è più grande della precedente e non meno bella; è una delle più vaste in Roma dopo San Pietro; essa non consta, come l'altra, che di tre navate, divise da due file di pilastri circondati da colonne corinzie. Il suo magnifico portale a pilastri è dell'Algardi. La cappella Gonzaga del Pozzi, tutta a colonne a tortiglione in verde antico circondate da tralci in bronzo dorato d'oro porporina; nel centro, una magnifica statua di San Luigi Gonzaga di Legros. In luogo della cupola non ancor fatta, il padre Pozzi ha dipinto a tempera, su di un soffitto di tela, il disegno concavo di una cupola in prospettiva. Quest'opera, della quale certo avrete sentito parlare, ha grande fama. Infatti è di ardita, facile e sorprendente esecuzione; ma i colori, benchè recenti, sono già diventati troppo scuri. Credo che l'insieme, non appena eseguito, facesse molto più effetto di ora.

Per rimanere sempre nell'àmbito della Compagnia, passiamo a visitare il Collegio Romano, edificio estremamente grande e di molta apparenza, benchè di architettura semplicissima. La galleria è piena di curiosità, sia di storia antica che di quella naturale: la collezione si deve al Padre Kircher. Vi troverete, mio caro Quintin, una quantità di graziose cianfrusaglie che potrebbero tenere compagnia a quelle del salotto del vostro giardino.

Ad esempio, quanto paghereste per avere queste due mummie che Pietro della Valle fece dissotterrare in Egitto per regalarle al suo ritorno al Padre Kircher? Non se ne conoscono di più grandi e ben conservate. Vi confesso che provai un vero piacere nel vederle; ma è un nulla in paragone di quello vostro, se le possedeste. Non preoccupatevi, i buoni gesuiti ve le conservano con ogni cura.

Vicino al Gesù, si trova il palazzo Altieri che preferisco a qualsiasi altro di Roma. La facciata esterna, che guarda su due

strade, è immensa, regolare e magnifica; gli appartamenti luminosi e ben disposti; è ammobiliato con ricchezza ed è pieno di stupende collezioni di quadri. Sebbene questa raccolta sia una delle più belle e meglio riuscite che si possano ammirare qui, non ve ne parlo ancora, avendola vista solo una volta e troppo rapidamente. Non potei che prenderne di volo un breve appunto sulla mia agenda, e mi riprometto tornarci per esaminarla a mio piacere: allora potremo riparlarne, come pure della biblioteca, delle statue antiche e di un certo prezioso specchio di cristallo di rocca incorniciato in oro, guarnito di pietre preziose che si indica ai forestieri come il miglior pezzo.

Anche il palazzo Strozzi ha grandi appartamenti, e quadri e statue; ma la cosa più meravigliosa è la raccolta di pietre incise fra cui si trovano i due meravigliosi cammei di Livia e di Settimio Severo e la famosa agata-onice, conosciuta col nome di *Medusa Strozzi*, ritenuto con ragione il primo cammeo, esistente, sia per la grandezza, che per la perfezione di lavoro. Questa Medusa è bellissima, e vi posso assicurare che non pietrificherà nessuno, se non per l'ammirazione. Presso gli Strozzi vi sono tante curiosità di questo genere, come medaglie rare, strane pietre preziose, pietre incise antiche, fra le quali una dicono sia in diamante (ma ci credo poco), piante marine, conchiglie, libri e dipinti di storia naturale, porcellane, frammenti di una statua in cristallo di rocca ed altre cose sulle quali mi astengo dall'entrare in dettagli. Nulla però mi fece più piacere della seguente bagatella: si tratta di un libretto in quarto, oblungo, dove sono dipinte su carta velina tutte le qualità di marmi antichi e moderni rifiniti con cura e levigati a meraviglia, tanto che ogni foglietto sembra essere veramente di marmo. Non si può trovare una raccolta di campioni di marmo più graziosa e più portatile. Questo libretto era abbandonato su di un tavolo nell'anticamera dei domestici. Mi rincresce di non averlo chiesto: forse

me lo avrebbero dato. Non sembrava che ci tenessero molto, e mi avrebbe fatto assai piacere.

L'unico abbellimento della piccola piazza della Minerva si trova nel centro; è un grosso elefante di marmo con zoccolo, e recante sul dorso un obelisco antico in granito pieno di geroglifici: quello del tempio di Iside. E' molto sagace l'idea d'averlo messo sul dorso di un elefante: l'opera è del cavalier Bernini. L'elefante volta la testa dalla parte del convento dei domenicani sembrando buttare dietro di sè la proboscite, per la qual cosa, mi dissero, furono composti due sguaiati versi latini:

Stans elephans retro versa proboscide, dicit:
Dominici fratres, hic ego vos habeo.

La chiesa, già tempio di Minerva, di nessuna apparenza all'esterno, offre un mediocre colpo d'occhio internamente. Tuttavia vi si osservano, in particolare, varie cose rilevanti, quali specialmente le tombe dei cardinali Cazanata, Pimentelli, Alessandrini, e dei papi Urbano VII, Paolo IV, Leone X. Clemente VII, Benedetto XIII. Quest'ultima, appena finita, le supera tutte per magnificenza. Il convento dei religiosi è ampio e proprio bello. Questi signori domenicani hanno qui il primato fra i frati, in barba ai gesuiti. Essi hanno l'Inquisizione e la carica di Maestro dei Sacri Palazzi. Ultimamente ebbero come Generale il padre Cloche, francese, uomo di singolare merito che godeva qui della massima considerazione. Ho conosciuto fra di loro un padre a nome Bremond, nato a Besançon e con piacere mi reco talvolta da lui: è un saggio uomo, dolce, di buon senso, buon parlatore e stimato nel suo Ordine. E' assistente del Generale e potrà esso stesso diventare tale. Non gli conosco che una stravaganza, quella di credere in buona fede che Benedetto XIII facesse realmente dei miracoli, perchè domenicano.

La più bella biblioteca di Roma è quella della Minerva. L'in-

terno è grande, luminoso, comodo, diviso in due piani da una tribuna, come quella del Re a Parigi. Essa è aperta al pubblico e quasi sempre piena di gente che lavora. Vi ho trovato ottimi manoscritti di Sallustio, che ora mi hanno dati in lettura. Vi si è ben serviti e con buon garbo.

Tutto il quartiere della Valle prese il nome dal nostro caro Pietro viaggiatore. Apparteneva ad assai illustre famiglia oggi estinta (a meno non ne resti, come mi è stato pur detto, un ramo in Sicilia) benchè avesse avuto quattordici figli dalla piccola Mariaccia babilonese che sposò al suo ritorno e con la quale io penso egli si divertisse strada facendo per calmare il dolore nel quale era piombato alla morte dell'illustrissima Siti-Maani, sua legittima sposa. Possedeva di fronte alla chiesa il suo palazzo adorno di sculture, che appartiene ora, come credo, alla casa d'Austria. Questa grande e bella chiesa della Valle, una delle più cospicue di Roma, vi è certamente ben nota per la meravigliosa cupola che rappresenta il paradiso, dipinta ad affresco dal Lanfranco, di un ardire, facilità e *vaghezza* meravigliose: è un lavoro di prim'ordine. Vi sono figure di un vigore di tono e di grandezza più che gigantesca, da mettere le altre *ultra Sauromatas!* Il tutto, dal basso, è di prodigioso effetto prospettico. Nondimeno, dopo averla vista, voi sarete ugualmente soddisfatto della cupola del coro, dipinta dal Domenichino, perfettamente corretta come disegno, di gusto antico, con una precisione che si avvicina ancor più alla severa esattezza del Poussin, piuttosto che alle dolci grazie di Raffaello.

Troverete in questo quartiere qualche avanzo antico: i ruderi delle terme di Agrippa, oggi arco della Ciambella, le terme di Nerone, sulle quali vennero edificati i palazzi Madama e Giustiniani: il primo di proprietà del Granduca, molto più piccolo dell'altro, ma meglio proporzionato e di architettura a mio gusto più simpatica; il secondo, invece, e nonostante gli stipiti e gli

architravi delle porte in verde antico, presenta nell'interno un'aria misera e sudicia. Non s'immagina l'enorme quantità di statue antiche ritrovate nelle terme di Nerone durante la costruzione del palazzo Giustiniani, nel quale di poi furono radunate. Ma l'insieme è un miscuglio di buono e cattivo, buttato là senz'ordine nè gusto sul pavimento di una grande galleria spoglia di ornamenti, sì che appare più un magazzino che non una galleria. Altrettanto posso dire dell'immensa profusione di quadri con orribili cornici, mal disposti, gli uni addosso agli altri, in cattiva luce, sparpagliati in quei grandi e scuri appartamenti. Tuttavia fra i tanti v'è pur buon numero di buone pitture confuse in mezzo ad altrettante piuttosto mediocri.

Ad esempio, molti bei Caravaggio: i *Mercanti cacciati dal tempio* del Veronese, *La donna di Cana* di Annibale Caracci, un ritratto di *Giulio II* di Raffaello e il *Giudizio di Salomone* del Poussin composizione squisita e perfetta nei colori. A mio parere, è questo il più bel quadro della raccolta ed anche una delle migliori pitture da cavalletto che io conosca: l'ideazione ne è tale che nessuna sua parte può non piacere, formando un tutto che l'occhio afferra facilmente. L'ottima prospettiva del luogo nel quale si svolge la scena rappresenta un'ampia discesa e serve a collegare fra loro i personaggi e a renderne distinte e inconfondibili le singole azioni. Il Poussin eccelle nelle composizioni, specie quando l'azione che vuole rappresentare si svolge nell'interno di una costruzione, vi mette anzi, quasi sempre, un'esattezza che non scorgo facilmente nelle opere migliori dei più grandi maestri. Le figure di questi sono raramente proporzionate allo sfondo; il Poussin invece, nella cura di dipingere una sala per intero e di dare alle figure la statura richiesta dalla prospettiva e proporzionata all'altezza dell'ambiente, utilizza sempre il vuoto necessario alla esatta espo-

sizione del soggetto, dando all'occhio dello spettatore riposo e sollievo e a tutto l'insieme un'aria di grande verosimiglianza.

L'Algarotti dà di lui lo stesso giudizio. Parlandone un giorno, mi diceva che la misura del Poussin, comunemente scelta per la altezza dei suoi personaggi, era quella di cui i pittori dovrebbero quasi sempre far uso, come la migliore, trattandosi della proporzione, forma per la quale lo sguardo riesce ad abbracciare più facilmente tutto l'insieme del quadro. E giudicava che a questa scelta giudiziosa si debba in gran parte l'ottima riuscita dei quadri del Poussin.

Ma che cosa si potrebbe dire dell'idea avuta al palazzo Giustiniani di riempire, dall'alto al basso, le quattro pareti di un salone con solo Madonne di Raffaello? Il vostro umile amico ne ha contate centinaia; e, se anche ognuna di esse fosse meravigliosa, l'insieme risulterebbe sempre di stancante monotonia. E poi, su un buon originale, si trovano trenta copie mediocri; oppure dei Perugino che vorrebbero apparire dei Raffaello, cosa che talora fa l'effetto di una vera stonatura. Le statue più celebri sono la *Diana d'Efeso*, la *Dea Salus*, il *Meleagro*, lo *Jupiter imbraticus*, il bassorilievo di *Amaltea* e quello di una donna che ha or ora offerto un duro sacrificio a Priapo: questo bel tipo non ha nessun riguardo per il bel sesso, tanto che ella sviene allontanandosi, e non so per altro se per dolore o per rimpianto. Eppoi c'è la *Capronia*, la bella *Cleopatra*, la famosa *Iside* ritrovata al tempo degli scavi per il convento della Minerva che molti considerano di primo ordine fra le antichità e l'Apollo che tiene sotto braccio, come un maggiordomo il suo tovagliolo, la pelle di quel povero diavolo di Marzia, allora allora da lui scorticato. La pelle del viso ha ancora l'espressione di un dannato e continua ad esprimere il violento dolore per un oltraggio così sanguinoso. Il proposito di rappre-

sentare una simile espressione è veramente singolare e grandioso. Fra le sculture moderne, un piccolo ammirevole gruppo del Michelangelo *Giuseppe d'Arimatea* che sorregge il corpo di Gesù Cristo.

Desiderate avere tutto questo a buon mercato? Credo che sia possibile per tre o quattrocento mila scudi. Il principe Giustiniani ha aria molto misera; pranzai ieri con lui dal Re d'Inghilterra, e dal suo aspetto, non che dall'accoglienza che gli venne fatta, non l'avrei preso per un principe, nè avrei sospettato possedesse tutte quelle Madonne di Raffaello.

Non passiamo vicino alla nostra chiesa di San Luigi, piena di preti francesi, senza dire un *requiem* per i cardinali d'Ossat, di Angennes, di Foix di la Bourdaisière ed altri che vi riposano *in pace*. All'esterno, un bel portale di semplice architettura, e alcuni piccoli pilastri di porfido dinnanzi agli scalini; nell'interno, pitture del Reni, del Domenichino, del Muziano ecc. Lì a un passo c'è la posta francese, andiamo a farvi un giro, per vedere se vi siano lettere. Questo maledetto corriere mi esaspera: non arriva mai, specie se il mercoledì è stato cattivo tempo, chè in quel giorno egli deve traversare il mare per arrivare a Viareggio. Quando la feluca non naviga non si sente più parlare del mio briccone che alle calende greche. D'altronde, non può affidarsi al mare col rischio che le lettere abbiano a subire eccessivo ritardo a causa del perfido elemento.

Il grande collegio della *Sapienza* è paragonabile, come istituzione, a quello che a Parigi è il Collegio Reale: è ampio, regolare, dominato dal suo campanile a spirale, di architettura ricca ed assai bizzarra, che non può essere che del Borromini: l'interno è circondato da un portico a due piani: vi è una bella biblioteca, e molti docenti.

La piazza Navona, un tempo *circus Agonalis Alexandri Severi*, se non fosse tanto sporca, sarebbe un luogo bellissimo; ma è

peggio della piazza Maubert, perchè vi ha luogo il mercato delle erbe.

Uno dei lati di questa piazza lunga e stretta (perchè essa mantiene la sua forma di circo) è formata quasi per intero dalla chiesa di Sant'Agnese e dall'antico palazzo Pamphili, due edifici i più superbi che si possano imaginare. Il nostro papa Corsini, prima dell'elevazione al soglio, abitava in questo palazzo. Già da cardinale era il più gran signore di Roma, e in più, si dice, uno dei buoni violinisti d'Italia. *Avrei gran gusto di sentir* dalla mano di Sua Santità una suonata di Corelli; ma il poveretto non suona nulla, salvo a far suonare fra poco il suo finale. Non ho ancora visto l'interno del palazzo, ove mi attende un soffitto di Pietro da Cortona, del quale mi si è parlato favorevolmente. Vi ho già detto della fontana principale di piazza Navona. Vari lavori di Michelangelo e del Bernini non mi avevano soddisfatto; e mi chiedevo sempre su che cosa fosse mai fondata tanta reputazione; ma quando si vede la cupola di San Pietro e la fontana di piazza Navona si grida: «La fama ha giustamente messo questi due maestri al di sopra di tutti gli altri». Il cavalier Bernini non poteva dare miglior sfogo al suo rancore personale che con l'esecuzione di questo capolavoro, se è vero quanto si racconta al riguardo.

Ecco qua: gli eran stati consegnati tutti i disegni della chiesa di San Pietro, tutti i progetti e appunti di Michelangelo e del Bramante per continuare l'edificio riducendolo a croce latina. dalla primitiva forma a croce greca; per farvi, in una parola, tutto ciò che volesse di nuovo, ma con l'obbligo espresso di non cambiare nulla, nè toccare quello che era già stato fatto. Il mio Bernini si permise di scavare uno dei quattro famosi pilastri e praticarvi una piccola scala per salire alla tribuna; ma subito la cupola si fendette. Bisognò legarla tutto intorno con un cerchio di ferro. Non sono frottole, il cerchio esiste ancora; il danno da

quel tempo non è aumentato. Per disgrazia del povero cavaliere, si trovò nelle memorie di Michelangelo che egli aveva raccomandato *sub poena capitis* di non mai toccare i quattro massicci pilastri fatti per sorreggere la cupola, ben sapendo di quale spaventosa massa li aveva caricati. Il papa voleva fare impiccare Bernini, il quale, per redimersi, inventò la fontana Navona, che fu eseguita dall'Algardi. Questi, col Raggi ed altri, ha lavorato alle statue.

In estate, si serrano i chiusini delle vasche: la piazza, scavata in forma di conchiglia, si riempie d'acqua e vi si passeggia in barca; le belle signore girano tutt'intorno in carrozza, sguazzando nel miglior modo possibile rasente gli edifici. Non ho visto tutto questo, ma immagino si dovrà prima lavare molto bene la piazza per liberarla di tutti i rifiuti che ora vi si trovano. Oltre la grande fontana del centro, ve ne sono altre due abbastanza notevoli alle estremità, l'una della Ninfa e l'altra di Nettuno con i suoi Tritoni. Quest'ultima è di Michelangelo, Bernini, Flaminio Vacca, Leone da Sarzana, Silla di Milano e Taddeo Landini.

Che ne dite della chiesa di Sant'Agnese, del suo portale, campanili, cupola, della sua forma ovale, architettura a colonne corinzie tanto all'interno che all'esterno, del suo superbo pavimento di marmo a riquadri, dei rivestimenti in marmo, sculture, dorature, stucchi, pitture, ecc.? Del resto, ci sono molte cose da criticare nell'architettura di questo edificio, più magnifico che regolare. Sarebbe materia per lunghi inutili discorsi, e fareste prima a guardarne una stampa. Ogni altare ha nel centro un bassorilievo, invece di un quadro: ciò forma un bel contrasto con le pitture delle volte e della cupola; eseguite da Ciro Ferri e dal suo allievo Corbellini in maniera piuttosto vaga e pur cruda. Nel fregio sopra la cupola si leggono in grandi caratteri queste pa-

role della leggenda: *Agnes locum prostibuli ingressa angelum Domini invenit beni proeparatum.*

Ciò vi dimostra che questo luogo oggi molto santo era un tempo tristissimo perchè malvagi imperatori pagani vi mandavano le povere fanciulle a soffrire per la fede cristiana. Ecco come si trasformano le cose: *cent'anni stendardo, cent'anni catafalco* dice il proverbio. In una cappella sotterranea della chiesa esiste ancora la camera destinata al triste fatto. Davanti all'altare, un mirabile bassorilievo dell'Algardi rappresenta Sant'Agnese condotta al supplizio: la creatura è interamente nuda; è una fanciulla dai quattordici ai quindici anni, dai lunghi capelli, daì piccoli seni nascenti e un corpo così pieno di *morbidezza* da poterlo quasi toccare. Essa è guidata da un brutto ceffo di boia che si ripromette martirizzarla senza pietà. Veramente la compiango, povera bambina: non è in età da sopportare tanto sforzo. Difatti la faccenda non andò come potrebbe immaginare il vostro spirito vizioso: invece della brutale soldataglia, essa trovò un giovane e bell'angelo del Signore *beni proeparatum*, da cui si deve presumere che in capo a poco tempo entrambi si credettero in paradiso. Non vi vergognate, signor procuratore generale, di farmi dire tante pazzie, voi che appartenete a classe così seria? Ammirate piuttosto l'incomparabile bellezza di questo bassorilievo, una delle più famose opere moderne: la ferocia del soldato, il pudore e la vergogna della giovane. Al tatto, non sembra affatto marmo; ma morbida ed elastica carne.

Dietro Sant'Agnese, nella piazza dei Librai, si trova un'antica statua molto mutilata, ma anche più celebre di tutte le altre: si tratta di messer Pasquino. Era un gran chiacchierone al suo tempo; da molti anni, non dice più parola non essendo in condizioni di intraprendere un dialogo satirico con il suo amico Marforio, che ora dorme in un cortile del Campidoglio.

Esco dal palazzo della Cancelleria del quale non sono rima-

sto troppo soddisfatto come della visita al cardinale Ottoboni, vice cancelliere e decano del sacro collegio; egli ci ha accolti piuttosto freddamente, mentre aspettavamo di essere ricevuti con una certa espansione essendo egli da molto tempo protettore della Francia. Ci ha ricevuti ad un di presso come dei ministri. Mi venne in mente di dirgli, per toglierlo d'imbarazzo, che noi non avevamo interessi con lui, nè bisogno alcuno. E' strano vedere i cardinali che assumono il titolo fastoso di protettori delle Corone, imitando, certo, gli antichi romani, le cui grandi famiglie si attribuivano la protezione di talune provincie conquistate.

Ma qui il caso è diverso; del resto c'è molta strada fra il sacro concistoro e la repubblica romana. L'Ottoboni fatto cardinale da suo zio a diciassette o diciotto anni, ora è decano da parecchio, è vecchio e malandato, molto screditato per i suoi costumi, essendo stato tutta la vita un gran lenone e molto poco guardingo del decoro a questo riguardo. Ama immensamente la musica e l'arte; anche quest'anno dava in casa sua grandi concerti in cui si eseguivano, a volte, mottetti in lingua volgare del nobile veneziano e famoso compositore Benedetto Marcello. Questi mottetti sono di grande fama: mi sono sembrati di uno stile antico, di espressione grave e bella, di squisita armonia, ma di poco valore come canto. Il cardinale ha voluto introdurre nella musica anche l'esecuzione di qualche atto di opere francesi; però l'iniziativa non ha avuto successo.

Il palazzo della Cancelleria è triste all'esterno e all'interno: gli appartamenti mi sono sembrati bui. Il cortile interno è adorno di un bel colonnato antico e di qualche statua. Negli appartamenti esistono buone pitture, paesaggi del Lucatelli, quadri del Trevisani, il solo buon pittore vivente, ma che, essendo estremamente vecchio, non lavora da molti anni. Una galleria abbastanza ben messa e una considerevole biblioteca che faceva parte di quella della regina di Svezia, e della quale l'eccedenza

è in Vaticano. Il Vaticano ha avuto il numero più grande di manoscritti e la biblioteca della Cancelleria almeno i due terzi dei libri stampati. Con tutto ciò, vi sono anche molti manoscritti, oltre ad una bella collezione di medaglie e pietre incise e molti tendaggi in tappezzeria ed altri bei mobili, sempre della regina Cristina. Lì vicino bisogna visitare la chiesa di San Lorenzo in Damaso, ornatissima e forse troppo carica di pitture e dorature, e la casa di Michelangelo costruita da lui stesso.

Altra visita al cardinale Rezzonico nel palazzo Altemps: non tanto per lui stesso onesto e cortese, quanto per l'amore di certe antichità, specie il celebre *Baccanale* in bassorilievo. In verità hanno ragione di dirlo di prima classe fra le antichità; ma bisognerebbe *osservare in tutto un po' di modestia:* c'è una certa capra con un satiro... Ah! Ah! signor cardinale, *conveniunt satyris parum pudica protervis.* Francamente, questo è un po' troppo per l'anticamera di vostra eminenza.

Uscendo dal cardinale Rezzonico (1) e passando per caso dinanzi alla chiesa di Sant'Agostino, mi è venuto in mente di tirare il cordone della mia carrozza facendola fermare, per mostrare a Legouz il famoso *Isaia* di Raffaello, eseguito in una maniera forte, ad imitazione di Michelangelo.

Si racconta che Raffaello dipingesse il suo profeta dopo che Bramante gli aveva fatto vedere in segreto la cappella Sistina, che Michelangelo stava dipingendo. Quale genio doveva avere un uomo che, alla prima visione, comprese che doveva cambiare la maniera gotica e rigida che teneva dal Perugino suo maestro e seppe discernere in un momento quanto doveva prendere dalla maniera grande di Michelangelo e quanto era da riformare nell'espressione intima e nel gusto di lui spinto, eccessivo e violento.

---

(1) Divenuto papa Clemente XIII.

L'Anima e la Pace, due chiese vicine l'una all'altra, hanno ciascuna di che soddisfare la vostra curiosità. All'Anima, osservate il portale e tutta la facciata che le fa corona, e ditemi se il Borromini stesso ha mai composto nulla di più bizzarro di quest'opera di un architetto tedesco che si è aiutato con disegni del Bramante. E' una specie di portico a mezza centina convessa, ricoperto da una semi cupola. Al di sopra, un altro colonnato a semicentina concava sopraccarico di diverse sporgenze e rafforzamenti rivestiti da colonne. Questo genere di decorazione, nè antico nè gotico, si allontana il più possibile dalla semplicità, senza perdere in magnificenza.

Alla Pace troverete le famose Sibille, dipinte in affresco da Raffaello, di disegno squisitamente corretto. Quest'opera e l'*Isaia* furono le prime a dare tanta grandezza alla fama del pittore. Oggi l'affresco è molto sciupato e assai sbiadito, come pure le due altre Sibille sulla parete di fronte, dipinte in maniera ugualmente ottima dal suo compatriota Timoteo della Vite. Non rammento d'aver visto altro di questo Timoteo, che ha lasciato qui un grande saggio del suo talento.

Questa sera non dobbiamo mancare all'Oratorio, in musica, nella cappella dei padri dello stesso nome. Vi si cantano alcuni dialoghi, delle piccole opere sacre del Metastasio con musica del Vinci. L'opera annunziata per oggi è *Caino e Abele*. Si dice che San Filippo Neri, sapendo benissimo che noi non avremmo fatto a meno del teatro, abbia inventata quest'opera per distoglierci dalle cattive tragedie profane. Quello che è certo si è che ci ha dato uno spettacolo di più; e di ciò gli sono grato. Bisogna arrivare presto perchè tutto qui merita la nostra presenza; l'insieme, voci, musica, casa, chiesa, cappella, pitture, stucchi, statue, tutto vi è brillante, piacevole e di perfetto gusto.

Aspettando l'ora giusta, andiamo verso palazzo Farnese. Vedrete passando, entro San Gerolamo della Carità, il famoso qua-

dro della *Comunione di San Gerolamo* del Domenichino, con ragione tanto apprezzato dal Poussin e d'un'espressione veramente commovente. Ho sentito dire che Andrea Sacchi lo preferiva alla *Trasfigurazione* di Raffaello: *adagio, signor Sacchi, adagio;* questo è un po' troppo.

Recentemente ne è stata fatta una copia in mosaico per la chiesa di San Pietro. Guardiamo prima il *Martirio di San Gennaro* di Luca Giordano. E' un gran compositore; mi piace molto. Non tralasciamo la casa dei Falconieri sulla riva del fiume. Oltre la padrona di casa, che è graziosa, vi troverete poche pitture, ma ben selezionate: le più celebri sono: gli *Amori di Venere e Adone* dell'Albani in quattro quadri, conosciuti sotto il nome dei *Quattro Elementi.*

Entrando in piazza Farnese ci si compiace alla vista delle due belle fontane a girandola, in tazze di granito antico di incredibile grandezza, benchè di un sol pezzo. Saliamo un attimo nella piccola casa dei Pighimi per vedere il famoso *Meleagro* di marmo color avorio, del quale parla Plinio. E' monco, poveretto: secondo l'opinione generale, questo è un pezzo antico *del primo grido.*

Il famoso palazzo Farnese ha come architettura più maestà, grandezza e solidità che non grazia e ornamento. Eppure è l'opera dei più celebri architetti fra i quali Michelangelo autore della parte più bella, il cornicione. Ma non potrò mai decidermi a dire che un edificio senza colonne sia perfettamente bello, anche perchè a questo, si deve serbare speciale rancore, quando si ricordi che quegli insensati dei Farnese, per costruirlo, distrussero una parte del Colosseo, al fine di procurarsi enorme quantità di materiali vicini e non cari. Non vi sembra che occorra essere posseduti dal demonio per commettere una simile azione?

Non sarebbe stato meglio che non esistesse il palazzo Farnese e avessero messa la stessa cura e lavoro a restaurare il

Colosseo, come fecero per l'arena di Verona? Il cortile quadrato è guarnito da diversi piani di portici a pilastri e colossali statue. Ve ne citerò due di prim'ordine, ritrovate nelle rovine dell'*Antoniniana*, cioè delle Terme di Caracalla: l'*Erode*, troppo conosciuto con il nome di *Ercole Farnese* per parlarne a lungo e la *Flora*, la quale per la perfezione dei drappeggi supera ogni altra statua antica; ambedue sono state restaurate in modo ammirevole dal moderno scultore Giacomo della Porta.

Gli appartamenti del palazzo sono tutti smobiliati: non vi restano che le quattro mura guarnite di qualche pittura e d'una infinità di statue antiche, fra le quali, con molta fatica, sono riuscito a scoprire quella di *Sallustio*, sapendo che vi era. mentre con mio grande stupore nessuno qui la conosce. Io la conoscevo ancor meno, non avendo mai visto l'originale nè vivo, nè morto. Avendo sentito dire che una copia di questo busto era nella collezione dell'Elettore Palatino, ne feci venire una copia da Dusseldorf. Con la carta in mano riconobbi il marmo, del quale porto con me un magnifico disegno per farlo incidere sul frontespizio del mio lavoro.

Ohimè! ho avuto una terribile paura; senza malizia, ho aperto la porta della camera vicina. Fare la conoscenza di quel malvagio di *Caracalla?* Egli si era collocato accanto alla porta e si è messo a guardarmi naso a naso con il suo aspetto di reprobo. Ho indietreggiato con il più ridicolo ribrezzo. Affedidio; caro Quintin, questo è il migliore fra i busti, anche superiore a quello di *Giulio Cesare* del palazzo Casali e di *Vitellio* a Verona. E vedrete altri busti curiosi: *Omero*, *Seneca*, un'ottima *Vestale* ecc. Fra le statue, la famosa *Venere*, capolavoro del nudo: *Apollo* in basalto con un braccio su la testa, e, una delle statue antiche più celebri, un *Ermafrodito*. Che dirvi ancora? non si finirebbe mai. Non tralasciate la grande pianta topografica di Roma antica, in marmo, proveniente dal tempio di Romolo: vi mancano molte parti.

Quale elogio potrei ancora farvi, maggiore di quello che già si dice, della galleria dipinta da Annibale Caracci?

Fra le grandi creazioni, questa galleria occupa il primo posto. Mettendo tutto su la bilancia, essa sta alla pari delle grandi opere di Raffaello. Lo stile e il disegno non sono di molto inferiori a quelli del Sanzio, il colore e lo stato di conservazione assai migliori. In più, qui si ha il piacere di trovare soggetti simpatici e figure sorridenti, invece di quei consueti soggetti religiosi tanto fatti e rifatti in Italia che, per bene che siano eseguiti, finiscono con lo stancare, a furia di non vedere altro

Il palazzo Spada, di architettura che volge al rustico, accoglie la famosa statua di *Pompeo*, ritrovata fra gli avanzi della Curia ove il Senato si era radunato il giorno che Cesare vi fu pugnalato. Questo fatto è piccante per la stranezza, dato che la statua, oltre ad essere uno dei rari ritratti di Pompeo, è certo quella stessa al cui piede Cesare cadde, secondo narrano gli storici

Nella galleria del suo palazzo, il Duca Mattei possiede un ritratto unico, il busto di *Cicerone*, la sola autentica immagine esistente di quel grande uomo. Il nome fu trovato scritto sulla base. Il naso è moderno, ma si addice benissimo al resto del volto. Di questa autentica opera ne ho fatto fare un disegno il più corretto possibile, non essendo soddisfatto di tutte le riproduzioni pubblicate che non gli somigliano affatto. Non immaginate come sia difficile copiare a lapis con esattezza una statua, senza contare la penuria di buoni disegnatori qui a Roma. Credevo che ve ne fossero in abbondanza: niente affatto; sono già tre o quattro volte che sono costretto a cambiare artista per la raccolta di disegni che faccio eseguire sugli originali dei ritratti antichi relativi al *Sallustio*. Vi lascio al palazzo Mattei perchè possiate ammirare con comodo quanto contiene, ossia una biblioteca abbastanza buona, una bella galleria, i seggi curuli che

provengono, si dice, dalla *Curia Hostilia*, i bassorilievi antichi e le sculture, fra le quali due rinvenute nel *Castru Proetorium:* l'uno rappresenta alcuni soldati, l'altro il bue incoronato, che si offriva loro in ricompensa ecc. Per conto mio, vi dichiaro che non mi reggo sulle gambe.

« *Non più, signor, non più di questo canto,*
Ch'io già son stanco, e vo posarmi al quanto ».

(Orlando)

VI.

Al Signor DE QUINTIN

(seguito della descrizione di Roma)

San Pietro - Il Vaticano - L'Isola di S. Bartolomeo - S. Pietro Montorio - La Farnesina - Vigna Pamphili

Non voglio farvi attendere oltre dato il vostro ardente desiderio di vedere San Pietro, ma non sarebbe meglio lasciarvici andare solo ed io limitarmi ai poco già riferito nella lettera a Neuilly? Come osare intraprendere una descrizione succinta di quanto racchiude questo miracoloso edificio? Le descrizioni fatte in tanti volumi formerebbero una piccola biblioteca: è molto peggio della galleria del granduca. Tuttavia penetriamo per un momento almeno in questo meraviglioso mondo dell'arte. Avrei vergogna di descrivervi tante cose di minor valore senza dirvi una parola su questo. Incomincio col prevenirvi che se anche vi andaste regolarmente per tutto il rimanente dei vostri giorni non avreste a stancarvene: qualche nuovo rilievo emerge sempre e se ne esce pienamente soddisfatti solo dopo un certo numero di visite. Con tutto ciò consiglierei di andarci solo nei giorni in cui il sole è limpido e sereno, i giorni coperti non gli si addicono, nè in genere a qualunque altro edificio.

La strada più corta per andare da Piazza di Spagna a San Pietro (e che fu proprio quella del mio esordio a Roma) non dà una grande idea della città. Si traversano molte strade mal disegnate; solo sul Ponte Sant'Angelo sembra di ritrovarsi a Roma.

Uscendo dal ponte Sant'Angelo e tenendo la sinistra, si arriva diritti alla chiesa, della quale si vede in prospettiva la facciata in modo tale che sembra di poterla toccare. Ci si meraviglia poi nel vedere lo spazio che ancora ci separa da essa e le grandi piazze da prima non scorte.

Questo intervallo e l'area ove sorge la chiesa erano un tempo occupate dalla tomba di Scipione, il circo di Nerone e un tempio

d'Apollo. All'epoca degli antichi popoli latini, vi si pronunciavano oracoli, *Vaticinium. ubi vates canebant.*. Oggi vi risuonano altri oracoli anche più famosi; sì che si direbbe che il luogo è predistinato ad essere in tutti i tempi *Vaticano.*

Date subito ordine che sia sgomberato tutto il terreno dal ponte fino al colonnato (1), demolendo le piccole indegne case che dividono Via Borgo-Vecchio dalla Transpontina, e piantate in questo spazio un bel viale alberato, o erigetevi un colonnato, e sostenetene le spese! In qualunque modo, bisogna cambiare e ornare questa orribile piazza quadrata, che fa da ignobile coda alla piazza rotonda, a mio parere la più superba del mondo, perchè dubito che possa superarla l'Almeydan d'Ispahan che non conosco nè mai vedrò e certamente le piazze San-Marco e Vendome, Bellecourt ecc. non le si avvicinano per bellezza. La piazza rotonda consta: 1°) di due portici semicircolari, ciascuno con quattro file di colonne doriche, su le quali poggia una terrazza la cui balaustra ha una statua per ogni acroterio. Questo mirabile colonnato si deve ad Alessandro VII: è uno dei più bei monumenti dell'architettura moderna, eseguito dal Bernini: i cocchi possono passare fra gli spazi delle colonne. 2°) da diritte gallerie che uniscono i portici alla facciata del tempio, che fa da sfondo alla piazza. Al centro l'obelisco del circo di Nerone, innalzato dal Fontana. Non finirei di guardare e di parlare delle due fontane a zampillo che lo completano. Benchè l'obelisco sia bellissimo e non possa essere più favorevolmente piazzato, non so se non sarei più contento che non ci fosse, perchè spezza la vista del portale.

Mille persone hanno preso le misure dell' edificio; ma poche sono veramente d'accordo su le dimensioni. Il risultato *circum*

---

(1) Il progetto era stato approvato e doveva essere eseguito nel 1814, anno in cui Napoleone cadde.

circa di queste diverse misure è che il tempio non ha molto meno di seicento piedi di lunghezza, più di quattrocento di larghezza alla crociera e quasi centocinquanta di altezza sotto la volta delle navate.

Quanti conoscete dei celebri architetti romani e fiorentini vi hanno dato ciò che di meglio potevano, durante quasi due secoli: Bramante e Vignola dettero il maggior contributo all'interno, Lorenzetto ai rivestimenti esterni, che sono stupendi: la cupola, capolavoro di Michelangelo, ne è la parte più bella: fu eseguita da Giacomo della Porta e dal Fontana. Il portico del Maderno, pure essendo bello, è superato da tutto il rimanente: per esso, si poteva fare qualche cosa di meglio, sul tipo della basilica Antonina o del Pantheon, o di quei bei templi a colonne scanalate dei quali Vitruvio dà regole e descrizioni. Un prodigioso ordine corinzio a colonne forma questo portico, comprendendo in un solo ambiente due ampi peristili, di cui l'inferiore ha porte e arcate ioniche di breccia violetta. Il corinzio ha un architrave, frontone e un terzo peristilio attico a pilastri; coronato da tredici colossi: Gesù Cristo e i suoi dodici apostoli.

Prima d'entrare in chiesa troviamo un *atrium* o vasto peristilio pavimentato di marmo, che termina con due saloni: in quello di destra si trova la statua equestre di Costantino. Sempre a destra v'è poi quella porta murata che per il giubileo viene aperta con grande cerimonia, ma che male si accorda con le rimanenti quattro di cui la centrale è in bronzo, carica di bassorilievi. Al di sopra del primo peristilio, ne esiste un secondo con superbe finestre, colonne esterne e balaustre; è un'immensa galleria lungo la quale si sogliono costruire gli alloggi in legno per i cardinali nel periodo del conclave. Se non fosse per la massima latina: *Non sunt miscenda sacra profanis*, mi piacerebbe piazzare qui la galleria delle statue antiche. Al di sopra del secondo

peristilio eccone un terzo nell'attico del portico. Non essendoci mai entrato, non so cosa contenga.

Vi ho già detto come, al primo sguardo, la chiesa non colpisce, perchè tutto vi è sistemato con perfetto senso di proporzione.

Quando, alcune settimane or sono, lo scultore francese Slodtz fece sistemare in una delle nicchie la sua statua di San Bruno gli dissi che l'angelo il quale presenta la mitria a San Bruno era piccolo e meschino: « E' vero » egli rispose « ora lo comprendo, ma questa chiesa inganna talmente! Eppure ho dato undici piedi di altezza a questo ragazzo ».

Da ogni parte la navata ha solo quattro arcate, divise da cinque pilastri; ogni arco sorregge due statue sedute sul sesto; ogni pilastro è rivestito di due pilastri compositi scanalati, divisi da una nicchia. Queste nicchie sono destinate alle colossali statue dei fondatori di ordini religiosi, senza distinzione d'anzianità; le prime pronte sono state collocate nelle prime nicchie. I domenicani, i frati minori, i certosini e altri di qualche altro ordine vi hanno già fatto collocare i loro reverendi padri fondatori; il resto delle nicchie è tuttora in attesa. Alcuni pilastri sono rivestiti di marmo, la maggioranza di stucco, carichi di bassorilievi e d'ornamenti di molto gusto. Nelle navate laterali, ogni divisione segnata da un pilastro forma una cappella, con le sue colonne e cupola. Altre cappelle chiuse costituiscono la doppia collaterale, che dall'interno, a prima vista, non sembra far corpo con la chiesa. I canonici celebrano l'ufficio in una di queste cappelle chiuse; il coro grande serve solo nei giorni del Ponteficale. Nelle navate laterali la maggior parte dei mausolei sono addossati ai grandi pilastri. Questi monumenti sono della più grande ricchezza e del miglior gusto; soprattutto quelli di Gregorio XIII, della contessa Matilde, della regina Cristina, di Leone XI, di Innocenzo XI, e quelli di Paolo III e d'Urbano VIII in fondo all'abside.

L'intero pavimento è di marmo colorato a bei riquadri; la volta di stucco e mosaico dorato. L'arco delle centine, contenute entro lo spazio che sta sotto la cupola, è più che un semicerchio, incurvato leggermente verso il punto di partenza: effetto che taluni criticano, tal'altri invece approvano. I quattro mostruosi pilastri del centro sorreggenti la cupola sono rivestiti di pilastri scanalati a doppio rivestimento negli sporti. Negli angoli sopra la cornice e sotto la cupola sono effigiati in mosaico i quattro evangelisti. Tutto intorno, senza interruzione, un grande fregio circolare con le parole: *Tu es Petrus et super hanc petram* etc. in mosaico, su fondo oro, facilmente leggibili dal basso essendo alte quattro piedi e mezzo. La cupola comincia ad elevarsi sopra il fregio con un grande ordine di pilastri compositi e architravi su piedistalli; sopra, una specie di attico, dal quale parte l'alta calotta, molto più bella e meglio proporzionata di quella del Pantheon: è ornata con stucchi e mosaici.

L'altar maggiore è circondato, nel lato posteriore, da una balaustra in marmo e bronzo dorato, sovraccarica di una quantità di lampade in argento, d'effetto non troppo bello: dico nel lato posteriore, perchè la faccia principale dell'altare guarda il fondo della chiesa secondo l'uso antico: in modo che il papa, quando vi celebra la messa, ha il viso verso il pubblico. Il famoso baldacchino dell'altar maggiore dalle colonne a tortiglione e bassorilievo e statue e festoni, il tutto di bronzo, non ha bisogno del mio elogio essendone ben noto il merito. Elogio non minore spetta alla cattedra di San Pietro, sostenuta da quattro Padri della Chiesa, sormontati da uno Spirito Santo nel mezzo di una gloria a raggera: il tutto egualmente in bronzo e di enorme ampiezza. Questa cattedra è appoggiata al fondo del tempio; e vi fa magnifico effetto, specie al tramonto quando è illuminata dagli ultimi raggi. E' inutile parlare dei due superbi mausolei che adornano il fondo del tempio da ambo i lati della cattedra.

La passeggiata sopra i tetti è piacevolissima. chè oltre l'aria aperta e la bella vista, vi si trovano statue, alloggi, grandi e piccole cupole. colonnati, ecc. Ci si insinua poi fra le calotte della grande cupola, perchè nessuna di esse può essere di bella forma senza averne due, non dovendo la curvatura interna essere la stessa dell'esterna. La scala corre su la calotta inferiore; ma c'è un luogo meno attraente per salire, là dove la curvatura è al di sotto, e si è costretti a salire con il corpo piegato indietro, sostenendosi a due mancorrenti. Sopra la cupola, c'è la lanterna; poi ci si introduce in una specie di colonna spaccata, come un astuccio, che contiene una scala tutt'altro che simpatica. Da questo punto, per una diritta scala di ferro, si arriva nella palla. Allora, come accadde a Sancio Pancia, la terra pare avere la grossezza di un pisello e gli uomini che vi camminano sopra non più grandi di foglie di quercia.

Il Vaticano è un ammasso confuso di cortili e costruzioni senz'ordine, nè scopo. La corte principale, detta delle Logge e formata da tre costruzioni aventi, oltre il piano terra. tre piani di logge o tribune a balaustre e colonne, è veramente bella; mentre le altre non hanno nulla di notevole. Mancandovi una facciata esterna o un qualsiasi portale, non si sa da quale parte entrarvi. Del resto, non era possibile fare altrimenti, essendo lo spazio interamente occupato dal colonnato della piazza, che vale tutti i portali del mondo. Si passa sotto il portico di questo colonnato per entrare nei cortili del palazzo; e per raggiungere gli appartamenti si prende subito la scala che porta alla Cappella Sistina. Questi appartamenti sono senza mobili essendo disabitati, nè d'altronde si saprebbe dove metterne: nel principale. infatti, le quattro pareti, le volte, il sopra delle finestre son quasi interamente dipinti fino a terra da Raffaello e dai suoi allievi. Si tratta di quelle pitture tanto famose e che infatti sarebbero le più belle del mondo se la poca cura, l'umidità del luogo e qual-

che incidente non le avessero danneggiate. Ma nulla ha ad esse più nociuto della barbarie dei soldati tedeschi dell'armate del connestabile del Borbone, quando presero Roma d'assalto: essi stabilirono un corpo di guardia appunto in questi appartamenti, dove, per mancanza di caminetti, fecero grandi fuochi in mezzo alle sale: il fumo e l'umidità, attirata fuor dai muri dal calore, rovinarono completamente gli incomparabili affreschi. La sala della *Scuola d'Atene* è quella che più ha sofferto.

Chi ama la pittura non può esimersi dal correre subito in questo palazzo, che è come un luogo di delizie.

Il numero delle pitture è tanto enorme da suscitare quasi monotonia. Ve ne sono da per tutto: anche nei punti meno adatti. Alcune completamente offuscate. Arrivai qui con la testa piena dei meriti di questo principe fra i pittori; ma non potei esimermi dal gridare: *Raphaël, ubi es?* Poi, superata la prima impressione, e avendo compreso l'importanza dei danni dei quali l'autore non ebbe colpa, ma che anzi ne hanno diminuita l'opera, si ritrova Raffaello e, per di più, nel suo massimo splendore.

La *Battaglia di Costantino* contro il tiranno Massenzio a Ponte Molle è di primissimo ordine fra i capolavori. La galleria Farnese d'Annibal Caracci e il soffitto Barberini di Pietro da Cortona sono le sole opere che potrebbero, mi pare, concorrere con questa per il primato. *La scuola d'Atene* è molto importante per la tecnica: l'idea, l'ottima disposizione e la buona prospettiva son tutte qualità che sopravvivono ai guasti. Benchè appartenga alla prima maniera dura di Raffaello e non sia uno dei suoi lavori più perfetti, forse non ve ne è altro che gli faccia più onore: stile e pensiero vi sono meravigliosi, ogni filosofo esprime la propria dottrina e opinione prediletta, nel gesto e nell'espressione: questo è il primo esempio di un gran soggetto, reso in modo nobile e sapiente. Michelangelo non fece che dare l'esempio del fiero e terribile; Leonardo da Vinci fece qualche

ritratto ed altri piccoli lavori rifiniti perfettamente; tutto il resto, fino allora, era meschino, duro, barbaro.

Del quadro della *Messa* e di quello della *Disputa del Sacramento* si vantano la finezza e la varietà delle espressioni nelle teste. Alcuni conoscitori vorrebbero dare ad essi la palma fra tutti gli altri. Dal canto mio confesso che non sono fra i miei preferiti: questa numerosa assemblea di Vescovi con la mitria, queste glorie le une su le altre, finiscono col cadere, secondo me, nella meno piacevole monotonia. Resta però indiscusso che lo stile di questi quadri è nobile e vero e quello della *Messa* è il più notevole fra tutti per il colorito. Ma quale espressione nella *Visione di Attila* che San Pietro e San Paolo minacciano con le loro spade dall'alto, quando avanza per saccheggiare Roma! Quale luce e bellezza di chiaro-scuro nel *San Pietro liberato di prigione* da un angelo! Quale slancio nell'azione e quale energia nell'*Eliodoro* cacciato a colpi di verghe dal tempio di Gerusalemme che stava depredando! Quale trovata l'anacronismo allegorico di papa Giulio II che rientra in quel momento nel tempio come trionfatore, cioè tornato in possesso dei beni della Chiesa, dei quali i nemici volevano defraudarlo! Questo è il mio quadro prediletto fra tutti quelli del Vaticano: Raffaello non ha mai fatto nulla d'uguale a questo cavaliere a cavallo che calpesta Eliodoro, a questi angeli di forme umane senz'ali, che si abbattono su di lui e sfiorano la terra senza toccarla! Metterei questo quadro al di sopra degli altri, se l'altra parte non fosse così fredda al confronto di questa.

Nell'*Incendio di Borgo*, tutto è azione e tumulto, ogni cosa sembra agitata da un forte vento, che aumenta il disordine e lo spavento.

Non solo Raffaello è ammirevole nella composizione dettagliata di ogni sua opera, ma anche nell'idea dell'insieme, avendo dipinto, ad esempio, in una delle camere, le quattro principali

scienze, e cioè: la *Teologia*, la *Filosofia*, la *Giurisprudenza* e la *Poesia*. La *Disputa del Sacramento* e la *Scuola d'Atene* rappresentano le due prime, le due altre sono il *Monte Parnaso* e *Gregorio IX e Giustiniano* che consegnano l'uno i Decretali, l'altro il suo Codice. Per altro, queste quattro sale, fra le prime dipinte, sono alla loro volta sorpassate dagli affreschi delle altre.

Pure di prim'ordine, come affresco, è il *Giudizio Universale* di Michelangelo, nella Cappella Sistina. Questa famosa opera, e forse anche più le figure del fregio, che sostengono il soffitto tutte in attitudine forzata, sono un vero studio d'anatomia. Vi sono profeti e sibille unici per l'arte e il vigore del disegno. E' il capolavoro pittorico di Michelangelo. A questo genio noi dobbiamo l'abbandono del gusto gotico e meschino, e la gloria d'avere ricondotto gli altri alla bella natura, che egli stesso esagerava. L'insieme fa un grande effetto, e, più che piacere, sorprende; cosa, del resto, richiesta dal soggetto. Anche la Cappella Paolina fu dipinta da Michelangelo. Essa è talmente nera e affumicata che nulla più vi si distingue chiaramente.

Conviene piuttosto visitare le famose logge di Raffaello: in ogni scomparto della volta, egli dipinse, o fece dipingere dai suoi allievi, le storie dell'Antico e Nuovo Testamento. Voi conoscete tutte queste pitture, spesso riprodotte e pur non mai abbastanza studiate. Raffaello stesso ha eseguito i primi soggetti della Genesi, con tale squisita perfezione di disegno, da rovinare l'effetto di qualunque altro quadro di altro maestro. La *Creazione del Mondo*, *Adamo ed Eva*, la *Scala di Giacobbe* sono nel numero dei più perfetti. I grotteschi delle logge sono leggeri e molto simpatici: Giovanni da Udine li eseguì per ordine e sotto la guida di Raffaello suo maestro, il quale si recava alle *Sette Sale*, nelle terme di Tito, per studiarvi accuratamente il gusto antico in questo genere.

Non vi faccio ora parola della biblioteca Vaticana; ve ne

parlerò più tardi; ma non tralasciamo la galleria delle carte geografiche, ove sono state dipinte in affresco, in azzurro e oro, su estesa superficie e con molta esattezza, tutte le province d'Italia, a quanto mi è stato detto. Mi sono servito con profitto di queste carte per verificare la mia pianta topografica sul territorio di Pistoia, ove l'armata di Catilina fu sconfitta da Petreio. Questa galleria conduce ad una nuova costruzione, che il defunto Papa Benedetto XIII, buon monaco per sua vocazione, fece costruire dietro il Vaticano, in un angolo deserto per condurvi vita di recluso.

Ritorniamo al cortile del Belvedere. Dapprima, abbiamo un peristilio ornato nel fondo da una bella fontana con nicchia: sul bacino è distesa la famosa statua antica di Cleopatra. Di lì si entra nel cortile ottagonale del Belvedere, piccolo e abbastanza brutto, fatto di arcate chiuse da grandi pareti di legno, verniciate di rosso. L'insieme è molto simile a quello d'una rimessa: apritele e troverete in ognuna, invece di carrozze, una statua antica: e di che antichità, affediddio! L'*Apollo*, *Antinoo*, il *Torso*, *Laocoonte*, *Commodo*, *Ercole*, *Venere pudica*, *Venere e Cupido*, il *Fauno che regge un bimbo*, altrimenti detto *Saturno pronto a divorare suo figlio*. Volervi esaltare il valore di queste statue, sarebbe ripetere quello che tutto l'universo ne dice: l'*Antinoo* e l'*Apollo* sono capolavori di delicato gusto. Il *Torso* era particolarmente amato da Michelangelo. Il bel gruppo del *Laocoonte*, composto di tre figure, è della mano di tre artisti greci: Atenodoro, Polidoro e Agesandro, i cui nomi sono graffiti sulla base. Proviene dalle terme di Tito. Mancava un braccio che Michelangelo tentò rifare in marmo, ed ebbe la fortuna di ritrovare il modello della forma originale, perchè il gruppo completo si trovava riprodotto sul retro di una medaglia. Non di meno vi rinunziò appena dirozzato il marmo; e questo si trova ancora alla base del piedistallo. Bernini, più ardito, eseguì il progetto

in terracotta. Ma che differenza con l'antico: cadono le braccia!

Il simpatico giardino del Belvedere è tutto adorno di fontane. La principale di queste, vicina alla porta d'ingresso, benchè una bagatella, è molto strana e divertente: è una specie di galera traforata da due file di cannoni: ha i suoi alberi, l'antenna e la banderola; tutti i cordami e gli attrezzi sono fatti con getti d'acqua; anche i cannoni gettano spruzzi. Il vascello è in un bacino al riparo di una roccia, coperto dall'alto in basso da cascate d'acqua. Hanno lasciato in questo giardino, e non so il perchè, i pavoni di bronzo e la pigna che formavano il coronamento del mausoleo d'Adriano.

I Barberini hanno nella medesima zona un altro giardino con una grande casa di campagna: mi contenterò di farvela vedere di lontano, come già vi mostrai sulla riva del Tevere il grande ospedale di Santo Spirito, il cui altare maggiore, di prezioso marmo, la farmacia e le sale, meritano di essere viste. La Farnese e la Cesi, nelle quali si trovano alcune statue antiche, sono le *vigne* dove possiamo chiudere la nostra passeggiata.

Nel pomeriggio, percorreremo il Trastevere; così avremo visitato tutta la parte della città di là dal fiume.

L'isola San Bartolomeo è grande quasi come il quartiere parigino detto l'Isola di Nostra-Signora; non è antichissima: essa è al mondo soltanto da ventidue o ventitre secoli essendosi cominciata a formare, come sapete, dall'ammasso dei covoni provenienti dal raccolto delle terre di re Tarquinio il Superbo; il popolo li gettò nel fiume in questo luogo, dove essi si fermarono sul basso fondo. Mi figuro questa lunga isola come una cosa meravigliosa al tempo dei Romani, quando il suo contorno era interamente rivestito da un muro convesso in pietra da taglio, che le dava forma di grande bastimento con poppa quadrata e prora a punta. Un obelisco fungeva da albero e il tempio d'Esculapio, con la sua cupola, formava il castello di poppa. Oggi è la chiesa

di San Bartolomeo con cupola e tabernacolo a colonne di porfido.

Appena di là dall'isola, si trova Santa Cecilia, dove la superba tomba della santa, ricoperta di ricchezze e pietre preziose, lascia scorgere nel mezzo di una nicchia aperta la statua della santa, opera ancora più preziosa del Maderno, considerata una delle quattro moderne celebrità. E' distesa in tutta la sua lunghezza, la testa è tagliata e adagiata al suo stesso posto, tanto è vero che anche da molto vicino non ci si accorge che sia divisa dal corpo. L'altro giorno godemmo in questa chiesa dell'ottima musica d'un certo Signor Diego, spagnolo. Il violinista Pascalini fece anche lui miracoli in un concerto; se pur non è il primo d'Italia, è per lo meno quello che io ho sentito sonare meglio.

A San Francesco a Ripa si ammira il quadro delle Tre Marie, di Annibale Caracci. A San Crisogono, un tempo *Templum Fortunae plebeiae* due file di colonne antiche. A Santa Maria in Trastevere, già *Taberna Meritoria* cioè degli invalidi, si vede, nella piazza, una grande fontana, un superbo portico di grosse colonne di granito, eguale all'esterno e all'interno: è una delle belle costruzioni di Roma. Lì sotto, c'è anche un mosaico antico in pietre naturali, e nell'interno qualche buona pittura moderna.

Mi soffermo poco su tutto questo per guidarvi al più presto sul Gianicolo a godere il mirabile panorama di Roma, con tutte le sue cupole; colpo d'occhio che da solo vale un viaggio in Italia, unito, come è, alla visione degli acquedotti dell'acqua Alsietina e a quella incredibile fontana di Paolo V che già vi ho descritto. Ma non è tutto; a due passi da lì, c'è la famosa *Trasfigurazione* di Raffaello, unanimamente apprezzata come il più bel quadro da cavalletto che esista. E' mal sistemato, contro luce, sull'altare maggiore di San Pietro in Montorio; e se avessi l'onore di essere papa, non ce lo terrei neppure due minuti. Questa celebre opera fu esposta, alla morte di Raffaello, presso il suo corpo, e faceva disciogliere in lacrime gli spettatori, pensando alla per-

dita, di un così grande artista, morto nel fiore degli anni. Essa è di disegno perfettamente corretto; e piena di vita nella parte inferiore ov'è rappresentato il fanciullo invaso dallo spirito maligno, mentre i genitori lo conducono agli apostoli: le attitudini sono mirabili, tutto è pieno d'anima. La parte superiore rappresenta la trasfigurazione di Gesù Cristo fra Mosè ed Elia. Non è possibile descrivere il sublime della figura di Gesù Cristo e l'espressione celestiale del suo volto, mentre sale al cielo per la sua stessa forza di levitazione, come pure degli altri corpi convergenti al centro. Quale fuoco esprime l'attitudine dei due profeti che l' accompagnano! Questa parte è persino superiore all'altra.

Nella stessa chiesa, sulla destra, nel frontone di una cappella, si vedono alcuni affreschi di Fra Sebastiano del Piombo, rivale di Raffaello, raffiguranti diversi episodi della vita di Cristo. Fra Sebastiano, certamente, fu un artista imprudente nel collocare la sua opera vicino a quella dell'altro, anche se Michelangelo, come si crede, lo aiutò nel disegno; chè l'unica qualità di Fra Sebastiano è il colorito il più morbido che esista. Lo stesso Michelangelo vi ha eseguito qualche pittura. Insomma, l'intera chiesa è molto interessante a vedersi. La bella balaustra in marmo gialloantico proviene dai giardini del mio amico Sallustio (1). Il grazioso piccolo edificio a cupola del Bramante, a ridosso della chiesa, sorge nel luogo stesso ove la tradizione vuole che San Pietro venisse crocifisso. Vicino a Montorio, vi è l'Accademia degli *Arcadi* con la sala per le conferenze che non ho ancora vista.

Siete nato vestito, signor amatore di pitture: potrete ancora vedere dei più squisiti Raffaelli. Intendo parlare del piccolo palazzo Farnese alla Lungara che amo in modo particolare, e più

---

(1) Chiama Sallustio « mio amico », perchè l'A. lo aveva molto studiato e per quello studio appunto risolse di venire in Italia.

del Vaticano, più che Montorio. In questo palazzo è alloggiato il signor Galliani, inviato del re di Napoli; ed ospitando egli, in due sale, la *Psiche* e la *Galatea*, non aveva bisogno della fama di tanto spirito e di tanti meriti per ricevere frequentemente le mie visite. Incominciando dal salone di fondo, detto di Galatea, Raffaello dipinse il soffitto e il fregio con arabeschi e giochi di putti: un delirio. A Roma non si parlava che di questo fregio incantevole. Michelangelo, nell'assenza di lui, volle vederlo e avendo trovato del nero su una tavolozza, senza far motto scarabocchiò sul muro, a *chiar oscuro* con dodici colpi di pennello, una smisurata testa di un grosso giovane uomo. E allegramente, se ne andò. Al ritorno, Raffaello, scoprendo questa testa mirabile, gridò: « Michelangelo è stato qui! Che cosa ha egli detto? ». « Nulla » gli risposero i suoi allievi « Ha disegnato questa testa, poi se ne è andato ». « Comprendo » disse Raffaello: « Ha ragione: le mie figure sono troppo piccole, bisogna che io mi corregga a questo riguardo nel rimanente lavoro ». In quella si mise a ridipingere i muri del salone ove si osserva come egli, per rispetto, abbia interrotto la scena nel punto della testa nera, senza toccarla, tanto vero che ancora è lì, e ci si stupisce molto dell'effetto ridicolo che vi fa questo grosso e disparato volto; eseguito d'altronde in modo perfetto. Il *Trionfo di Galatea* che cammina sulle onde è opera inestimabile ed è ritenuta da alcuni conoscitori come il più bel lavoro uscito dalle mani di Raffaello. Lo dipinse egli stesso per intero, mentre, per la sala vicina, non fece che ideare, disegnare e guidare l'opera, dipinta da Giulio Romano. I soggetti della *Storia di Psiche* sono rappresentati in dieci o dodici episodi, tanto negli angoli del fregio quanto nelle due parti del soffitto, diviso da una trave. Una parte rappresenta il Consiglio tenuto dagli Dei per ricevere Psiche nella corte celeste, l'altra il Festino per le nozze di Psiche e Amore: il tutto alternato con ghirlande di fiori a festoni, di amorini e uccelli che si

rincorrono: il disegno di tutte queste parti è assolutamente perfetto. Mercurio completamente nudo con il piccolo cappello in testa e il caduceo in mano, s'invola in uno degli angoli di fronte allo spettatore, per portare in terra gli ordini di Giove. Cito in particolare questa figura, ritenendola la più perfetta che Raffaello abbia mai eseguito. La *Storia di Psiche* e la *Trasfigurazione*, dipinte nello stesso periodo, furono i suoi ultimi lavori. Agostino Chigi, proprietario del palazzo, per fargli cosa grata vi alloggiò la sua amica; ma il giovane lussurioso si dette a tali piaceri che purtroppo ne morì, un venerdì santo, giorno fatale. Ohimè! Ma forse egli non avrebbe dipinto più nulla, perchè il cardinale Bibbiena gli proponeva in matrimonio la nipote ed erede; il papa voleva farlo cardinale. Addio tavolozza e pennelli! Non so se Raffaello morisse (1) in quel palazzo, in cui, a quanto risulta, egli allora abitava, o nella sua casa in via dei Coronari, non lontana dal teatro Tordinona e dal ponte Sant'Angelo.

Le convenienze ci inducono a recarci, di qui, a rendere omaggio al principe Corsini, nipote del Papa. Non lo troveremo. chè egli è ora nel suo vicereame di Sicilia; ma vi sarà la consorte e la figlia sposata al fratello dell'abate Niccolini, nostro amico. I Corsini sono alloggiati a meraviglia in un quartiere molto isolato: fino a quando il loro zio vivrà, tutti verranno a fare loro la corte; ma alla prossima morte del papa, dovranno cambiare casa o restare soli. L'Albani diceva, giorni fa, che i nipoti dei papi muoiono due volte: la seconda volta come gli altri e la prima alla morte del loro zio. La nostra cortesia verso i Corsini sarà compensata dalla visione di qualche pittura del Correggio e dell'Albani. Il grande palazzo Salviati è un poco più lontano.

---

(1) Raffaello morì nella sua casa, in via dei Coronari, il venerdì santo 7 aprile 1520, all'età di trentasette anni.

Non vi tratterrò molto a lungo perchè, a quanto mi hanno detto, le pitture principali ne furono trasportate dal connestabile Colonna, la cui moglie è una Salviati.

Di lì passeremo, secondo l'uso, a finire la nostra corsa con una passeggiata alla vigna Panfili e converrete che questa è la più bella, la meglio sistemata e alberata fra tutte. La facciata del palazzo è ricoperta per intero da bassorilievi antichi, disposti dall'Algardi in piacevole ordine; e il palazzo è grande, accogliente, adorno di pitture e statue e preceduto da una bella spianata. I giardini sono molto vasti, verdi e più curati di alcun altro; vi sono in abbondanza grotte e graziose fontane; avremo modo di passare piacevolmente la nostra serata fra quadri, tavoli in marmo, bassorilievi e statue: il celebre *Baccanale* di Giulio Romano e diversi bei pezzi dell'Algardi. Fra le antichità, il busto raro di *Nerva*, il bassorilievo eccellente di *Andromeda e Perseo*, la *Cibele* del Circo e tante altre, delle quali non vi faccio parole avendo per oggi anche troppo parlato.

Chè troppo e lungo ormai, signore, è il canto;
E forse ch'anco l'ascoltar vi grada,
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

VII.

Al Signor DE QUINTIN

(seguito della descrizione di Roma)

Il Campidoglio - L'Ara-Coeli - Il Foro Romano - Il Colosseo - L'Arco di Costantino - S. Pietro in Vincoli - L'Aventino e il Circo Massimo - S. Paolo - Il Monte Testaccio.

Mio caro Quintin, oggi la nostra passeggiata comincerà dal Campidoglio. Un tempo vi si entrava dal lato del *Forum romanum* e precisamente dall'arco di Settimio Severo. Ci si arriva oggi dalla parte opposta per una bella e larga via, si sale la montagna da una scala larghissima, o per meglio dire da una dolce rampa a scarpata fiancheggiata da una balaustra. I piedistalli finali sorreggono, al basso, grossi leoni in marmo egiziano che buttano acqua in grandi vasche dalle quali essa ricade nei bacini; i piedistalli terminali, in alto, sorreggono i colossi di stile greco Castore e Polluce conducenti i loro cavalli. Lungo la balaustra superiore sono stati disposti in fila dall'un lato e dall'altro, simmetricamente, i trofei di Mario sui Cimbri e sui Teutoni: Silla li fece abbattere, e Cesare li rialzò. Due altri colossi e due piccoli pilastri; l'uno dei quali è la prima colonna miliare sormontata da una palla dorata; il secondo sostiene l'urna di bronzo con le ceneri di Traiano, la quale un tempo stava nella mano della statua di questo imperatore in cima alla colonna.

Le statue di Castore e di Polluce si trovavano in origine nel teatro di Pompeo; la pietra miliare era nel centro del *Forum* e segnava il punto da cui si dipartivano tutte le grandi strade. Il moderno Campidoglio si compone di tre fabbricati isolati: a destra, è il palazzo dei Conservatori del popolo romano; a sinistra, il palazzo delle antichità. La corte è quadrata; e nel centro è stata posta la statua equestre di Marco Aurelio in bronzo, un tempo dorata: il più bel pezzo del genere che esista al mondo. Tutti gli altri cavalli di bronzo possono considerarsi umilissimi servitori di questo. Nulla è più vero dell'uscita di certo pittore che

un giorno gli disse: « Perchè non cammini? Non senti che sei vivo? ». L'imperatore sta in attitudine tranquilla, e stende aperte le braccia come per arringare i suoi legionari. I tre palazzi, a pilastri corinzi, sono coronati da una eguale balaustra carica di statue. Quello del centro è sormontato da una specie di torre o campanile alto e sottile, terminato da un colosso rappresentante la Roma cristiana. A questo palazzo centrale, il meno bello dei tre, si sale da un largo ripiano per una doppia scalinata di architettura michelangiolesca. La piattaforma del ripiano, che mostra al centro della corte una grande fontana, è adorna sui lati di due statue coricate, rappresentanti il Nilo e il Tevere; e nella nicchia del fondo è la famosa statua di Minerva seduta o di Roma armata: credo sia senza dubbio la stessa che un tempo si chiamava *Minerva Catuliana* e che Catulo (Quinto Lutazio), principe del senato, vi pose quando fece ricostruire e riconsacrare il Campidoglio, incenerito durante le guerre civili di Mario e Silla. Questa statua di marmo bianco ha il drappeggio in porfido. In Campidoglio si vede ancora l'iscrizione che Catulo mise allora per la nuova costruzione: *A Lutatius. Q.F.Q.N. Catulus cos. substructionem: et tabularium. ex. S.C. faciundum. curavit.*

Tutto questo insieme costituisce all'esterno un magnifico colpo d'occhio.

L'interno di ciascuno dei tre palazzi, e specie di quello dell'ala sinistra, è colmo di un'immensità di statue antiche e di iscrizioni che vi si accumulano di tanto in tanto, quando se ne presenta l'occasione; ma la raccolta aumentò principalmente sotto il presente regno per gli acquisti di Clemente XIII e per quello, quasi totale, del museo del cardinale Alessandro Albani.

Voglio darvi rapidamente un'idea di quanto di più notevole è conservato in questo luogo. Per prima cosa, sotto i portici a sinistra, troverete il vostro amico Marforio, da lungo tempo diviso dal suo caro Pasquino, che ha abbandonato all'ingiuria del

tempo. Dovrebbe rappresentare un grosso fiume, il Reno o piuttosto il Nilo, ma, essendo stato originariamente posto nel *Forum Martis*, venne detto Marforio. Ma qui deve sentirsi come a casa, vedendosi vicino quattro mammozzi egiziani in granito, rigidi e duri come tutte le statue di quel paese, e non di meno piene di fuoco. I volti degli abitanti dell'antico Egitto dovevano certo essere di carattere assai deciso, visto che sempre si ritrovano in ogni loro statua le stesse impressionanti caratteristiche: naso quasi quadrato, mento del pari quadrato e spaccato, zigomi alti, buona statura e personale slanciato, spalle alte, pure i seni alti; questi idoli provengono dai giardini di Sallustio. Lì vicino vi è anche la grande tomba di Alessandro Severo e di Giulia Mammea, entrambi semicoricati sul coperchio. Su la scalinata, il colosso di Pirro re d'Epiro, rivestito di una casacca ricamata. Quest'opera, singolare forse più per la grandezza che per la perfezione, fu venduta di recente dalla signora Massimi al pontefice, il quale provvide a farla restaurare con forte spesa.

Notate anche sulla rampa delle scale, fissato nel muro, un bel bassorilievo di Marco Aurelio vincitore e la celebre colonna rostrata di Duilio adorna delle prue delle navi catturate al tempo della prima guerra punica. Questo monumento se come sembra, è quello dell'epoca, è una delle più vecchie antichità di fattura romana che abbiamo: fu ritrovato vicino all'arco di Settimio Severo.

Notate ancora uno squisito gruppo di un leone e un cavallo che combattono e diversi frammenti dei prodigiosi colossi di Nerone, Domiziano, Costantino ecc. Queste opere sono nel cortile dell'ala destra; ma io passo indifferentemente dall'ala destra alla sinistra.

Entriamo negli appartamenti. Vi si trova un'unica statua di Mario. del quale però esiste anche qualche busto. Essa è al Cam-

pidoglio da tempo immemorabile: la tradizione dice che rappresenti Mario. Dicono anche che un tempo sia stata confrontata con una bellissima medaglia ritrovata in Inghilterra, la cui leggenda era logora, e pur vi si poteva ancora leggere Cos. VII il che può riferirsi unicamente a Mario. Il Gladiatore morente (il *Mirmillone*) è squisita antichità di prima classe, se non la migliore del genere. Non s'immagina corpo più perfetto, nè espressione più commovente; proviene dai giardini di Sallustio. Il papa lo acquistò dalla famiglia Ludovisi tempo addietro. Un giovane rivestito d'una pelle di leone, specie di Ercole italico, detto l'Eroe del monte Aventino, ha le membra grosse e corte terribilmente accentuate. Questa statua, pur essendo di stile barbaro, è abbastanza di buon gusto: l'insieme ha qualcosa di capriccioso e di piccante. La *Dea Pudicitia*, una prefica dall'espressione eccellente. Una testa molto rara di Bruto, il fondatore della repubblica; il resto della statua è andato perduto. Si sostiene a Roma che sia quella alla cui base fu scritto durante la dittatura di Cesare: *Volessero gli dèi che tu fossi ancora vivo!*

La lupa in bronzo che allatta Romolo e Remo è veramente autentica e si trova in Campidoglio sin dai tempi più remoti...

Nello stesso appartamento, fissati al muro, gli autentici fasti consolari, comunemente detti *marmi capitolini* e certo i più preziosi fra quanti se ne trovano qui. Fra le numerosissime iscrizioni, talune sono veramente degne di nota, come quella sul consolato dei due Gemini, durante il quale Gesù Cristo fu messo in croce; la legge *Regia*, contenente la ratificazione di ciò che Commodo aveva fatto prima della sua assunzione all'impero, ecc.

Passiamo all'Ara-Coeli, per vedervi la tomba di Siti Maani. dama babilonese della nobile famiglia Goërida, moglie di Pietro della Valle che ne trascinò il corpo con tanta costanza lungo la Persia e l'India. Si sale il colle per una prodigiosa scalinata in marmo bianco di Paro, avanzo del tempio di Giove Capitolino,

che fu distrutto a tale scopo. E veramente ne valeva la pena!

Ai piedi della scala, si notano una grossa statua di porfido senza testa, e una meschina piccola tomba di Terenzio, con una figura a medaglione alla quale il *tempus edax rerum* ha mangiato la punta del naso. La chiesa costruita sulle rovine del famoso tempio di Giove Capitolino lo sostituisce malissimo all'esterno; la facciata è spoglia e di brutta maniera barbara; all'interno, invece, è convenientemente adornata di due belle file di colonne di marmo tolte da quel tempio. Vi sono molte pitture, l'unica di valore è una *Santa famiglia* di Raffaello.

Scendendo dal Campidoglio verso sinistra, dal lato del *Forum romanum*, vi condurrò a vedere, sotto la piccola chiesa di San Pietro *in carcere*, una prigione, ma una preziosa prigione, l'antico *Carcer Tullianum*, costruito dal re Tullio Ostilio. In questa prigione fu gettato Giugurta per morirvi di fame, dopo il trionfo di Mario: è qui che Cicerone fece strangolare Lentulo e Cetego ed altri complici di Catilina. Il luogo è ancora esattamente conservato come è descritto da Sallustio. San Pietro vi fu tenuto prigioniero.

I blocchi quadrati delle fondamenta del Campidoglio e delle magnifiche cloache di Anco Marzio sono i resti più antichi delle costruzioni di Roma, al tempo dei Re. Ciò che resta di queste cloache ancora ci stupisce per la grandiosità del lavoro intrapreso da un così piccolo principe e sì modesto popolo. Sono costruite in grandi pietre quadrate, e il canale è abbastanza largo perchè un carro vi possa passare. E' un delitto avere lasciato andare in rovina, in cento punti diversi, simili canali che contribuirebbero moltissimo all'igiene e alla salubrità dell'aria a Roma.

Non meno doloroso è vedere a Santa Martina, nella scuola

di pittura, il cranio autentico del mio caro Raffaello (1).

In questa chiesetta, già tempio di Marte, vedrete una buona architettura, una graziosa cupola, un ricco tabernacolo, alcune belle statue e due o tre buoni quadri.

Lì vicino troverete qualche altra costruzione antica, come quella di Sant'Adriano, un tempo *Aerarium* o Tesoro pubblico; e la Chiesa dei Santi Cosma e Damiano, già piccolo tempio di Romolo e Remo.

Ma non ci fermiamo qui, chè abbiamo troppe belle cose da ammirare intorno a noi, senza uscire dal *Forum*: da prima, a quattro passi da voi, il bel portico corinzio del tempio di Antonino e Faustina con il suo stupendo fregio: le colonne di esso, forse sempre troppo basse, ora lo sembrano ancor più, essendo rimaste interrate dalla progressiva elevazione del suolo. Anche peggio è accaduto all'arco di Settimio Severo, vicino alla salita del Campidoglio, e al tempio di Giove Tonante, e a quello della Concordia sulla stessa collina. L'arco di Severo è interrato quasi fino alla cornice della grande porta del centro e ad un dipresso fino al sommo della centina delle due piccole porte laterali, dalle quali ormai non si passa affatto. Quanto resta di quel bell'arco in marmo bianco di ordine composito con colonne scanalate, bassorilievi, iscrizioni ecc. è piuttosto rovinato e mal tenuto: le statue e gli altri grandi ornamenti superiori non esistono più: i bassorilievi rappresentanti le vittorie di Severo, la fuga di Arbano e dei Parti, gli assalti alle città conquistate, le macchine ed altro materiale di guerra sono un po' confusi e meschini. I tronconi delle colonne dei ricordati due templi sono alla loro volta più o meno ugualmente interrati. Del tempio di Giove To-

---

(1) E' stato successivamente accertato che questo cranio non è quello di Raffaello, ma di un certo Adjutori, canonico del Pantheon, morto dopo Raffaello.

nante sussistono solamente tre colonne corinzie scanalate bellissime e sormontate da una ricca trabeazione, formanti l'angolo di un portico; mentre nel tempio della Concordia ancora si vede un portico quasi intero di otto colonne ioniche in granito, i cui capitelli e l'architrave sono in marmo di Paro. Poco più in là, nel Campo Vaccino, si trova una sola bellissima colonna corinzia scanalata (1).

Più oltre, ancora tre colonne uguali e bellissime, con un fregio riccamente ornato di stupendi bassorilievi. Fra le antichità, nulla esiste di superiore a queste tre colonne che facevano parte del tempio di Giove Statore; e se la colonna isolata gli apparteneva si deve dedurre che fosse estremamente grande. Ma credo che essa appartenesse piuttosto a qualche basilica o portico aperto, costruito su la piazza per la comodità del popolo. A destra, dietro la chiesa di Santa Maria Liberatrice, presso al Colle Palatino, si vede qualche resto dei frontoni delle vecchie mura, appartenenti alla tribuna delle arringhe, altrimenti detta *Rostra*. In una parola, l'intera vastità dal Campidoglio all'arco di Tito, che formava un tempo il *Forum romanum*, oggi Campo Vaccino, è tutta piena di frammenti delle più cospicue costruzioni antiche, gli uni in terra, altri ancora in piedi, ma che presto, a loro volta, cadranno: e mi duole soprattutto per un frammento di Giove Statore, la più mirabile opera del mondo.

Benchè sia molto verosimile che l'attuale nome di Campo Vaccino possa derivare dalla forma latina *Forum boarium* che si trova nelle vicinanze ed in cui si tiene un mercato bovino, non crediate, vi prego, che un nome sia derivato dall'altro. Quello di *Campus Vaccinus* è molto antico, più ancora di quello di *Forum romanum*; ciò si può dedurre da Tito Livio, il quale racconta

(1) La colonna di Foca, il cui piedistallo fu scoperto nel marzo 1813, durante l'amministrazione francese.

come su questo terreno vi fosse un tempo una grande casa appartenente a Vitruvius Vaccus, per la cui fellonia fu fatta radere al suolo nel 423. mentre l'area fu confiscata a profitto del pubblico.

Con questa digressione etimologica vi ho accompagnato fino alle rovine del tempio della Pace, eretto da Vespasiano, il più grande e magnifico fra i templi antichi di Roma. Dai ruderi che ne rimangono si può assai bene dedurne la forma. Costituiva evidentemente un rettangolo lungo più di trecento piedi da un lato e di più di duecento dall'altro; l'ingresso era ornato da un portico di sei od otto colonne sormontate da un'architrave e da un ampio timpano che abbracciava l'intera facciata. L'interno constava di una lunga navata e di due laterali a sesto scemato; ognuna delle laterali formava tre cappelle (la centrale piu profonda, a causa del sesto) del tutto aperte sulla navata dalle loro arcate, divise da quattro prodigiose colonne corinzie scanalate in marmo di Paro; nel complesso, otto colonne, quattro per lato. formanti le due file della navata: ognuna con il suo architrave e la sua cornice di dove aveva inizio la volta della navata. Tutte le volte erano ornate da mosaici e rosoni, alcuni de' quali di bronzo. Vi avevano radunato tutte le ricchezze tolte dal tempio di Gerusalemme e dall'Oriente, oltre buon numero di statue, fra cui sappiamo che si trovava quella del Nilo, contornato da sedici putti rappresentanti, come si crede, l'ordinaria innondazione del fiume di sedici cubiti di marea. Di questo famoso tempio restano solamente la fiancata collaterale di sinistra, formante quattro muri perpendicolari alla navata principale e tre cappelle con le rispettive volte. All'estremità dei muri, frammenti di colonne e dei rispettivi architravi, e qualche traccia iniziale della grande volta. L'unica colonna che vi restava intatta, è stata però asportata e quindi rialzata su di un bel piedistallo, sola, nel centro della piazza di Santa Maria Maggiore.

Al palazzo Farnese si trova la base di una delle colonne

di questo tempio, con la seguente iscrizione su un fianco: *Paci aeternae domus Augustae.*

Su di un altro lato, sono segnati i nomi di diversi ufficiali che seguirono Vespasiano nella guerra di Giudea.

Tornando su i nostri passi, usciremo insieme dalla piazza per l'arco di Tito, passando davanti a Santa Francesca Romana dal grazioso portico a pilastri corinzi del Lombardi, ove la santa ha una ricca tomba di preziosi marmi, eseguita su disegni del Bernini. I resti del *Templum Veneris et Romae* sono in un giardino dietro questa chiesa.

L'arco di Tito, benchè piccolo è il più schietto fra quanti qui si trovano: si vuole che fosse a tre archi, cosa alla quale non credo. I rosoni del soffitto e i bassorilievi scolpiti appaiono di gusto eccellente; malauguratamente, però, sono deteriorati dal tempo; rappresentavano il trionfo di Tito dopo la presa di Gerusalemme. Vi si distingue ancora il candelabro a sette braccia, la tavola carica di pani d'offerta, il cocchio del trionfatore ecc.

Ed eccovi, signore, di fronte al Colosseo: che ne pensate?

Que tout l'univers ressente
Un respect plein d'épouvante!

Veramente credo sià difficile, nel trovarsi la prima volta alla presenza dell'augusta solitudine del Colosseo e delle *Terme Antoniniane*, non risentire nell'intimo un'improvvisa emozione per la vetusta maestà di quelle rovine abbandonate. Eppure le gallerie della parte esterna del Colosseo servono ancora di rifugio ai piccoli mercanti che disinvoltamente vi sciorinano la loro mercanzia su pertiche fissate in quei fori donde a suo tempo, e come già vi dissi, furon strappati i rampini di bronzo. Non esiste ormai che un semi-cerchio di questa parte esterna, a quattro prodigiosi piani d'architettura con arcate e colonne: il primo piano è in parte interrato. Si regge tuttavia in piedi per la sua stessa

massa, non ostante la poca cura che se ne ha e le grosse pietre che già pericolano dall'alto delle sublimi cornici. Le basse gallerie interne conservano il loro cerchio per intero, ma sono del tutto rovinate e dànno un ben triste spettacolo. Nell'arena. che è una piazza abbastanza grande, si discerne appena l'antica linea della gradinata che, a dire degli storici, conteneva novantamila spettatori. Non ne dubito: l'arena di Verona, di un terzo di questa, ne contiene circa trentamila.

L'arco di trionfo di Costantino, a tre fornici. è stato assai bene riparato durante questo secolo; alle statue, decapitate dai barbari, sono state rifatte le teste, i bassorilievi restaurati, aggiustate le parti di marmo; insomma, anche se l'arco risulta un miscuglio di buono e di cattivo gusto (perchè al tempo di Costantino si lavorava miserabilmente male. e le parti buone sono quelle dell'arco di Traiano appositamente distrutto) è sempre una delle principali antichità di Roma e delle meglio conservate.

Vedete, vicino all'arco di Costantino, questo piccolo portone rotondo e basso? Prosternatevi. Quintin: è la porta dell'antica casa di Cicerone. La piazza dalla quale il padrone della repubblica romana rientrava, preceduto da dodici littori e seguito da duemila cavalieri romani. ora non è che un meschino *atrium* di alcuni vignaroli. Che sarà di noi? C'è da averne un brivido di paura.

Prendendo a destra, per finire a sinistra, andiamo a dare uno sguardo alle rovine delle terme di Tito. dove Raffaello copiò, con suo grande profitto, prima che fossero interamente distrutti. come avvenne in seguito, decorazioni antiche in mosaico e arabeschi. Lì si ritrovò il *Meleagro* color avorio e il gruppo del *Laocoonte* che io stimo sopra tutte le antichità. Si vedono in questo luogo diverse volte intercomunicanti. Vicino alla chiesa di San Martino, esistono ancora vecchie condotture che portavano l'acqua alle terme e ai serbatoi: questi son ampi come sale che comunicano

fra di loro a mezzo di piccole e basse porte disposte obliquamente allo scopo di interrompere il flusso dell'acqua. I muri sono rivestiti di un così duro mastice che solo a fatica se ne può strappare qualche pezzo. Dietro le terme, c'è la chiesa di San Pietro in Vincoli, grande tempio a due file di colonne antiche di marmo bianco, celebre soprattutto per la tomba di Giulio II e per il Mosè di Michelangelo, una delle sue più famose statue. E' quasi colossale, seduto, con lunga tunica, calzature all'uso barbaro, una barba sino alla cintura, due brevi corna che spuntano e una vera fisionomia d'ariete. Le braccia sono nude e molto muscolose, l'insieme della statua è bello e veramente perfetto; ma, come quasi tutte le opere di Michelangelo, rude e senza gusto. La tomba è interamente di marmo bianco a pilastri e nicchie con statue (1). Nella chiesa vi sono diverse altre tombe, qualche buona pittura moderna e alcune di maniera antica. Nel chiostro, un pozzo, il cui parapetto è scolpito su disegni di Michelangelo. Notate anche un seggio di marmo delle terme di Tito; secondo Svetonio, ve ne erano altri seicento eguali a questo.

Rientriamo dal lato del monte Celio. Le prodigiose rovine su questo colle sono quelle della *Curia Hostilia*, incendiata a furore di popolo durante i funerali di Clodio, ucciso da Milone. Le chiese di San Giovanni e Paolo e San Gregorio ne occupano una larga zona. San Giovanni e Paolo sembra, all'esterno, assai antico: all'interno ammiriamo due file di colonne e il pavimento in porfido. San Gregorio presenta un portone grande e solenne; ma la parte

---

(1) Al piano terra del Louvre, nella sala delle sculture del Rinascimento, si vedono due schiavi dello scalpello di Michelangelo, da lui destinati a questa tomba. Uno Strozzi le regalò al connestabile di Montmorency: quando il figlio di questi morì decapitato il cardinale di Richelieu se ne impossessò. Più tardi le statue divennero proprietà del maresciallo Richelieu.

migliore è una cappella isolata nella stessa chiesa, dove il Reni e il Domenichino hanno gareggiato dipingendo la storia del martirio di Sant'Andrea in due affreschi eccellenti, oggi purtroppo quasi del tutto cancellati.

La Villa Mattei merita di essere visitata. I giardini sono ampi e ariosi, con la vista delle immense rovine dell'Antoniniana. Il fabbricato è discreto; il portico e l' interno degli appartamenti sono pieni di belle statue antiche. Tutto il giardino è popolato da terme, urne ed altri avanzi antichi; vi è persino un obelisco egiziano, molto piccolo, invero, e ricomposto con due frammenti neppure forse della stessa provenienza, poichè l'uno mostra geroglifici che l'altro non ha. Pare fosse un tempo nell'antico Campidoglio.

Santo Stefano Rotondo è oggi, a un dipresso, come era in origine quale tempio dell'imperatore Claudio o, secondo altri, di *Jupiter Peregrinus:* costruzione sferica a tre file di colonne con portico sul davanti. Il Pomarancio e il Tempesta vi dipinsero affreschi abbastanza buoni.

Non trascuriamo d'andare a vedere, sul monte Aventino, nel priorato di Malta, un'urna sepolcrale su cui il morto è rappresentato fra le nove muse con i loro attributi: un'idea molto graziosa.

Discendendo l'Aventino, si giunge alla grande piazza ove sorgeva il Circo Massimo: oggi non è che un'orribile distesa ovale tutta paludosa, la cui fanghiglia è come arginata dalle fondamenta dell'antica gradinata.

Diverse curiosità ci inducono ad uscire di città dalla porta Capuana, dal lato di San Sebastiano: questa chiesa ha un portico a coppie di colonne e gli affreschi di Antonio Caracci e del Lanfranco. E poi le catacombe sulle quali sorvolo, avendone già parlato sin troppo. Lì presso, la tomba degli Scipioni, trasformata in quella dei Sette Dormienti (dei martiri). E poi la grossa mae-

stosa torre della tomba di Cecilia Metella, moglie di Crasso, monumento oggi chiamato *Capo di Bove;* e gli avanzi del circo di Caracalla; e un piccolo tempio delle Muse vicino a Sant'Urbano, con il suo portico di colonne corinzie scanalate; e finalmente la Caffarella, cioè la grotta della ninfa Egeria, dove il pio re Numa ebbe le rivelazioni.

Dei due San Paoli fuori le mura, l'uno è una piccola chiesa ovale a cupola, nell'interno della quale esiste un bel quadro del Reni e nelle vicinanze vi sono alcune fontane marmoree; l'altro (1) è uno dei più vasti edifici di Roma, anche più grande, secondo me, di San Pietro.

Per costruire questo tempio era stato distrutto il mirabile mausoleo d'Adriano, composto di tre torri di marmo bianco a gradinate, l'una su l'altra, ognuna circondata da un portico con enormi colonne corinzie scanalate; fra ogni colonna una statua e, come coronamento superiore, un'urna sormontata da una pigna contenente le ceneri di Adriano. Di tale magnifica opera, non resta sul luogo che la grande torre inferiore: è il Castel Sant'Angelo.

Belisario, costretto dai barbari che l'assediavano a rimanere a Roma, si ritirò in questo mausoleo, dove, mancandogli le munizioni, ruppe le statue per servirsi dei pezzi di marmo a sua difesa.

La pigna si trova oggi nel giardino del *Belvedere;* mentre le colonne furono tolte da Costantino per ornare San Paolo.

Si rimane stupefatti alla vista dell'enorme crociera e delle cinque navate, divise da una vera foresta di quattro file di colonne

(1) E' noto come questa basilica, la più antica della cristianità, sia stata terribilmente rovinata, e quasi distrutta da un incendio nella notte dal 15 al 16 luglio 1823. Di poi, con lunghi lavori e offerte raccolte d'ogni dove, venne ricostruita.

di marmo bianco di Paro, alabastro, cipollino, breccia, africano, granito, ecc.

Rientriamo dalla porta San Paolo, appoggiata alla piramide di Cestio, copia minuscola di quelle d'Egitto. In compenso, è interamente a blocchi di marmo di Paro e conservata perfettamente.

Il marchese Galli, uno dei conservatori di Roma, mi fece il favore di venire con Legouz e me a visitare questo sepolcro, facendo portare le chiavi dell'interno. Ci preparavamo con gioia ad esaminare le famose piccole pitture antiche, conosciute sotto il nome di *figurine di Cestio*. Ma, purtroppo, non se ne distingue quasi più nulla, tanto sono malandate.

Dopo gli Egiziani, solo i Romani ebbero la mania di costruirsi belle abitazioni anche per dopo la morte.

Le principali strade intorno alle città erano infatti fiancheggiate da grandi mausolei; e se quelli degli Egiziani erano più maestosi e solidi, gli altri dei Romani appaiono più ornati con varietà e buon gusto. Che c'è di più bello del mausoleo di Adriano e di quello di Augusto? Una massiccia torre rotonda a quattro piani di architettura e a gradini per la progressiva riduzione dei diametri; all'apice un piccolo tempio sferico a colonnato aperto, sostenente una cupola. Il piano inferiore del mausoleo di Augusto e il principio del secondo sussistono ancora presso il porto di Ripetta.

Non dimentichiamo il famoso *Septizonium*, costruito da Settimio Severo: edificio a sette file di colonne, l'una sull'altra: dominava tutti gli altri edifici di Roma. Sisto V lo fece demolire per adoperarne le colonne in San Pietro.

Ecco un'altra antichità che, se non è bella, in compenso è più delle altre singolare e sorprendente. Una montagna, dico una vera complessa montagna tutta di vasi rotti. L'erba, che la ricopre, cresce sullo scarso centimetro di terra che le piogge, a lungo andare, vi hanno depositato. Il resto, da cima a fondo,

non è altro che un ammasso di pezzi grandi e piccoli di vasi di terra. Mi sembra logico trattarsi esclusivamente di terraglie nuove, sapendo che i vasai avevano tutti le loro manifatture in questo quartiere sulla riva del Tevere, causa la vicinanza dell'acqua necessaria a quel lavoro; di conseguenza, a forza di gettare in questo stesso luogo tutti i frammenti degli oggetti rotti o mal riusciti, hanno finito col costruirvi la più straordinaria montagna del mondo. Tutto questo ci appare meno inverosimile se ricordiamo che, per quanto diffusi e adoperati sieno fra noi gli oggetti di terraglia, essi erano specialmente usati presso gli antichi, i quali, inoltre, fabbricavano con quel materiale non solo grandi quantitativi degli utensili casalinghi che presso di noi sono di rame o di argento, ma anche grandi oggetti a noi sconosciuti di tal materia: bottiglie, barili e urne cinerarie; tre articoli sufficienti a moltiplicare le scorie di rifiuto sino al punto in cui oggi le vediamo. Anche oggi, del resto, il vino viene conservato a meraviglia nel Monte-Testaccio, ai piedi del quale hanno scavato, allo scopo, una lunga serie di cantine, tutte a volta.

Ma ormai si fa tardi. Torniamo a casa, passando sotto l'arco di Costantino. Se m'aspettate lì sino a domattina, tornerò per mostrarvi le altre antichità di questo quartiere, perchè ancora non siamo giunti in fondo.

VIII.

Al Signor DE QUINTIN

(seguito della descrizione di Roma)

Il Palatino e le zone adiacenti – Il mosaico – Nuovo sistema per trasportare le pitture su altre tele.

Dal Campo Vaccino venendo verso il Tevere, girate a sinistra della piccola rotonda di San Teodoro già *templum Romuli.* Il pavimento originale rappresentava una iconografia dell'antica Roma, ove tutte le strade e i principali edifici erano tracciati con i loro nomi. Ne rimasero solo preziosi frammenti di poi trasportati al palazzo Farnese: li troverete riprodotti nel trattato del Bellori. Da qui si possono liberamente ammirare, sul giogo del colle Palatino, gli immensi avanzi del palazzo di Augusto, le rovine delle fondamenta e delle volte innumerevoli che sostenevano i muri delle terrazze: questo palazzo, già tanto magnifico, non è ora che una tana da serpenti.

Il grande colle ove sorgeva questo palazzo è ora quasi interamente occupato dalla vigna Farnese, anch'essa molto abbandonata. E' ingombro di avanzi e di grandi frammenti di marmo, come fusti di grosse colonne in porfido spaccate e sfaldate per lungo dall'ingiuria del tempo. Tutto questo materiale, invece di essere usato come si dovrebbe, è abbandonato e lo sarà sempre più, essendo la casa Farnese estinta. Eppure il re di Napoli, erede dei Farnese, e ancora potente, potrebbe risuscitare qui qualcosa di bello: ma non se ne cura.

Senza dubbio il monte Palatino è, a Roma, il luogo migliore per fare scavi e qualche bella scoperta. Anche i Farnese lo sapevano; ma, per scavare, volevano aspettare un papa della loro famiglia temendo di non poter portare a casa propria tutto quello che avrebbero scoperto. Invece di un papa hanno, ciò che è meglio, un re della casa di Francia e perciò, volendone profittare. il momento è ora più propizio.

I ruderi del palazzo d'Augusto constano di quelle immense volte delle quali vi ho parlato. Esse servono a sostenere l'edificio e a metterlo allo stesso livello, in un terreno ineguale, di una vasta spaziosa sala imperiale, un tempo incrostata di marmo, ornata con colonne e pilastri corinzi verdi e giallo antico, i cui tori, capitelli e fregio sono scolpiti a bassorilievo di singolare bellezza. Gli astragali sono a foglie di quercia con ghirlande, le basi e i fregi a figurine, trofei d'armi e arabeschi di squisito gusto. La luce a questa sala superba veniva dal secondo piano, come in una chiesa; il primo piano, cioè il basso di questa sala, conta molte porte e finte finestre che servono di nicchia alle statue: ogni porta e finestra è ornata di colonne e timpani e negli interstizi vi è un'alta colonna; tutte sono scanalate. Le pitture sono grotteschi di buon disegno, i colori ancora visibili. C'è un avanzo di scala, affrescato in origine con figure di animali, ma tutti i giorni qualcuno lo deteriora asportandone qualche frammento.

In questo luogo, le statue più importanti sono: *Livia*, moglie di Augusto; l'ottima *Poppea* seduta; la rara *Cleopatra Selena*, figlia di Cleopatra e di Marcantonio, la quale servì di soggetto al famoso romanzo *Cleopatra* del Costes de la Calprenède: *Agrippina*, moglie di Germanico, raffigurante Cerere con papaveri in mano; le due *Veneri*, l'una con un delfino, l'altra detta Callipigia o la Bella vittoriosa.

E vorremmo poter trovare ancora qui il grande altare eretto da Ercole sul Palatino nel tempo in cui insegnava al buon Evandro i riti religiosi; il *Ficus Ruminalis* con i due gemelli succhianti al petto della lupa; il *Septizonium Severi* edificio a sette portici a colonnati sovrapposti.

L'arco degli Orefici in *Velabro*, altra costruzione di Severo, e quello di Giano Quadrifonte, entrambi di marmo bianco, hanno tuttora pur nelle loro presenti rovine, una sempre nuova bellezza. Il primo è d'ordine composito a pilastri: fu dedicato a Set-

timio Severo, alla moglie Giulia e ai due figli Caracalla e Geta.

Severo vi è raffigurato in abito pontificale e Giulia quale dea Concordia; la figura del maggiore dei figli è rimasta solitaria, perchè, a detta dei *ciceroni* locali, lo stesso Caracalla diede ordine di mutilare la statua del fratello.

L'altro arco non è più che una massa quadrata con quattro porte e quattro pilastri adorni di dodici nicchie simbolizzanti i mesi dell'anno. Ha perso copertura, cornicioni, architravi, colonne e statue, che certamente lo decoravano. Le antiche cloache di Tarquinio (1) sboccano nel Tevere qui vicino.

Nella piazza della Madonna del Sole, c'è una fontana abbastanza bella ed una grossa pietra chiamata *Bocca della Verità*, vecchia mola da mulino; bucata al centro e situata sotto il portico della chiesa di Santa Maria in Cosmedin. Si dice che questa pietra mordesse un tempo gli spergiuri i quali mettevano la mano nel buco a deporvi le denuncie.

Lì presso, il tempio rettangolare della Fortuna Virile, detto anche di Santa Maria Egiziaca, circondato su tre lati da un bellissimo portico a colonne corinzie scanalate.

Una delle colonne di *fingite*, marmo di Libia trasparente colore arancio, venne segata nel senso dell'altezza per fare con il ricavato una croce diafana, incassata nel muro in fondo all'abside.

Più innanzi, i piloni del ponte Sublicius, che Orazio Coclite difese contro il re Porsenna, e il ponte Senatoriale (2) semi distrutto, entrambi di solo interesse storico.

Ponte Sisto ricostruito da Sisto IV è il più frequentato del quartiere.

---

(1) La Cloaca Massima.

(2) Il Ponte Rotto.

Ammirate lì vicino una grande fontana (1) che dall'alto di una roccia a livello delle case lascia cadere l'acqua a piombo nel mezzo della strada. Ciò si vede qualche volta tra le montagne deserte, ma uno spettacolo del genere in mezzo ad una strada è indubbiamente unico.

Il palazzo Savelli (2) è fiero d'avere avuto Vitruvio per architetto; si tratta infatti dell'antico teatro Marcello a due massicci ordini dorico e ionico come conveniva ad un simile edificio.

Interrompo per oggi il nostro giro turistico per rispondere a quanto mi chiedete in una delle vostre lettere circa i quadri in mosaico.

Per la fabbrica di San Marco si chiamarono a Venezia alcuni Greci, i quali eseguirono una prodigiosa quantità di lavoro. ma brutta, e senza gusto, di disegno ed anche di colorito piatto, dura e sgradevole. Lo scarso successo di questi lavori, il prezzo elevato e, più tardi. la maniera bella e facile con la quale furono eseguiti affreschi ad olio. avevano fatto abbandonare da tempo il genere a mosaico. Solo ultimamente si tentò tornarci con i quadri degli altari a San Pietro.

Ecco come procede un tale lavoro: si fanno anzitutto fondere alcune lastre di vetro di tutti i colori e di tutte le sfumature, che vengono tagliate in forma di tessere quadrate, larghe circa quattro linee ogni faccia e lunghe due pollici. Si prepara una spessa lastra di pietra di uno o più pezzi, secondo la destinazione. a rigature infossate per fare meglio aderire lo spesso strato di mastice che vi si sparge; poi l'operaio, con l'originale davanti e le sue tessere di vetro allineate per sfumature, come accade in tipografia, copia il modello fissando le tessere nel mastice.

(1) Fontana di Ponte Sisto.

(2) Oggi Palazzo Orsini.

Lavoro così fatto somiglia abbastanza ai punti quadrati dei tappeti e delle tappezzerie alla turca. Tale metodo seguito per i quadri può paragonarsi a quello degli operai dei Gobelins per gli arazzi; gli uni e gli altri non conoscono il disegno.

Questi grandi quadri, non appena finiti, vengono levigati come specchi, diventando, purtroppo, altrettanto uniti e brillanti: grande difetto, perchè il riflesso della luce non permette di vederli bene se non scegliendo con molta cura la posizione: ed ora, per diminuire l'inconveniente essendo lavori di considerevole grandezza da vedersi di lontano, non si levigano più. Sono ugualmente belli e forse superiori lasciati grezzi: la lontananza cancella le differenze della superficie e il piccolo spazio fra le tessere, le quali non possono mai essere perfettamnte unite. Appunto per questo, tale metodo di pittura è apprezzabile solo in grandi proporzioni.

Sarete molto curioso di sapere come si fa a togliere dai muri gli affreschi, asportando l'intero pezzo d'intonaco senza sciupare la pittura. Prima si fende con precisione la parete per l'intera lunghezza adattandovi travi a scopo di cornici laterali; altrettanto si fa dalla parte superiore; poi, qundo il tutto è bene aderente, incastrato e stretto con leve di ferro, lo si sostiene in aria per tagliarlo al di sotto e per adattarvi il quarto lato del quadrato. Finalmente si asporta e rimuove il tutto, in una sola volta, a forza di macchine.

Sempre rimanendo nel campo delle strane meccaniche in pittura, vi ho mai detto che a Milano sostenevano che un artigiano di Roma avesse scoperto il segreto per togliere tutte intere le pitture dalla loro tela e poggiarle su di un'altra? A Roma mi sentii dire di non riderne perchè cosa verissima constatabile quando meglio credessi. Corsi dall'operaio, un pover'uomo in una misera bottega. Gli si dà un quadro ad olio la cui tela sia fradicia; egli lo mette su tavola o su di una tela nuova e vi rende la vec-

chia. Non aspettatevi che egli possa restaurarla ignorando pennello e pittura. Il pezzo che mi ha mostrato, metà su tela e metà su tavola, me lo ha fatto sembrare un mago. Il vicinato dice che San Giuseppe gli ha insegnato il segreto, avendo egli, in veste di povero, ricevuto un'elemosina da lui. Gli domandai se saprebbe trasportare degli affreschi deperiti per l'umidità: mi ha detto di no, non operando egli che su la pittura ad olio. Non l'ho visto lavorare, e non so se lo faccia in presenza di spettatori. Ma ecco quello che ne ho sentito dire. Incolla il suo quadro, dal lato della pittura, su di un corpo sia flessibile, sia solido con qualche droga di cui ha il segreto, poi imbeve completamente il quadro con un liquido che stacca la pittura dal suo vecchio legno o dalla sua vecchia tela. Dopo di ciò, arrotola con cura e pazienza sia la pittura, che la vecchia tela fino a che l'una sia interamente distaccata dall'altra. Ciò fatto, stende di nuovo il dipinto, applicandolo su di una nuova tela (impressa o no, questo non mi è stato detto); poi con un artificio forse quasi uguale, distacca la pittura dal corpo al quale l'aveva incollato al principio del lavoro per darle maggiore consistenza.

Dopo questo racconto non capisco perchè non trasportino gli affreschi; ma a volte, ad una prima scoperta ne segue un'altra. Se questo avvenisse finirò certo in rovina a furia di far progetti sul Vaticano, il palazzo del T. e su gli affreschi di Raffaello e Giulio Romano.

IX.

Al Signor DE QUINTIN

(seguito della descrizione di Roma)

L'incrocio delle Quattro Fontane - Monte Cavallo - Sant'Agnese - Santa Maria Maggiore - Santa Croce in Gerusalemme - San Giovanni in Laterano.

Fermiamoci, mio caro Quintin, all'incrocio delle Quattro Fontane per la nostra sesta ed ultima passeggiata. Cosa v'è di più bello al mondo di questo quadrivio ad angoli retti, ininterrotto dalle quattro parti, a perdita di vista da Trinità dei Monti a Santa Maria Maggiore e da Porta Pia fino a Monte Cavallo? Gli angoli dell'incrocio formano quattro graziose fontane adorne di nicchie con statue. E l'incrocio è anche abbellito da alcune graziose chiesette, come San Carlo e Sant'Anna i cui interni sono molto vistosi e da un'altra chiesa di forma ovale, come ovale è la cupola, sorretta da colonne scanalate di prezioso marmo; aggiungi uno squisito pavimento in marmo a mosaico fiorito, stucchi dorati in oro brillante, pitture moderne di Carlo Maratta, del Chiari, del Brandi e di altri, incrostazioni di pietre preziose, e tutto splendente e di gusto delizioso. Qui ammiro ancora una volta il Bernini.

Non lasciatevi ingannare dai due enormi corsieri di marmo nella piazza Monte Cavallo (1), nè dai due palafrenieri che li trattengono, per quanto i piedistalli rechino la scritta: *Opus Phidiae, opus Praxitelis.* Senza dubbio quei due monumenti non appartengono alla mano di tali illustri artisti.

---

(1) Le cose non sono più nello stesso stato. Nell'ottobre 1783 l'architetto Antinori, sotto il pontificato di Pio VI, per accrescerne l'effetto, girò questi due gruppi, l'uno a destra e l'altro a sinistra. Sempre l'Antinori, per ordine di Pio VI, nel gennaio 1787, in mezzo a questi due gruppi piazzò l'obelisco egiziano.

Quale fosse la sistemazione dell'attuale piazza del Quirinale all'epoca del viaggio a Roma del de Brosses si rileva dal bellissimo quadro del Pannini, riprodotto sulla copertina del presente volume.

L'attuale pontefice sin dall'inizio del suo regno ha abbandonato il Vaticano per stabilirsi nel palazzo di Monte Cavallo che è preferibile per posizione e aria, più comodo e più abitabile.

Entriamo: la corte è molto vasta e contornata da portici; la scala larga e solenne. L'insieme della costruzione appare però semplice e poco ornato; e altrettanto gli appartamenti interni, certo grandi e in lunga fila, ma decorati modestamente di vecchio damasco cremisi. Benchè i quadri siano molti, sembrano perdersi in luogo sì vasto, e, del resto, ben pochi sono di valore.

I giardini sono estesi e abbastanza ridenti, sebbene mi piacciano meno di quelli del Belvedere. Vi sono molte fontane zampillanti; e in un salone a mosaico un monte Parnaso sul quale le nove sorelle e il loro maestro Apollo, con la lira in mano, offrono, volendo, sempre a mezzo dell'acqua un mediocre concertino.

Il livello del palazzo è sensibilmente scosceso da un lato; il che, unitamente ad una grossa torre, agli svizzeri, ai cavalleggeri, alle guardie a piedi e a cavallo che lo circondano, gli conferisce quasi un aspetto di fortezza.

Il palazzo della Consulta, dimora del nostro amico cardinale Passionei nella sua qualità di segretario di Stato per i Brevi, è un edificio nuovo, costruito per ordine dell'attuale papa. Architetto ne è stato il cavalier Fuga. La facciata è vasta, di molto gusto a due ordini di pilastri, l'uno semirustico, l'altro ionico, sormontati da un attico e da un'alta balaustra intorno al cornicione. Le porte con colonne e pilastri sono ornate da trofei d'armi e da statue coricate sui timpani.

Prima di lasciare piazza Monte Cavallo, non dimentichiamo di entrare nella galleria del palazzo Rospigliosi per vedere il bel soffitto del Reni raffigurante l'Aurora dalle dita di rosa: questa sembra guidare il carro del Sole circondato dalle dodici Ore, che camminano tenendosi per mano, ed è a sua volta preceduta da

un genietto con una torcia, raffigurante il crepuscolo o, se preferite, la bella stella del mattino.

Eccoci nel quartiere *Bagnanopoli* o *Magnanapoli*, nome corrotto di *Balneae Pauli*, luogo cioè dove si trovavano i bagni di Paolo Emilio, costruiti in forma semi-circolare.

L'antico *Forum Nervae* non è molto lontano: rimangono di questo edificio alcune colonne e una parte della trabeazione il cui fregio e la cornice sono ornatissimi.

Lì vicino, il *Forum Palladium*: una scuola, cioè, dedicata a Minerva, in cui s'instruivano le fanciulle nei lavori femminili. Un'antico fregio raffigura in bassorilievo i singoli insegnamenti.

Spingiamoci fino alla villa dei Pamphili, ora del tutto disabitata e abbandonata, sebbene si dica che quando era ancora proprietà degli Aldobrandini fosse graziosa e assai ben tenuta. Proprio lì si ammira, sopra la porta in una stanza vuota, il famoso fregio delle Nozze Aldobrandine.

Proseguendo nel mio itinerario, si giunge, attraverso la porta Pia, alla villa della signora Patrizi; e vedrete una rinomata porta della villa Costaguti: fu costruita da Michelangelo; ma non perciò vi sembrerà meravigliosa.

Arriviamo ora a Sant'Agnese. Potrete vedere qui la principale catacomba della cristianità. Martiri, confessori e vergini vi abbondano. Quando in un paese straniero si richiede una qualche reliquia, il papa non ha che da scendere quaggiù. Ma è una vera vergogna che, fra tante persone qui seppellite, solo un volgare pagano goda di una tomba magnifica: questo rinomato sepolcro è in un solo pezzo in porfido riccamente scolpito con festoni, animali e putti che colgono grappoli d'uva. Anche il coperchio è in un sol pezzo, festonato a mascheroni.

Dietro Sant'Agnese si trova quello che fu il tempio di Bacco, ora di Santa Costanza, a cupola rotonda con doppia fila di colonne ioniche in granito e un frammento di affresco antico, rap-

presentante una serie di pampini. Lì accanto, qualche avanzo di un antico teatro. La bella e singolare statua marmorea di Sant'Agnese in paludamenti d'alabastro si trova appunto nella chiesa omonima. Nel giorno di Sant'Agnese vi si benedicono gli agnellini, con la cui lana il papa fa eseguire i *pallium*.

Facciamo, lungo il suo declivio il giro dell'antico *Castrum Praetorium*. Rientrando dalla porta Esquilina a San Lorenzo, si gode della vista dei lunghi acquedotti dell'*acqua felice*.

La villa dei Montalto, il cui recinto è vastissimo, è forse la più grande di Roma; ma altrettanto negletta come del resto quasi tutte le altre in quei paraggi. E' proprio lì che la famosa *Arianna* del Reni, uno dei suoi capolavori, andò distrutta dal fuoco qualche anno fa.

Santa Maria Maggiore, sul pendio del monte Esquilino, è circondata da diverse notevoli opere: 1°) nella piazza di fronte alla chiesa la mirabile colonna del tempio della Pace ivi posta dal Maderno per ordine di Paolo V, con su la cima una statua in bronzo dorato della Vergine; 2°) l'obelisco in granito, senza iscrizione, proveniente dal mausoleo d'Augusto ed eretto dal Fontana sul declivio della collina; 3°) una specie di piccola colonna in granito sormontata da una croce, coperta come da un baldacchino a quattro pilastri. Quest'ultimo monumento fu eretto a ricordo della conversione di Enrico IV. Si vuole che la colonna rassomigli ad un cannone e a questa sua forma allude l'iscrizione ivi apposta: *In hoc signo vinces!* Ogni anno l'ambasciatore di Francia, il giorno di Santa Lucia, 13 dicembre, celebra con un superbo festino prodigiosamente costoso, l'anniversario di tale conversione.

Torniamo a Santa Maria Maggiore. La cosa migliore dell'esterno di questa chiesa è la magnifica architettura dell'abside, opera del Rinaldi. Il portico della facciata con colonne antiche in porfido non è molto ben ideato, essendo di un periodo al-

quanto anteriore al ritorno del buon gusto; è adorno di vecchi mosaici di Gaddo Gaddi e di altri primitivi pittori fiorentini. Nell'interno, la navata, divisa in tre parti da due file di colonne di marmo bianco, appare veramente maestosa.

Tutto il resto della chiesa, compreso l'altar maggiore con le colonne di porfido, issato al di sopra di una scala, ha un po' aria di anticaglia. Pertanto, si è tentato di modernizzarla con qualche bella cappella, tombe, statue e diverse altre apprezzabili decorazioni.

Si aprono di qui due belle e diritte vie, l'una verso Santa Croce in Gerusalemme, l'altra verso San Giovanni in Laterano. Il colpo d'occhio dell'arco di Gallieno, di ordine corinzio molto massiccio a pilastri e quello degli acquedotti dell'Acqua Marcia, e il Castello d'acqua, e i ruderi dei trofei di Mario non ci tratterranno a lungo.

Sono troppo impaziente di mostrarvi la squisita statua di Santa Bibiana, opera del Bernini: la più bella delle quattro famose statue moderne di Roma. Le altre tre sono: la Sant'Agnese dell'Algardi, la Santa Cecilia del Maderno e la Santa Martina del Menghino, per quanto altri vogliano annoverare per quarta la Santa Susanna del Dusquesnoy. Nello stesso luogo, gli affreschi dipinti da Pietro da Cortona e una graziosissima urna d'alabastro orientale, rinvenuta nel mausoleo d'Augusto o in quello di Germanico; poco oltre, la basilica di Caio e Lucio, detta anche *Tempio di Minerva Medica;* piccolo e diruto tempio sferico, grazioso oltre ogni dire. Benchè ormai non si veda che un liscio muro di mattoni, con la sua calotta e una rustica fontana all'interno, tuttavia non si può imaginare nulla di più armonico, tanto l'insieme è ben rifinito e di eleganti proporzioni. Lì vicino, le tombe dei liberti di Lucio Arrunzio console sotto Tiberio, e moltissime iscrizioni, ed urne, ed altre suppellettili funebri. Poi

passeremo sotto gli avanzi dei lunghi e imponenti acquedotti dell'Acqua Claudia.

Santa Croce in Gerusalemme, vecchia chiesa dei frati circestensi, occupa parte dell'anfiteatro Castrense, del quale resta ancora una considerevole parte dei muri esterni a colonne corinzie incassate nelle più grosse mura della città. La chiesa si apre su un portico a sei colonne di marmo d'Egitto: l'aspetto è vecchio e bizzarro, pure non spiacevole: la volta, in azzurro e oro, ha diverse pitture di antica maniera; l'altar maggiore è ricoperto da una specie di piccola cupola a baldacchino in marmo bianco; e, sotto l'altare, una bell'urna antica di basalto. Sotto questa chiesa, ve ne è un'altra sotterranea, più luminosa di quanto si possa aspettarsi. Vi ho ammirato una graziosa tomba di marmo bianco, con un cartiglio di stemmi che conosco. Oh! Quintin, è proprio vostro, avviciniamoci: « *Hic jacet Franciscus Quarre, patricius divionensis* » ecc. Si tratta di quel vostro cugino de Livron, che morì qui procuratore generale dei circestensi. Nel giardino dei frati, si vedono gli avanzi di un tempio a Venere e Cupido.

San Giovanni in Laterano. E' la cattedrale di Roma e la vera sede del primo vescovado metropolita della cristianità.

San Pietro non è che la cappella ponteficale. Recentemente sono state fatte grandi spese per la chiesa di San Giovanni. Il papa ha anche fatto ricostruire da Alessandro Galilei la grande facciata principale della chiesa. Essa è d'ordine composito a cinque arcate alte e strette, formanti un peristilio, al di sopra del quale si eleva una galleria con loggiati, come a San Pietro. Il corpo antistante del centro è a colonne e i retrocorpi a pilastri: particolare che è stato rispettato anche negli archi a sesto scemo di porte e finestre, come nell'ordine superiore che completa l'intera facciata. Questo è sormontato da un fregio, mentre il frontone soltanto da un bel timpano. Il tetto è a balaustre recanti

colossi. Vi è una seconda facciata a logge abbastanza belle, fatta costruire da Sisto V, che giunge sino al grande e magnifico palazzo del Laterano, costruito dal Fontana; di fronte, l'obelisco innalzato da questo architetto, sotto lo stesso pontefice.

Questo obelisco, proveniente dal Circo Massimo, è il più alto e bello fra tutti. L'iscrizione dice come Costanza lo facesse trasportare dall'Egitto su una galera a trecento remi. E' scolpito con geroglifici ben conservati.

La chiesa è vasta, tutta bianca, a cinque navate divise da quattro file di pilastri, con nicchie, bassorilievi e grandi statue. Le cappelle Corsini e del Santo Sacramento sono veramente magnifiche. Non dimentichiamo le colonne di verde antico, quelle di bronzo d'ordine composito scanalate, provenienti dal tempio di Giove Capitolino e, nel vicino chiostro, i seggi in porfido, aperti nel centro e sui quali un tempo si faceva sedere il papa eletto, in allusione al versetto del salmo: *De stercore erigens pauperem.*

Rimane da vedere la Scala Santa, edificio piccolo e passabile all'esterno quanto brutto all'interno; e il grande Battistero universale costruito ad uso del battesimo all'antica, entrando nudi nell'acqua. Si discende qualche scalino di marmo e si giunge ad una prodigiosa vasca di porfido, con la propria cupola sostenuta da otto graziose colonne dello stesso marmo. La battaglia contro il tiranno Massenzio ed altri simili episodi della storia di Costantino sono dipinti sui muri in affresco. Le pitture migliori sono quelle della Vergine di Andrea Sacchi.

Questa è l'ultima pagina della mia guida.

Sì che tempo è già che fine al canto io metta,
Che dopo tanti giorni io scrivo in fretta.

X.

Ai Sigg. DE TOURNAY e DE NEUILLY

Visita al cardinale De Tencin - Udienza dal papa - L'ambasciatore di Francia - Membri del Sacro Collegio - Il cardinale Passionei - Il marchese Crescenzi - L'abate di Canillac - Visita al Re d'Inghilterra - Gli inglesi a Roma.

Subito dopo il nostro arrivo non indugiammo ad andare a far visita al cardinale de Tencin. Quello stesso giorno egli era tornato dalla campagna, per un'udienza che il papa gli aveva accordata e ripartiva la sera. Lo trovammo che indossava il suo abito di cerimonia in moerre color fuoco; vestito e mantello abbastanza simili a quelli dei cappuccini, senza dimenticare il cappuccio che non è così a punta e così lungo, ma arrotondato quasi come quello delle nostre mantelline da donna. All'infuori di queste occasioni egli è vestito come i nostri cardinali di Francia, o in abito nero o in abito lungo, *ad libitum*. In chiesa indossano un altro abito lungo da cerimonia diverso dal primo, rosso nei tempi comuni, violetto durante la quaresima e l'avvento, e il berretto piatto a tre punte secondo l'antica moda qui conservata dalla maggior parte degli ecclesiastici. Da questo deriva l'uso dello zucchetto a tre punte presso i Gesuiti e non dalla lugubre storia del Padre Guignard (1) come sostenevano gli acerrimi nemici della Compagnia. I cardinali entrando in chiesa mettono questo zucchetto e tolgono il loro cappello rosso orlato con un pizzo d'oro.

Il nostro cardinale ci ricevette con squisita gentilezza, pregandoci di considerare la sua casa come nostra dimora abituale

---

(1) Implicato nel processo di Giovanni Châtel, accusato di aver attentato alla vita di Enrico IV, il Padre Guignard fu condannato con decreto parlamentare del 7 gennaio 1596 ad essere impiccato e bruciato: fu giustiziato nella giornata stessa. Il giorno dopo avvenne la cacciata dei Gesuiti.

e nostra la sua tavola, aggiungendo di essere disperato perchè il grande numero di persone che era obbligato ad avere nella sua abitazione non gli permetteva di offrirci ospitalità. Noi gli parlammo dei nostri affari e della nostra sistemazione. Si assunse ogni incarico dopo di che ci disse: « Ma tutto ciò non riguarda che i vostri affari, ditemi ora quello che posso fare per compiacervi ». Insomma, non vi fu mai uomo più gentile. Ci offrì di approfittare dell'udienza che dopo poco avrebbe avuta dal Papa per essergli presentati; noi accettammo e salimmo subito nella sua carrozza per andare a Monte Cavallo. Mentre il cardinale era in udienza ci intrattenemmo qualche tempo nell'anticamera con il marchese Capponi, furiere del Papa, uomo esperto di antichità e membro onorario straniero della nostra accademia di belle lettere. Dopo una mezz'ora venimmo introdotti nella camera dove trovammo il Papa a letto. Non è ancora ristabilito dopo la grave malattia avuta recentemente, nè c'è grande speranza che possa mai rimettersi data la sua età e le sue precarie condizioni fisiche. Secondo ogni probabilità siamo dunque per il momento e per l'avvenire privati dell'onore di baciare la sua pantofola. Non di meno egli ha la voce forte ed una buona cera, ma è completamente cieco ed afflitto da un'ernia talmente enorme da essere una rarità anche per il catalogo del Signor Minot. Gli fanno portare un cinto appesantito da quattordici o quindici libbre di piombo, che gli dà così fastidio d'aver preso l'abitudine di sollevarlo continuamente con mano tremante, gesto molto ridicolo per un Santo Padre. Temevo di mettere a scapito la mia serietà con una scandalosa risata. Da molto tempo egli non si occupa di nulla essendo diventato cieco fin dall'inizio del suo pontificato.

Il nipote del Papa, Neri Corsini, sebbene di capacità inferiore alla media, sbriga, in sua vece, tutti gli affari di Governo, mentre i Segretari di Stato si limitano a riferirne quotidianamente

al pontefice una determinata parte, guidando poi la sua mano là dove ne occorre la firma.

Ci inginocchiammo rispettosamente vicino al letto perchè, sebbene il Pontefice non possa accorgersi di nulla per la sua cecità, così richiede il cerimoniale. Il cardinale si accomodò su una sediola a spalliera aprendo abilmente la conversazione fra il Papa e noi. Questi ci rivolse benignamente la parola, in italiano, parlando con infinita dolcezza ed indulgenza per circa dieci minuti. Quindi intervenne il cardinale, dicendo con voce ipocritamente insinuante: « *Beatissimo Padre, questi cavalieri avrebbero gran gusto di sentir qualche parola francese dalla bocca di Vostra Santità: sanno che parla la loro lingua con tutta perfezione* ». Al che il Papa, subito di rimando, in francese: « Me ne guardo, ben conoscendo lo scherno dei francesi per chi storpia la loro lingua! » Pensai di rispondergli che certamente nessuno avrebbe osato fargliela rilevare, ma invece, insistetti a mia volta. L'avemmo vinta, e la conversazione fu ripresa in francese, durando qualche minuto ancora; poi prendemmo tutti congedo. Sono rimasto colpito dalla notevole semplicità con cui è ammobiliata quella camera.

In seguito, all'arrivo di Legouz, avemmo l'onore di una seconda udienza; essa finì così comicamente da doversene senz'altro riferire. Ricordate ancora la preghiera rivoltami dalla Signora di Choiseul quando stavo per partire? Nientemeno che riportarle un osso del cranio di San Pietro, per il quale ella nutriva particolare devozione! Incarico di cui naturalmente, non mancai d'informare il cardinale di Tencin. Ebbene, quando alla nuova udienza il Pontefice ci chiese, come alla volta precedente, se avessimo una qualche grazia da chiedergli, ecco il Signor Cardinale che mi fa cenno di esporre la mia strana richiesta, apertamente. A dirla schietta, non me la sentivo affatto, sebbene egli insistesse dicendo: « Parlate pure serenamente; la faccenda non

potrà che divertire il pontefice! » L'amico Legouz, assai più intraprendente del sottoscritto, prende subito la parola, e « Santo Padre — dice — se proprio debbo osare, vi dirò che esiste una signora *di poca discrezione*, che mi ha pregato di chiedervi in grazia la cessione, non indifferente... *del capo di San Pietro* ». A ciò il Papa, ridendo: « *Per questo, non si può!* »

Ma subito aggiunse, molto cortesemente: « Sono dispiacentissimo di dover opporre un rifiuto alla richiesta di una donna; vi prego dirle che, qualora mi avesse chiesto cosa di cui mi fosse dato disporre, l'avrebbe ottenuta certamente ».

Al termine della prima udienza, andammo ad ossequiare, sempre in compagnia del nostro porporato, il cardinale di Stato, Firrao. Di lì tornammo nuovamente al palazzo del cardinale francese, che si dichiarò dispiacentissimo di non poterci trattenere seco a pranzo, trovandosi a Roma di passaggio, per la sola mattinata; tuttavia ci pregò di rimanere ugualmente, rischiando un pranzo di fortuna. Da che sono in Italia, mi viene fatto di notare la bontà delle singole vivande. E' indubbio che si gusta il valore di ogni bene assai più dopo le privazioni che quando si è nell'abbondanza. L'amor patrio poi, virtù suprema delle anime elette, mi fa battere il cuore ogni volta che mi vedo davanti una buona bottiglia di Borgogna; eppure, mi sapete poco propenso al vino. In complesso, non mi dispiace affatto trovarmi in grado di compiere un eccesso; preferisco essere moderato per virtù di temperanza che non per necessità. Insomma, Sua Eminenza ebbe il gran merito di farci elargire il Borgogna in abbondanza. Il suo tenore di casa è molto signorile, con mensa sempre imbandita. L'ambasciatore e lui sono gli unici gran signori di Roma a seguire quest'uso; appunto per questo conviene che continuino a mantenerlo.

Le vivande sono assai buone a Roma, salvo nel campo selvaggina, sempre piuttosto mediocre. Ma i cibi più comuni sono

eccellenti: pane, frutta, carne di grosso taglio, specialmente il manzo, superiore ad ogni elogio. Al riguardo, basta dirvi che, se il manzo di Parigi è migliore di quello delle città di provincia, il romano supera a sua volta il manzo parigino. Le minestre di paste lunghe, vermicelli o maccheroni, sono qui molto in uso. Sui primi non mi pronunzio nè pro nè contro; ma in quanto ai secondi, condivido del tutto l'opinione di Arlecchino: quando ben cucinati, sia al latte che in brodo, hanno ottimo gusto, simile a quello di un'eccellente crosta di pasticcio. Per composta di frutta, qui si dà la preferenza al cedrato fiorentino tagliato in quarti, lessato in acqua appena zuccherata, ma talora anche ad una soffice composta di mele. A mio gusto almeno, il metodo italiano di trattare questo frutto, mantenendone intatti freschezza e profumo, è veramente il migliore fra tutti.

Tornando alle visite di dovere, se la prima nostra al cardinale fu lunga, quella all'ambasciatore potrebbe dirsi al contrario assai breve.

Ci ricevette con grave sussiego, ma anche con freddezza. Vi tornammo due volte senza trovarlo, infine, alla quarta, ci fece dire di scusarlo se non poteva riceverci in quel momento, occupato com'era a spedire il « corriere di Francia », ma ci pregava di tornare alle due e di fargli l'onore di pranzare con lui. Ecco un'accoglienza assai differente, mi direte, e in realtà questa differenza è ancor più grande di quanto immaginate. Infatti la nostra intimità con l'ambasciatore aumenta di giorno in giorno, mentre mi accorgo che essa diminuisce quotidianamente fra noi e il cardinale; ciò non perchè quest'ultimo difetti della solita cortesia, bensì per la mancanza di quella affabile semplicità di modi, sempre gradita sopra ogni altra cosa e per la quale ci aveva conquistati all'inizio della conoscenza. Sembrerebbe che alla prima intervista l'uno si fosse armato di gravità, l'altro di bonomia, assumendo così ciascuno di essi la qualità che gli man-

cava. Via via vanno riacquistando invece la propria personalità. L'ambasciatore è un brav'uomo, dolce, cortese e semplice, di aspetto freddo a prima vista per l'imperturbabile calma del suo volto, ma pronto a perdere la primitiva rigidità a mano a mano che si frequenta. Il cardinale è, in fondo in fondo, borioso all'estremo, duro e altezzoso di carattere, sebbene sempre assai disposto a piegarsi quando si trova a Corte, e particolarmente grazioso con le belle signore.

Ma i membri del sacro collegio sono piuttosto inclini alla boria, quasi essa fosse una specie di spirito di corpo. Conosco due soli porporati che ne sono del tutto esenti: Lambertini e Passionei. Quest'ultimo, poi, giunge sino a ridere con me di quell'atmosfera di superiorità che affettano i suoi colleghi che poi, in complesso, egli tiene in assai poco conto. Mi ha anche detto trattarsi, nella maggior parte, di persone ignoranti, arse dall'ambizione, quasi esclusivamente tese nel miraggio di giungere al sacro soglio, e così assorte in tale loro chimerica visione da ritenersi tutti personalmente sicuri della vittoria finale. « In quanto a me — egli mi ha detto — non ho simili mire, ho raggiunto quanto volevo senza dover nulla a nessuno. Per trentadue anni mi hanno tenuto in disparte dandomi cariche diverse, finchè si sono visti costretti a farmi cardinale. Taluni fra i miei colleghi ridono dei miei modi semplici e della mia franchezza; io, di rimando, me la rido delle loro speranze, smorfie e politica ». Il Passionei ha l'ambizione di crearsi fama di letterato. E' appunto questa sua tendenza che lo induce a schernire così crudamente l'ignoranza degli altri porporati, tutt'altro che eruditi, salvo il Quirini e il Lambertini.

Egli vorrebbe saper vedovo il Presidente Bouhier, per vederlo cardinale. Ma non credo che la presidentessa intenda sacrificarsi similmente per la carriera del marito!

Il mio arrivo era stato annunziato al cardinale Passionei

da una lettera del mio amico; avreste dovuto vedere come si spalancarono le porte davanti a me! Tutto merito del Presidente Bouhier, al cui solo nome ogni schiena si piega sino a terra in questo palazzo. Il cardinale se ne stava comodamente sdraiato su un divano, avendo da un lato la parrucca, dall'altro lo zucchetto scarlatto. Stavo per dirigermi a una sedia vicina, quando « Niente cerimonie! — mi disse — accomodatevi su questo divano assai più comodo! ». E siccome insistevo ossequiosamente, egli riprese a protestare dicendo: « Quante storie! dovete avermi preso per un altro. E' bene sappiate che il Segretario dei Brevi Pastorali non è affatto uno sciocco! » e qui, afferratomi senza tanti complimenti per il colletto, mi rovesciò letteralmente sul divano. Vedete un po' quale fu l'inizio di questa conoscenza! I nemici del cardinale pretendono che tanta spigliatezza di modi sia solo apparente, come pure la sua devozione (perchè egli è molto pio) e che non convenga fidarsene affatto. Io non credo tutto questo e nulla mi risulta, neppure per sentito dire; lo prendo, quindi, per come sembra, considerandolo un tipo veramente simpatico. Lo vediamo spesso; si dichiara ammirato di questa nostra comitiva di sei francesi Non solo: giunge anche a sostenere che dall'epoca delle invasioni a oggi non vi furono mai tanti borgognoni, in una sola volta, a Roma! La sua magnifica biblioteca, come quella del Monti, al Palazzo della Propaganda. mi è di grande risorsa, non tanto per la semplice lettura, non disponendo di molti momenti d'ozio, quanto per la ricerca dei necessari schiarimenti sui tempi antichi.

Ma torniamo al duca di Saint-Aignan, nostro ambasciatore. Per la sua età ha cera assai fresca: vive esclusivamente di uova di giornata e vino di Genzano. Questo è un vinello locale, non troppo robusto nè saporito, biondo e dolce sino alla scipitezza. Bisogna proprio essere altrettanto dolci per contentarsene! In complesso, è di carattere un poco troppo timido e lento nelle de-

cisioni per questo paese; non sembra tipo da assumersi responsabilità alcuna. Per contro. il cardinale di Tencin sa come barcamenarsi con questa gente, assumendo sempre un'attitudine risolutissima.

L'ambasciatore sta attraversando un gran brutto quarto d'ora in famiglia. L'abate suo figlio, innamoratosi di una ragazzina, figlia di un modesto orefice, una bella mattina, inaspettatamente, ha lasciato le proprie dimissioni al Cardinale Fleury e, contemporaneamente, rapita la sua bella. servendosi del *procaccia* (come dicesi qui il comune corriere), è fuggito a Firenze, con l'intenzione di sposarsela. Il Governo toscano, dietro preghiera dell'ambasciatore stesso, ha arrestato la coppia fuggitiva.

Il processo, per la cassazione del vincolo matrimoniale già contratto, è ora in corso; e la soluzione parrebbe sicura nonchè prossima; pure, non tutti la pensano ugualmente. Mi trovavo a Bologna quando avvenne il ratto e discussi l'affare una serata intera con il cardinale Lambertini. che giudicava queste nozze perfettamente valide. Simile opinione da parte sua mi ha lasciato assai perplesso, sapendolo versatissimo in materia canonica. Però, mi sembra, che egli desse eccessiva importanza al concetto ultraterreno dell'indissolubilità del matrimonio, specie poi sapendo questo cardinale assai meno ligio a simili concetti superiori di qualsiasi altro italiano.

Proprio al pranzo dell'ambasciatore ebbi occasione di conoscere il marchese Crescenzi, fratello del Nunzio Apostolico a Parigi; uomo di gran bell'aspetto e di alto lignaggio.

Suo fratello sarà ben presto elevato alla porpora: se, per caso. prestate fede alle profezie, potreste ritenerlo senz'altro destinato al Soglio pontificio. Esiste infatti, una profezia locale, per cui la casa dei Crescenzi dovrebbe spegnersi con un papa: ora, i due fratelli son proprio gli ultimi della casata. ed il marchese ha solo una figlia. la piccola *Violante*.

Il terzo rappresentante della Francia a Roma è l'abate di Canillac, auditore della Sacra Rota. Egli dispone di un magnifico alloggio e vive molto signorilmente. Figuratevi che è l'unico fra i personaggi di Roma ad aver proibito ai servi l'uso, veramente indecente, delle mance. In qualunque casa si vada in visita per la prima volta, ecco che all'indomani vi trovate l'intero servidorame di quella al vostro stesso portone, in attesa di una *buona mano* destinata a finire sempre in vino. Quest'uso è seguito non solo nelle case italiane, ma anche all'ambasciata e presso il nostro cardinale, nonchè dalla intera casa del Pontefice stesso. Sulle prime, questo genere di mendicità mi ha fatto effetto veramente sconcertante, e veramente ignobile per la corte di un sovrano. Ma è anche vero che quella brava gente si contenta di quanto si dà loro, mentre la stessa frequenza della richiesta riduce alquanto ogni forma di liberazione. Figuratevi un po' che. fra tutti quanti, noi demmo circa due luigi all'intero servidorame pontificio; e così in proporzione, a seconda del numero dei componenti nonchè della dignità dei rispettivi padroni. Il bello si è che la richiesta non si limita alla sola prima visita; ritornano come niente fosse per le feste, a capo d'anno e ad ogni importante evento della casa cui appartengono, sia esso lieto o anche triste: basta che la loro padrona sia stata afflitta da un semplice raffreddore, di cui neppure siete a conoscenza nè vi interessa, e subito accorrono a frotte per rallegrarsi con voi per il miglioramento della nobile padrona! Insomma, sono capaci di rallegrarsi ogni momento, per cui, in complesso, sono sempre le persone le più allegre del mondo, sebbene a vostre spese.

Per chiudere degnamente la serie delle mie visite importanti, devo raccontarvi quella al Re d'Inghilterra. A Roma egli è trattato con tutta la considerazione dovuta a un legittimo sovrano. Abita in Piazza Santi Apostoli in un vasto alloggio privo di bellezza. I soldati pontifici vi montano la guardia come a Monte

Cavallo, seguendolo di scorta ogni volta che esce: cosa, però, che gli càpita di rado. Ha casa numerosa, vivendo con lui diversi nobili inglesi rimastigli fedeli. Di questi, il più distinto è Lord Dumbar, scozzese, uomo di spirito e generalmente stimato. Sebbene questi sia di professione anglicana, il Re gli ha affidato la educazione dei figli; potrebbe anche trattarsi di una mossa politica. Il Pretendente è un perfetto Stuart; è assai alto e sottile, del tutto somigliante, nel viso, al padre, Giacomo II, nonchè al defunto Maresciallo di Berwick, suo fratello naturale. E' religioso all'eccesso, tanto che trascorre l'intera mattinata in preghiere nella chiesa dei Santi Apostoli, presso la tomba della moglie. Non posso pronunciarmi sul suo spirito, conoscendolo troppo poco; dall'aspetto, però, si direbbe mediocre.

Il Re riceve soccorsi importanti dalla Francia e dalla Spagna; ma specialmente dalla Camera Apostolica. Si tratta senza dubbio di somme considerevoli, perchè all'ultimo concistoro dicesi che sia stata discussa l'eventuale cessione al Pretendente delle rendite, assai cospicue, del Ducato di Urbino, in luogo della solita pensione.

Quando le rendite di Francia furono molto ridotte rispetto alla cifra primitiva, il Pretendente si rivolse per aiuto all'Arcivescovo di Embrun, che non tardò a ottenere dalla Corte francese il ripristino della somma originale. Dicesi che la riconoscenza del Pretendente gli abbia poi valso il cappello. Questo si racconta ufficialmente; in segreto poi si mormora che il de Tencin abbia giudicato opportuno aggiungere ai suoi buoni uffici anche il dono di cinquemila libbre d'argento, in moneta sonante. Tale voce infastidisce non poco il porporato, tanto che un giorno giunse persino a dirmi: « Si vuole che io abbia comprato il mio Cardinalato; avessi avuto questa intenzione quando mi trovavo a Roma

all'epoca del Coscia (1), mi sarebbe costato men caro, forse anche meno di quanto non sia costato a certe altre persone! ». Alludeva, evidentemente, a quel Borghese il cui padre, secondo le cronache cittadine, donò ben diecimila scudi al Coscia per ottenere il cappello per quel suo figlio, allora neppure ventisettenne.

Si sa che il Pretendente ritira forti somme anche dai suoi partigiani d'Inghilterra, per elargirne la massima parte alle sue molte creature. La condotta politica di questa disgraziatissima Casata non è delle più facili a seguire, in specie nel campo della religione. Il cattolicismo costituisce un insormontabile ostacolo al ritorno in patria, d'altra parte, non si potrebbe rinnegarlo con troppa disinvoltura proprio al momento di risalire sul trono, se mai simile occasione avesse a presentarsi. Se poi uno dei principi si decidesse a passare sin da adesso all'anglicanismo, verrebbe quasi sicuramente a perdere il prezioso aiuto dei sovrani cattolici, di cui invece abbisogna. Anzitutto, si allontanerebbe il Pontefice, le cui sovvenzioni sono fra le più importanti. In quanto ai due figli del Pretendente, l'uno circa ventenne, l'altro di appena quindici anni, qui sono chiamati rispettivamente principe di Galles e duca di York. Ambedue hanno tutta l'aria di famiglia, ma il piccolo si mantiene ancora giovanilmente grazioso. Egli è molto amato dai romani, appunto per tale sua grazia e per le maniere gentili. Gli inglesi, che sempre abbondano a Roma, fanno di tutto per vedere i due principi. Essendo loro proibito per legge di metter piede nel palazzo degli Stuarts e frequentarli, cercano almeno di vederli, specie il più giovane, informandosi presso chiunque, noi compresi, sulle loro mosse.

Ambedue i giovani principi sono buoni e appassionati musicisti. Il maggiore è un ottimo violoncellista, mentre il secondo

(1) Il Cardinale Coscia, Segretario di Stato sotto Benedetto XIII, era noto per la sua venalità.

canta assai bene, con fresca voce giovanile, arie italiane. Ogni settimana si dà concerto al palazzo: io non ne salto uno, sapendo di gustarvi sempre la migliore musica di tutta Roma.

Qui, ripeto, c'è un numero stragrande di inglesi, tutti col portafoglio in mano, pronti a spendere fior di quattrini. Appunto per il molto denaro che ne deriva, l'Inghilterra è assai amata dai romani; per contro, in tutta Italia, i cuori battono spontaneamente per la Germania. Ma mi sono anche reso conto che la nazione la meno amata fra tutte è proprio la nostra Francia: colpa nostra, a dir vero, per quella smania che abbiamo di criticare gli usi e costumi locali ovunque ci si trovi, per poi inneggiare ai nostri. Tornando agli inglesi, secondo me essi spendono proprio inutilmente tanto denaro per il loro viaggetto di prammatica in Italia, a titolo di perfezionamento culturale. Nella massa, le persone intelligenti e proprio desiderose di istruirsi, sono assai poche; in genere non aspirano che a poter disporre per l'intera giornata di un bel cocchio, di una qualsiasi rimessa di Piazza di Spagna, e dedicarsi al biliardo o altro simile passatempo, sempre fra connazionali. Ne conosco di quelli che certamente lasceranno Roma senza neppur sapere da che parte si trovi il Colosseo, e avendo bazzicato esclusivamente inglesi. Altri ancora frequentano assiduamente il bel mondo; con questi ultimi, noi dividiamo spesso i nostri pasti e le ore disponibili.

Migieu gioca d'azzardo molto spesso, ma acquista anche oggetti d'arte, quali bronzi, stampe, disegni e pietre incise. A lui va il mio voto di plauso; ognuno, venendo qui, dovrebbe saper approfittare della bella occasione e destinare agli acquisti, prima ancora della partenza, buona parte della somma preventivata per il viaggio. Io, invece, pur sapendomi senz'altro destinato a soffrir di rimorsi al momento del ritorno, continuo a lasciar perdere tante buone occasioni di acquisto, sempre per colpa del mio spirito economico, che può dirsi avarizia. Tuttavia, conto portare a casa almeno qualche quadro, alcune stampe e un discreto numero di libri, quasi tutti in vecchie edizioni delle primissime stamperie italiane.

XI.

Al Sig. ABATE CORTOIS DE QUINCEY

La Santa Inquisizione - I francesi e il Papa - Il nepotismo - Aneddoti su gli ultimi Papi del secolo (Clemente XII, Benedetto XIII, Innocenzo XIII, Clemente XI) - Politica pontificia - Tribunali romani - Cerimonie della notte di Natale.

La libertà di pensiero e talvolta anche di parola è, in fatto di religione, altrettanto grande a Roma, mio caro Abate, quanto in qualsiasi altra città di mia conoscenza. Il Sant'Uffizio non è poi così tristo come lo si dipinge nè mi è mai giunta all'orecchio qualche voce di gente sottoposta all'inquisizione e da essa trattata con eccessivo rigore.

Il palazzo del Sant'Uffizio è vicino a San Pietro; la Congregazione, però, composta di dodici cardinali più un cardinale-segretario, si riunisce alla Minerva. Un gran penitenziere presiede questo Tribunale ed è incaricato di riferire al pontefice quegli affari per i quali si ritiene di dover *sentire il suo oracolo*. La congregazione comprende, oltre i cardinali, diversi prelati, un commissario, un assessore ed alcuni consultori in teologia, fra i quali figurano sempre un francescano e tre domenicani. Anche il Maestro dei Sacri Palazzi è sempre scelto fra i domenicani. Consultori commissari ed assessori preparano il materiale e ne dànno relazione ai cardinali. Questi ultimi si riuniscono il mercoledì alla Minerva; ad essi solamente spetta il voto deliberativo e la decisione ultima sugli affari, salvo su quelli che giudicano degni di essere riferiti l'indomani al pontefice, il quale, resosi conto da che parte penda la maggioranza dei voti, ne conferma il giudizio. Qualsiasi forma di raccomandazione è eliminata in quel tribunale, tanto che il giudice stesso, qualora sottoposto a pressioni, è costretto a rivelare alla congregazione i nomi di quei sollecitatori. Dicesi che nelle prigioni entrino unicamente coloro il cui misfatto sia provato con certezza; e che i delinquenti

costituitisi spontaneamente vengono sempre assolti. Il segreto vi è mantenuto assolutamente inviolabile; appunto per questo vi si portano in discussione tutte quelle faccende che si vogliono tenere rigorosamente segrete, anche se solo lontanamente in rapporto ai dogmi. Per tale ragione, l'affare del Cardinale di Noailles è stato appunto trattato da quel tribunale, a quanto mi risulta. E' là che si discutono tutte le questioni in cui compare il Parlamento di Parigi.

Nulla vi è di più strano del modo con cui qui si è discusso del nostro giansenismo, nei rapporti con lo Stato e con la religione, nonchè dei sentimenti, talora elevati e tal'altra bassi, che noi nutriamo sul potere papale. A questo riguardo, mi par proprio indispensabile riferirvi, almeno in riassunto, una conversazione avuta con un tale di molto spirito e di grande cultura: « Quei vostri francesi — egli mi disse — sono ben strane persone. Nessun'altra nazione cattolica ostenta maggior disprezzo verso l'autorità papale; eppure nessuna gliene attribuisce di più, ogni qualvolta ne abbisogna. Se venite alla Corte di Roma a chiedere una qualche ordinanza che questa neppure si sognerebbe di emanare, a qualunque obiezione vi si muova portate alle stelle il potere del vicario di Cristo. Bisogna contentarvi sull'istante perchè, secondo voi, nulla vi è di più semplice. Quale cosa può essere mai impossibile al pontefice? Questa è la *furia francese*. Poi, non appena emanata l'ordinanza, la portate al vostro parlamento, che fa sempre mille riserve. Nondimeno, a scandalo avvenuto, noi ci sentiamo in dovere di sostenere quanto abbiamo fatto; non spetterebbe a voi, piuttosto, di informarvi per tempo se quanto avete richiesto sia o non sia conforme alle leggi del vostro paese? E, mentre da una parte in Francia vi rifiutate di avere la pur minima deferenza verso quanto emana dall'autorità pontificia nel campo spirituale, allo stesso tempo sembrate voler attribuire sia al vostro re, come al vostro clero, una

autorità illimitata sullo stesso argomento. Questo viene a chiederci la condanna di fatti sui quali noi avremmo preferito mantenere il silenzio; poi, pronunciata la desiderata condanna, ve la rifate con noi, accusandoci di essere gli autori dei vostri dissensi, dei quali, invece, siete voi l'unica causa. Avete torto; badate piuttosto a non richiedere cose sulla cui ragionevolezza non vi trovate d'accordo; o almeno, dopo che vi sono state concesse, evitatene la pubblicazione se non ritenete di approvarle; fate come i tedeschi che mantengono il silenzio su quanto loro mandiamo, quando non è di loro gusto. Potrei citarvi, a titolo di esempio, la leggenda di Gregorio VII.

Il fu Papa Benedetto XIII era un brav'uomo, molto pio, debolissimo ed assai sciocco; suo massimo divertimento era creare qualche santo. Gli fu proposto Gregorio VII, e subito ci si mise d'impegno. Si dovette introdurre nel breviario anche un ufficio per il nuovo santo. Esistevano due testi belli e pronti, sino dai tempi antichi, per uso dei nuovi beatificati; senza andare troppo in fondo alla questione si diede la preferenza a quello dei benedettini perchè, avendo Gregorio fatto parte di quell'ordine, si supponevano quei monaci più edotti sulle sue gesta e fatti. Disgraziatamente si trattava proprio del testo contenente quelle cose offensive, che sapete, sul potere dei re. Il nuovo ufficio fu poi diffuso per l'intero mondo cattolico. Poichè la faccenda colpiva più di ogni altro l'Imperatore in persona, egli fece subito trasmettere a tutti i vescovi di Germania formale divieto di farlo recitare; l'ordine fu eseguito senza che nessuno, sino a tutt'oggi, ne facesse la menoma menzione. A Roma si ignorò l'ordine dell'Imperatore, o si finse di ignorarlo.

In Francia, invece, il parlamento sollevò uno scandalo tale che la Corte Romana non potè rimanersene inattiva, non essendole lecita un'attitudine inerte di fronte alla condanna di quanto era stato emanato dal primo tribunale di un regno.

Non crediate che i vostri prelati gesuiti siano emissari nostri, nè che si provi gratitudine alcuna per loro, ogni qualvolta svolgono certe pratiche che sembrano favorevoli alla nostra corte, e tanto meno che il cardinalato li attenda a titolo di giusta ricompensa. Non dico che essi, in fondo, non abbiano questa mira, anche per la tendenza naturale di accrescere l'autorità dell'ordine, essendo, questo spirito, istintivo in ogni casta; ma, se per caso vengono dopo a chiederci la ricompensa per questi così detti servigi, siamo perfettamente in grado di risponder loro: Chi mai ve ne ha pregato? Pertanto, mi pare che, con tali pratiche, essi tentino piuttosto di cattivarsi il favore della vostra corte. Non fu forse in seguito alla nomina di Luigi XIV, che i vostri cardinali di Rohan e di Bissy ottennero il cappello? In quanto ai rimanenti cardinali francesi, non ve n'è uno che non debba la designazione ad una qualche testa coronata; nè, senza il re di Inghilterra, il concilio di Embrun pareva esser d'aiuto a colui che proprio ora ha ottenuto il cappello. (1)

Tirate dunque le somme e vedrete che queste teste calde di cui vi lamentate non sono affatto sotto la speciale protezione della Corte di Roma; e qualora in Francia si volesse punire in modo esemplare uno di questi spiriti irrequieti per essersi preso alcune libertà ritenute dannose allo Stato, da parte della Corte di Roma non sarete certo ostacolati.

I francesi — egli aggiunse — se la ridono volentieri delle dispense spesso concesse dal pontefice; e ciò sebbene non sia lecito ad alcuno contestargli simile forma di autorità. Ma non si vuole che egli talora la estenda anche al dogma divino, all'indissolubilità del matrimonio, ad esempio. Badate a quello che dite esprimendo tale opinione e non dimenticate che la stessa vostra

(1) Il Cardinale di Tencin.

casa regnante deriva appunto da una simile dispensa. Vi sono cose sulle quali non conviene affatto insistere, contentandosi invece del minimo pretesto che possa salvare le apparenze.

Il riconoscimento di un potere superiore nel mondo, capace di risolvere, in determinate circostanze, gli impegni i più severi, dalla cui rigorosa esecuzione potrebbero derivare gravissimi inconvenienti, è non solo opportuno, ma anche necessario ».

Questo discorso conteneva cose così rilevanti che dovevo riferirvelo per intero. Ma è anche vero che, nella scelta della leggenda di Gregorio VII, per cui si è fatto tanto chiasso, non risulta intenzione alcuna da parte del pontefice. Essa non fu creata per questa canonizzazione, trattandosi di leggenda antichissima, recitata da tempo immemorabile in Sicilia dai monaci benedettini. La colpa, quindi, si limita alla leggerezza nella scelta e al superficiale esame del contenuto. In quanto ai gesuiti, non mi risulta che, nonostante il loro quarto voto di ubbidienza al pontefice, essi godano a Roma di credito maggiore degli altri religiosi. Anche il clero romano conta i suoi giansenisti, persino fra i cardinali; ma sono tutti di genere assai diverso dei nostri. Il giansenismo italiano non si basa sul fatto o sul diritto delle cinque proposte, nè sulle cento e una, nè sul gergo incomprensibile della *grazia efficace* o *sufficiente*, bensì solamente sulla certezza che una decisione del papa, *ex cathedra*, sia o no infallibile.

A questo punto, rilevo che proprio questa ardente vivacità dei francesi, unita al loro pessimo costume di mettere sempre avanti, a voce alta, quanto si fa da loro a tutto ciò che si pratica altrove, è una delle prime cause per cui essi sono malvisti all'estero più di qualsiasi altro. Ne risulta che non possono essere camerati con nessuno; che, ovunque si trovino, si sentano padroni e parlino sempre in tono dispotico. Il carattere sornione degli italiani può mal simpatizzare con le nostre maniere aperte e assai poco cir-

cospette. Gli italiani pretendono che la caratteristica generale della nostra Francia sia data dalla smania di parlar sempre, quando anche il silenzio ci sarebbe più di vantaggio e ci ritengono interamente sprovvisti di quel sangue freddo, *flemma*, che essi tengono in grande considerazione; riconoscono che, unendo questa flemma alle rimanenti nostre buone qualità, noi francesi valiamo più degli altri. Tutte cose assai giuste; ma è anche vero che una delle cause più comuni dell'odio delle altre nazioni per la nostra deriva dalla potenza della Francia, la quale, mentre da una parte la fa temere e considerare da tutti gli altri popoli come la prima nazione d'Europa, suscita però, dall'altra, invidia e gelosia contro quanto ha il nome di francese.

Detto questo, passo all'argomento del nepotismo, sul quale ormai voi stesso sapete che poco mi resta a dire (1). Le prerogative ne sono oggi assai ridotte, rispetto a quelle di prima. Un tempo, il papa non solo era in grado di dare quanto credeva della Camera ecclesiastica ai suoi nipoti, sino ad attribuire loro anche beni alienati che tornavano allo Stato durante il periodo del suo pontificato; ma anche di smembrare il territorio del regno a loro beneficio, a titolo di feudi.

Il patrimonio degli Aldobrandini, Borghese, Pamphili, Barberini, ed altre famiglie, ha origine principalmente da questi antichi abusi del nepotismo e dalla spogliazione della Camera Apostolica. Simile condotta doveva necessariamente ridurre quasi alla miseria i papi successivi. Il sistema è stato soppresso; credo sia stato

(1) Questo abuso si riprodusse sotto Clemente XIII. Clemente XIV riuscì a far dimenticare perfino la parola nepotismo: ma Pio VI lo fece rivivere in tutti i suoi più scandalosi eccessi in favore dei due suoi nipoti Onesti, i quali cambiarono il loro nome in quello di Braschi, portato dallo zio.

Pio V ad abolire i privilegi del nepotismo. Se il papa facesse oggi un tale abuso della propria potenza, l'opera sua sarebbe subito demolita dal successore; e, per di più, verrebbe anche ad esporre la famiglia a grandi persecuzioni. Tuttavia, resta sempre un buon affare essere nepote del Pontefice, anche senza tener conto del titolo principesco che loro spetta di diritto nè delle alte dignità e grandi benefizi. Vita natural durante dello zio, essi dispongono, incontrastati, di ogni cosa e rimaneggiano a modo loro proventi e titoli di rendita. Non sono mai tanto ingenui da dimenticare di farne il miglior profitto e, quando vedono appressimarsi la fine dello zio, non smettono di prendere ogni precauzione contro eventuali indagini che potrebbero disporsi in avvenire. Una delle forme più sicure di garanzia è la nomina a cardinale di coloro che amministravano le finanze, e ciò perchè tale dignità li dispensa poi dal render conto della propria amministrazione. Pertanto, basta un pontificato a fare la fortuna di una famiglia. D'altra parte, è già molto l'avere soppresso gli eccessivi abusi del nepotismo, nè sarebbe buona politica svolgere troppo rigorose inchieste: *Alteri ne feceris quod tibi non vis fieri.* E d'altronde ognuno sarebbe ben lieto di sfruttare simile occasione.

Il principe Corsini è potente per beni e dignità, avendo ereditato un cospicuo patrimonio, all'infuori degli incrementi derivatigli dallo zio. Attualmente è governatore della Sicilia e, sino dai primi giorni del pontificato di Clemente XII, è stato creato gran scudiero di Don Carlos, allora infante. Il pontefice mantiene il silenzio sulla questione di Parma e di Piacenza, di cui la Santa Sede pretende avere l'esclusivo diritto di investitura; tale condotta ha creato il sospetto in molta gente che egli intenda sacrificare l'interesse della propria corona a vantaggio del nipote. Quest'ultimo gode fama di persona di valore; per contro, il cardinale Corsini, altro nipote, passa per semplicione. Sebbene tutti

gli affari di Stato siano sbrigati da lui, non gliene deriva fama di maggiore capacità; infatti, sono retti abbastanza malamente. La considerazione, che il cardinal nepote gode attualmente, sussisterà solo durante l'intero pontificato dello zio. Potrebbe però anche mantenersi più a lungo con l'appoggio delle molte creature di Clemente XII, oggi membri del Sacro Collegio, le quali potrebbero lasciare a lui la scelta del successore al soglio. Il papa vivente è un sovrano assai debole; ma come potrebbe non esser tale all'età di ottantasette o ottantotto anni, ed essendo cieco sino dai primi tempi del regno, e oggi addirittura moribondo e incapace di lasciare il letto? Ma è pur vero che, nel pieno vigore dell'età, era uomo molto considerato e assai degno di esserlo, per nascita, spirito e nobiltà di maniere. Come cardinale, egli fu il più magnifico signore di Roma, e aveva casa assai superiore a qualsiasi membro del Sacro Collegio. Mi è stato detto che spesso si rammarica dell'impotenza in cui si trova di sistemare meglio i suoi affari e del disagio sofferto, in misura sempre crescente, in rapporto ad ogni sua nuova elevazione di dignità. « *Sono stato* — egli dice — *un ricco abbate, un agiato prelato, un povero cardinale, ed un papa spiantato* ». Nonostante le sue molte infermità, lavora ancora, come può. Mi diceva il cardinale Passionei, segretario dei Brevi, che diverse volte la settimana, fra le sei e le sette del mattino, egli si reca dal pontefice a sottoporgli istanze ed affari; quando il pontefice pronunzia la sua decisione si aggiunge in margine alla supplica: *Annuit sanctissimus* e si guida la sua mano sul punto in cui deve apporre la firma. E' chiaro, tuttavia, che gli si sottomette solo quanto si desidera.

Un giorno mi trovavo alla presenza del Pontefice — mi raccontava questo cardinale — quando giunse un messaggio dei nipoti su una qualche questione evidentemente non di suo gusto. Lo vidi lottare con se stesso, per poi bruscamente esclamare,

come di consueto: « Ebbene! Facciano dunque come meglio credono, visto che ormai son diventati i miei padroni! » Veramente, anche se animato dalle migliori intenzioni del mondo, che cosa mai può fare un povero vecchio sovrano, privo di movimento ed incapace di vedere da solo le cose? Spesso è proprio il caso di rifarsela degli abusi assai meno coi governanti che con il vizio intrinseco della forma di governo. Ho sentito dire a questo riguardo che quando la costruzione del palazzo Altieri fu terminata, gli Altieri, nipoti di Clemente X, invitarono lo zio a vederla. Il pontefice vi si fece portare e, non appena giunto nel punto in cui potè scorgere la magnificenza ed estensione di quel superbo fabbricato, tornò subito indietro sentendosi stringere il cuore e senza pronunziare parola alcuna: poco dopo, morì.

Dal modo con cui qui si parla di Benedetto XIII, le cose dovevano essere allora in condizioni assai peggiori. L'opinione che ne hanno coloro che l'hanno conosciuto non corrisponde affatto a quella che, ricordo, se ne aveva in Francia.

Il suo ordine religioso riuscirà senz'altro a farlo canonizzare a Roma, sebbene il pubblico odierno reciti contro di lui la parte dell'avvocato del diavolo. E' bensì vero che egli era molto pio; ma tutta la sua pietà monacale consisteva unicamente nel borbottare degli *Oremus*. Padre Cloche, generale dei Domenicani, che lo conosceva assai bene, diceva di lui: *Il Cardinale Orsini è come il corno da caccia, duro, torto e vuoto*. Era di carattere tortuoso e ostinato; non aveva esteriorità nè dignità, ed era interamente impastato di qualità contrastanti. Non mancava di spirito, sebbene abbastanza sciocco; usava fare atto di umiltà inginocchiandosi per scrivere al generale del suo ordine, mentre era insopportabilmente superbo della sua nascita. Quand'era arcivescovo di Benevento, non faceva che accusare le abominie di Roma, sostenendo che simili disordini non osavano verificarsi là dove era al comando un uomo come lui di tanto casato. Dopo

la sua elevazione al soglio, usava recarsi al suo convento e riceverci la disciplina dalle mani di un fraticello; tutto questo recitando i sette salmi. Per contro, permetteva al Coscia la vendita di ogni cosa spirituale; e, quando gli si denunciava la scandalosa condotta di quel miserabile, rispondeva con freddezza: *Ah! che questo è niente*. Nulla riuscì mai a distoglierlo dalla sua stima per il Coscia. Dicesi che un giorno quel briccone gli facesse giungere di sotto mano informazioni secondo le quali egli si trovava chiuso in una stanza in compagnia di ragazze (cosa che gli capitava assai spesso); il papa vi corse sull'istante, guardò dal buco della serratura e, avendo visto il Coscia prosternato ai piedi di un Crocifisso, se ne tornò nel suo appartamento piangendo di tenerezza. Quand'era cardinale, aveva vietato l'uso delle parrucche nella sua diocesi di Benevento; ed essendogli stato riferito che l'abate Entieri, fiorentino, il quale personalmente mi ha raccontato il fatto, e che spesso passava per Benevento, usava portarne una, lo fece scomunicare senz'altro dal proprio elemosiniere. Brutto guaio in Italia avere una scomunica addosso! L'Entieri subito andò a trovare questo cardinale che, dimentico del fatto, lo ricevette assai bene; ma quando si trattò di andare alla messa, l'Entieri si ricusò perchè scomunicato; e, riferendogli tutta la faccenda, aggiunse che, non facendo egli parte della diocesi di Benevento, non era tenuto al divieto: « Giustissimo, disse il cardinale, chi è stato a scomunicarvi? ». « Il vostro elemosiniere » rispose l'altro. « Come! riprese il cardinale, si tratta di un furfante che neppure mi ha detto che voi non eravate della diocesi! Quell'uomo sarà scomunicato! » E fece proprio scomunicare l'elemosiniere.

Ma se volessi raccontarvi tutte le storielle che mi son state dette sul conto di quel papa, non arriverei mai alla fine. In poche parole, fu un buon *frate*, ma un deplorevole *pontefice*. Inoltre, era così misero intenditore di bellezza, che a fatica si riuscì a impe-

dirgli di far coprire con uno strato d'intonaco le pitture di Raffaello in Vaticano, sulle quali voleva far dipingere la vita della Vergine da un imbrattatele beneventano.

Nessuno dei membri del conclave in cui fu eletto papa, pensava menomamente a lui, fu l'Olivieri a commettere lo sbaglio. I cardinali non riuscivano a trovarsi d'accordo; l'Orsini gli tenne un giorno un sermone assai patetico sullo scandalo degli intrighi. Al che Olivieri disse: « Prendiamo questo buon frate; è uomo di gran nome, senza vizii, pio e semplice; lo governeremo a piacer nostro ».

Qualcuno di rimando: « Ma che cosa farete di quel Coscia che lo mena per il naso? » « Suvvia — rispose Olivieri — Coscia è un *abbatuccio* che sarà ben lieto di andarsene con un benefizio di 1.500 scudi di rendita ». In seguito, molte volte si disse all'Olivieri di metterlo fuori a quelle condizioni. In quanto a Benedetto XIII, fece sudar quattro camicie prima di accettare la tiara non volendone sapere proprio per umiltà. Egli morì la sera di martedì grasso. Al Teatro dell'Opera, essendone giunta notizia, si calò subito il sipario, e il popolo, dopo aver gridato: — Bene, ora non resta più che dar fuoco al Coscia! — abbandonò il teatro, per mettere in atto il progetto. Quel buono a nulla sarebbe certamente finito a pezzi, se non avesse avuto l'accortezza di fuggire dalla porta posteriore del suo palazzo, che fu poi saccheggiato da capo a fondo.

Predecessore di questo papa, fu Innocenzo XIII, della casa dei Conti, una delle quattro maggiori di Roma (Orsini, Colonna, Conti e Savelli; ma i Crescenzi, gli Altieri, i Giustiniani ed altre famiglie che non si sentono da meno di queste quattro, non ammetterebbero volentieri simile distinzione). Innocenzo XIII, fu il miglior sovrano di cui ancora si senta parlare. I romani continuano a cantarne le lodi ed a rimpiangere il suo breve pontificato, che durò solamente trenta mesi.

Dicesi che, in quel periodo, ogni cosa si andasse sistemando a meraviglia, che regnasse l'abbondanza, e il servizio di polizia fosse perfetto, e l'intera popolazione soddisfatta dai primi agli ultimi. A questo pontefice si deve l'annessione alla Santa Sede della città di Comacchio, che sino allora non era stato possibile riottenere dai tedeschi che se ne erano impossessati. Nominò due soli cardinali, Alessandro Albani e Dubois. Si vuole che il rammarico provato per la nomina del secondo, avendo risaputo quale cattivo soggetto egli fosse, ne accelerò la fine. A ogni modo, è certamente vero che, alla sua morte, risultarono molti vuoti nel Sacro Collegio, vuoti che mai egli volle colmare, nonostante le molte pressioni fattegli al riguardo, sostenendo di averne nominati anche troppi. In quanto alla famiglia, non fece nulla di particolare in favore di essa.

Circa Clemente XI, lo si accusa qui di grande incapacità, attribuendo proprio al suo lungo regno l'abbandono della politica romana, che gli italiani tutti, ad una voce, riconoscono in decadenza. Non posso riferirvene il perchè nè in che cosa essa consista, non essendo sufficientemente informato al riguardo. Ricordo solamente un fatto che il Cardinale Lambertini, a Bologna, mi raccontò di lui: Clemente si lamentò un giorno con questo porporato de' molti inconvenienti che capitavano durante il suo pontificato; al che il Lambertini osservò che forse ciò dipendeva dalle dispute suscitate in Francia dalla bolla *Unigenitus*, che tanto lo addoloravano. « Eh no! » — riprese il pontefice — « non si tratta di questo, bensì delle truppe tedesche che devastano lo Stato della Chiesa. Qualora in Francia si perdesse la fede, sorgerà sempre un migliaio di apostoli a ripredicarlo; ma una volta rovinato il nostro territorio dalla soldataglia, tutti gli apostoli del mondo non riuscirebbero a farci spuntare un solo cavolo! » Se questo pontefice non è stato buon politico, in compenso ha lasciato un nipote che se ne intende maledettamente

bene (Annibale Albani, il camerlengo). Questi è uomo terribile e di polso; nè credo che Satana sia temuto all'inferno, più di quanto il camerlengo lo sia a Roma. Si attribuisce alla inettitudine di Papa Clemente il crollo della politica romana; ma non sarebbe forse più ragionevole risalire a una causa più lontana? Se il credito del pontefice si riduce di giorno in giorno, è certo che anche la forma di pensiero da cui tale credito era sorto sminuisce quotidianamente e con ciò non intendo riferirmi a quei secoli in cui i pontefici lanciavano la scomunica a sovrani cui muovevano guerra, e scioglievano i sudditi dal giuramento di fedeltà, adducendo ad ogni istante il bell'argomento delle due chiavi di San Pietro, l'una per il potere spirituale e l'altra per quello temporale; oppure si facevano gravemente recare un mappamondo per tracciarvi sopra un abile segno che destinava alcuni territori dei poveri indiani ai re di Spagna e di Portogallo.

Oggi vige la massima che occorre baciare il piede del Santo Padre e legargli le mani; ma tutti sembrano eseguire il secondo dovere assai più scrupolosamente del primo.

Non di meno un abile pontefice sarà sempre in grado di farsi ricercare, d'avere una grande ed influente parte nelle questioni europee, per la sua qualità sempre pacifica, per la stretta neutralità che deve sempre mantenere fra tutti i principi dei quali si dice il padre comune, per la sua magnificenza come principe temporale (perchè, invero, è un grande e potente sovrano e se questa potenza fosse bene amministrata a quali altezze potrebbe assurgere?), per la preminenza che non gli viene contestata da nessuno e che nei negoziati taglia corto a tutte le dispute su questioni di rango e cerimoniale, per cui i più importanti affari sono spesso ritardati e talvolta mandati a monte ed anche per l'antico rispetto che i Governi hanno per il suo nome e dal quale, oggi che non è più il caso di abusarne, potrebbe invece trarre maggior partito.

Per tutto questo il papa potrebbe costituire l'unico anfizione d'Europa e fare della sua corte la corte generale dei negoziati, il centro comune dove tutti gli interessi delle Potenze vengono regolati sotto la sua mediazione e la sua autorità. E se egli fosse abile ed imparziale nessuno rinuncerebbe al suo intervento, neppure la maggior parte dei principi protestanti, che oggi non lo odiano più come nei secoli scorsi. Anzi ciò che egli ha perduto da una parte potrebbe riacquistarlo dall'altra nel suo stesso interesse, che consiste nel mantenere l'accordo nel mondo, adoperandosi a prevenire le guerre ed a mantenere la pace.

Quando si arriva alla guerra, allo Stato della Chiesa spetta sempre la parte peggiore, non essendo esso in grado di prendere partito nè in condizione di allontanare le molte calamità dalle sue terre. Qualsiasi discordia sopravvenga in Europa, l'Italia è ogni volta fra i primi paesi a prender fuoco, nel qual caso lo Stato della Chiesa, nonostante la sua neutralità, viene sempre ad essere calpestato malamente.

Non è che il papa non possegga piazzaforti e truppe sufficienti alla propria difesa; ma in che modo sarà poi effettuata tale difesa? Le truppe pontificie rimarranno sempre truppe pontificie.

Che razza di guerrieri sono quelli che non hanno fatto mai la guerra? Ecco perchè primo intento del papa deve essere unicamente di aver la pace perpetua e la capacità di mantenerla.

Il tribunale di Monte-Citorio rappresenta il bailato di Roma; vi si presentano le cause in prima istanza, dal che le deriva il suo nome di *Mons Citatorius*. Ne sono reggenti i *monsignori* (1). Il tribunale della Rota è come il parlamento; vi si giudicano inappellabilmente le cause sorte per interessi temporali, fra ecclesia-

(1) E' opportuno avvertire che non si trattava sempre di prelati, ma anche di giuristi civili, detti « monsignori di mantellone » per la toga che indossavano ed erano spesso ammogliati e padri di famiglia.

stici di tutti i paesi cattolici, eccettuata la Francia. Tuttavia, fra gli auditori della Rota si conta anche un francese, potendo eventualmente aver luogo un processo in cui un cittadino francese sia il querelante contro un forestiero soggetto alla giurisdizione della Rota. Gli auditori o consiglieri sono dodici: un francese ed un tedesco, due spagnoli, tre romani, un bolognese, un ferrarese, un milanese, un fiorentino ed un veneziano. Non mi risulta esservi un napoletano, e desidero chiederne il perchè. Il loro formulario forense è assai diverso dal nostro. Solo quattro dei dodici auditori siedono in giudizio per ogni singola causa, e sempre a turno, secondo una loro regola speciale; un quinto funge da relatore senza però aver voto deliberativo. Una delle parti espone un giorno le sue annotazioni, a cui l'indomani risponde l'altra parte; al terzo giorno, immancabilmente, si procede alla relazione e poi alla sentenza. Ma ancora non è tutto finito. Questo primo giudizio non rappresenta che una decisione motivata e le parti possono anche muovere ricorso contro i motivi della decisione. Così si passa a una nuova deliberazione motivata da parte dei giudici e ad un nuovo ricorso di una delle parti. Alla terza volta si giunge finalmente alla sentenza definitiva, a meno che la parte condannata non ottenga la revisione del processo da parte dello stesso pontefice, alla *Segnatura*.

I tre conservatori del popolo romano sono una specie di magistrati municipali, come quelli di Tolosa. Sono sempre eletti fra i membri della nobiltà locale; siedono in un salone del Campidoglio, e la loro assisa da cerimonia si compone di un farsetto rosso, sul quale portano un abito di moerre dorato e lavorato, aperto sul davanti.

Mi farei scrupolo, mio caro abate, di chiudere questa lettera senza dirvi una parola sulle cerimonie ecclesiastiche. Eccovi un piccolo dettaglio della funzione ordinaria nelle ultime feste dell'anno. Alla vigilia di Natale, il papa consegnò, secondo l'usanza,

un magnifico *regalo* alle Eminenze del Sacro Collegio, che dovevano trovarsi alla messa di mezzanotte. La serata ebbe inizio con un ricco concerto e un *oratorio* musicato, nel salone reale, dopo il quale fu offerto un sontuoso spuntino che, anche al dire dell'abate di Peregny, avrebbe potuto esser detto un'ottima cena. Era stata disposta a tale scopo una lunga tavola imbandita, con sopra una stretta fila di alzate o di trionfi, architettati con specchi, fiori e frutta artificiali, e scortati da altre due file di più grossi gruppi, sia veri che di imitazione, con insalate, legumi, marmellate, composte, ecc. Tutto ciò aveva quasi l'unico scopo della decorazione, offrendo insieme un servizio permanente: era lo splendido spuntino. Ma ecco la buona cena: un alto presidente di convito, in abito violetto a causa dell'avvento, ritto a capo della tavola, era intento a passare le vivande che i maggiordomi subalterni, non meno violetti di lui, posavano sulla tavola, piatto per piatto, sempre uno per volta. Mentre se ne mangiava uno, egli già ne allestiva un altro, tagliando le porzioni che poi venivano presentate ai commensali. Un tale sistema di servire un grande pranzo è assai comodo e senza difficoltà alcuna. Quasi tutti i piatti che seguivano le minestre consistevano in magnifici pesci di mare. A questo pranzo non presero parte che circa dodici cardinali.

Vi ho assistito come spettatore, tra moltissimi altri. Milord Stafford ed io conversavamo con i cardinali Acquaviva e di Tencin. Quest'ultimo, vedendosi accanto il Cardinal-Vicario Guadagni, buon frate, carmelitano bigotto, vera figura di educatore di ecclesiastici, intento, in tutta umiltà, a divorare uno storione ed a bere come una spugna, si volse verso di lui e, contemplandone il volto pallido, gli disse con voce intenerita e ipocritamente insinuante: *La sua Eminenza sta poco bene, e mi par che non mangi.* Dopo cena, tutti i cardinali, rivestitisi dei paludamenti talari, si recarono alla cappella Sistina dove Passionei, che non aveva

voluto assistere al rinfresco, ufficiava in abiti pontificali il mattutino e la Messa, sempre a testa nuda, rasato di fresco e senza parrucca nè calotta nonostante la stagione. In quanto al povero Guadagni, aveva tanto digiunato da sentirsi male per la debolezza e, durante il mattutino, lo si è dovuto portar fuori Dietro di me, udivo il popolo sussurrare: «Ohimè! Guardate quel sant'uomo: la grande austerità e le macerazioni lo riducono in quello stato! ».

Spettava al nostro cardinale Tencin di celebrare in San Pietro l'Ufficio pontificale di Natale; ed egli ha eseguito la cerimonia stupendamente. Durante queste feste, vi è stata anche gran funzione a Santa Maria Maggiore. Ho notato che, quando si celebra una cerimonia in una chiesa, il cardinale che ne è titolare cede ogni onore agli altri, tenendosi all'ultimo posto.

XII.

Alla Signora CORTOIS DE QUINCEY [1]

Le signore romane - I ricevimenti - Il gioco dei Tarocchi - La vita romana - La casa della principessa Borghese - La gelosia italiana - I cicisbei - Le donne del popolo - Le conversazioni del cardinale d'Acquaviva e del cardinale de Tencin - La polizia romana - Gli asili e i malfattori.

(1) Madama ANNA DE MUCIE, sposata a Claudio Antonio CORTOIS DE QUINCEY, consigliere al parlamento di Digione e fratello dell' abate Cortois de Quincey.

Le dame romane, di cui mi chiedete informazioni, non godono, mia cara amica, fama di gran bellezza nelle città italiane. Me le avevano dette brutte e non troppo pulite; mi sono accorto, invece, che si fa loro torto. Sebbene questa aristocrazia non vanti sangue purissimo come la veneziana, le signore di Roma non mi sono apparse inferiori a quelle di qualsiasi altra città d'Italia; la principessa Borghese, la duchessa di Caserta, le signore Piccolomini, Petroni, Ricci, Falconieri, Sampieri e molte altre sarebbero riconosciute belle ovunque. Altrettanto non si può dire, almeno per quel poco che ne conosco, delle donne del popolo, nè delle cortigiane. Fra queste ultime, non si trova quel tipo veneziano, tanto signorile di modi e in grado di concludere con arte buoni affari. Neppure esiste la categoria delle coriste; la decenza ecclesiastica vuole sul teatro, nelle parti femminili, unicamente graziosi giovinetti, la cui voce è mantenuta chiarissima dall'arte satanica di un qualche mestierante. Camuffati in abito femminile, con tanto di fianchi, curve posteriori, petto, collo rotondo e grassottello, facilmente si scambierebbero per vere e proprie ragazze. Si giunge anche a sostenere che la gente del luogo talvolta si sbagli sino all'ultimo; ma questa, secondo me, non è che una vecchia calunnia alla quale non credo. Noto, piuttosto, che tutti i buoni romani sono umilissimi servitori del bel sesso; ognuno ha la sua bella. In qualsiasi giorno, si vedono comparire insieme alle riunioni o, al massimo, a sì breve distanza l'uno dall'altra che, all'ingresso di una persona, si può scommettere a colpo sicuro chi sarà la seguente. Noi chiamiamo un tal modo

di agire *le vie tracciate.* Queste coppie di tortorelle si pongono poi, a due a due, lungo l'intero appartamento e vi tengono chiacchiericcio, a tutto loro agio, sino a quando non venga loro in mente di ballare una quadriglia o di giocare al *tre sette*, alla *scopa*, o alle *minchiate* (tarocchi); quest'ultimo è sempre il prediletto, ed ora veramente regnante. Si tratta di un gioco molto originale, sia per il gran numero di carte che vi occorrono, come per le figure che recano e per il modo con cui viene giocato. La gente mi pareva così intenta alla partita e così divertita che, un po' per pura curiosità e un po' per il fatto che noi forestieri di solito mal sappiamo come trascorrere il tempo in simili riunioni, mi prese l'estro di essere a mia volta iniziato ai misteri di questo gioco, misteri apparentemente più incomprensibili di quelli della nostra *Bonne Déesse;* ma che, in fondo, si riducevano a nulla. Da quel poco che ormai ho appreso del gioco, al quale già mi esercito sebbene spesso ai danni del mio socio, mi sembra facile ad imparare ma assai difficile a ben giocarsi. In complesso, è molto bello e almeno altrettanto serio, vivace e attraente della nostra *rovescina*, il più bel gioco di Francia, e assai più ricco di imprevisti. D'altra parte, essendo complicatissimo, gli manca quella bella semplicità propria alla *rovescina.* Mi piacerebbe portarvelo; la difficoltà sta nel trovare le carte necessarie. Si gioca in quattro, due contro due, i due soci di fronte, come nella quadriglia. Le carte, grandi e spesse due volte le nostre, sono novantasette, ossia cinquantasei nei quattro soliti colori, perchè gli italiani hanno quattro figure invece delle nostre tre, più quaranta figure a parte e numerate, più il folle, che qui chiamiamo *matto*, il quale, tenendo il posto dello zero, serve a rialzare il valore delle rimanenti carte. Le figure rappresentano le stelle, il sole, la luna, il papa, il demonio ed altre bizzarrie. Questo gioco proviene da Siena dove, dicono, Michelangelo lo inventasse per insegnare ai bambini a computare nei di-

versi modi; ed infatti, è una aritmetica perpetua. Si direbbe che il gioco sia venuto di moda a Roma solo all'epoca di Innocenzo X Pamphili, perchè il papa delle *minchiate* rassomiglia come una goccia d'acqua al ritratto di quel grande pontefice. Il gioco non si spinge troppo oltre e le poste non sono alte; a volte si giunge ad uno scudo o gettone, ma più comunemente al testone, moneta che vale poco più di tre delle nostre da dodici soldi; inoltre, qui non si usa pagare al gioco. Aggiungo che nelle case migliori si hanno gettoni d'avorio e di cartone e un solo mazzo di carte che mai si rinnovano anche se sudicie. Per far parere meno sporche le carte, sul retro sono interamente variegate a disegno. E' un vero spettacolo veder le donne mescolare il grosso mazzo in ottavo appoggiandolo al ventre e udire il gergo del caso, altrettanto divertente del gioco stesso; tutti ne vanno matti, uomini e donne.

Queste riunioni hanno luogo, secondo un ordine prestabilito, in un determinato giorno della settimana, da una o da un'altra signora, proprio come da noi. Sono sempre molto numerose, in sale bene illuminate e di buon gusto; ma, in complesso, non troppo divertenti, specie per i forestieri dei quali i presenti non si preoccupano eccessivamente, intenti come sono a far coppia e a giocare con i propri amici. Le stesse padrone di casa, pur contro il loro dovere, adottano una simile condotta, e non sapendo ricevere, lasciano che ciascun ospite se la sbrighi da solo come meglio può. Cosicchè, chi non fa coppia si raduna in gruppo intrattenendosi sulla pioggia e il bel tempo, o su altro argomento non più interessante; oppure si aggira sperduto fra i vari tavoli da gioco. Tale sistema non è molto divertente, e tanto meno per noi, non in grado di conversare facilmente in italiano e poco al corrente degli argomenti in discussione. E' appunto per questo che vado raramente dalla signora Bolognetti, che tiene gran riunione; più spesso invece dalla signora Patrizi e dalla baronessa Piccolomini. Quest'ultima, sebbene di mezza età, è ancora abbastanza bella,

squisitamente cortese e piena di premure, particolarmente verso i francesi; l'altra è la moglie del generale delle poste, ricca, portata a spendere e più capace di ricevere delle altre signore, offrendo talvolta anche una cena nei giorni di riunione; uso ancora assai raro a Roma, adottato soltanto da tre o quattro case.

D'altra parte, queste riunioni a giorno fisso nelle varie dimore sono assai comode ai forestieri, che possono così sapere, a colpo sicuro, dove poter trascorrere la serata nell'intera settimana. Ci si riunisce fra le otto e le nove, per congedarsi dalle undici a mezzanotte, ora in cui chi ne ha l'uso va a cenare. Ma pochi hanno qui questa abitudine; e le cene, in genere, sono leggerissime, tanto che, se dovessimo trattenerci a lungo, finiremmo noi stessi col prenderne poco a poco l'usanza. Si deve certo all'effetto del clima il fatto che possa bastare un solo pasto. Alle persone di un certo riguardo riesce facile essere presentati ovunque nello spazio di otto o quindici giorni e di entrare in rapporti con la maggior parte della città. Da questo lato, i romani si dimostrano accoglientissimi, accessibili ai forestieri e di assai buona compagnia; tanto almeno mi è risultato sino a tutt'oggi. Le persone incontrate ad una prima riunione si ritrovano regolarmente nelle altre, essendo i romani alquanto abitudinari. Questa città, sebbene grande, non sembra affatto una capitale; la vita che vi si conduce è assai uniforme e più simile a quella delle nostre grandi città di provincia che non alla parigina, ove tutto è tumultuoso e mutevole. Sebbene la cerchia di Roma sia vasta, solo un terzo circa ne è abitato; ci si vede regolarmente ogni giorno e si è al corrente delle minime azioni del prossimo. Il fatto si è che non si può fare un sol passo senza dar luogo a pettegolezzi; eppure, e per quanto tutto serva da materiale al gazzettino, la libertà d'azione è massima: se li lasciate dire, vi si lascia fare. Tirando le somme, non credo vi sia in Europa città più piacevole, più comoda e che più mi piacerebbe abitare di questa, non esclusa Parigi.

La casa che più frequentiamo è quella della principessa Borghese, sorella del connestabile Colonna; è anche il luogo di riunione dei moltissimi inglesi che sono a Roma, nella maggior parte assai ricchi. Questa casa e l'altra dei Santa-Croce sono le più importanti della città. La principessa è amabile, gaia, spiritosa, galante e di aspetto simpatico. Altrettanto di buon aspetto è suo marito, e ancor più il cardinale e Don Paolo, suoi fratelli. Il sangue dei Borghese è buono come quello dei Rohan in Francia. Ma il principe non è amabile quanto la moglie, che egli poi considera un po' troppo accogliente, cosa di cui si adombra, senza tuttavia conseguenza alcuna per nessun verso. Per conto mio, approvo che ella si sia accaparrata il cavalier Marco Foscarini, ambasciatore di Venezia, uomo pieno di vitalità e spirito, col quale sono sempre ben lieto di poter conversare. Purtroppo ciò mi accade di rado, essendo egli giocatore accanito, sempre attaccato al tavolo del faraone.

Non so quale vantaggio traggano i padroni di casa da simili serate; ad ogni modo non ne escono certo rovinati. Che il diavolo mi porti se mai li ho visti offrire almeno un bicchiere d'acqua! Dicesi, però, che nella buona stagione, quando dimorano nella loro casa di campagna a Mondragone, abbiano molti ospiti e largheggino in inviti ai loro conoscenti, sostenendo forti spese. Fra poco ci saranno nozze al palazzo; la donzella Borghese va sposa al principe imperiale di Francavilla, che se la porta a Napoli. Gran perdita sarà per gli inglesi! Stafford ed il piccolo Cook le fanno ininterrottamente la ruota d'intorno:

Et sequitur leviter filia matris iter.

Mi servo del latino, essendo questa piccola maldicenza destinata esclusivamente a vostro marito che ne gode.

Dopo aver letto questa lettera, mi chiederete senza dubbio: ma che cosa è dunque questa famosa gelosia italiana, di cui tanto si parla in Francia? Parola d'onore, non ne so proprio nulla. Già,

dalle mie precedenti, avrete arguito trattarsi di un pregiudizio da scartare. A Napoli almeno mi è parso di intravedere un'ombra di questa gelosia; ma qui pare proprio che l'abbiano scacciata fuor dai piedi, spingendola sempre più verso il basso. D'altra parte, a Napoli, i costumi sono più spagnoli che italiani. Altrove, le donne sembrano godere della massima libertà, almeno in apparenza, nel capitolo galanteria. Mi restano da fare due osservazioni al riguardo: l'una, che le donne in pubblico hanno aspetto più indecente che libero; d'altra parte, noi lo chiamiamo indecente quando non rientra nei nostri costumi, mentre non lo chiamiamo tale appena esso è conforme; l'altra, è che, se i mariti non appaiono troppo formalisti, i cicisbei sono invece tanto assidui da trasformarsi in Argo, cento volte più scomodi degli stessi mariti. Da quanto mi risulta, se ne stanno piantati notte e giorno sul luogo, pronti a contrastare il passo ad un povero terzo che vorrebbe tentar fortuna. Questa odiosa razza dei cicisbei sposa le donne dieci volte più dei mariti. Ad esempio, mi dò per innamorato di una minuscola signora Ricci, leggiadra e delicata al massimo grado: niente da fare! E' sempre incalzata tanto da vicino da un certo Don Paolo Borghese che manco un filo riuscirebbe ad infilarsi fra loro. A sua volta, Lacurne si è aggiogato al carro della signora Bentivoglio, bolognese, il cui marito è la miglior pasta del mondo; ma la dama si è presa un gran marchese Bevilacqua, suo cugino, ed il povero Lacurne è sempre tenuto in iscacco, Legouz è stato il più furbo; si è subito rivolto a Vergine Patrizi, di recente sposata al Conte Montorio ed assai brutta, sì che, per questo, non le si conoscono galanti.

Ancora una terza osservazione alle due precedenti: un uomo e una donna, quando si amano, non si lasciano più. Simili rapporti durano anche venti anni; qui non si conosce la varietà. E' proprio il trionfo della costanza o, se preferite, dell'abitudine. S'intende che qualche eccezione non manca; ma la civetteria del-

le nostre francesi, per cui molte si mettono in quattro per stuzzicare gli uomini ed essere circondate da folta schiera di adoratori, a Roma è considerata il massimo dell'indecenza e del cattivo costume. E' anche assai probabile che simile condotta non sarebbe affatto tollerata dai mariti, mentre essi sembrano permettere con abbastanza buona grazia che la moglie si scelga un amante, purchè si attenga a quello. Pertanto, qui le donne sembrano aver due mariti piuttosto che un galante, perchè sarebbe considerato altrettanto disonesto da parte di un cicisbeo l'abbandonare la sua bella. Si sostiene, inoltre, che questi cicisbei non abbiano particolare importanza; che la loro costante assiduità non sia che una forma ammessa di pura cortesia, non pretendendo essi alcuna intimità e che bisogna essere d'animo tortuoso o alterato dagli usi di Francia per immaginare soltanto qualcosa di più spinto (1).

Forse era ver, ma pure non credibile
a chi del senno suo fosse signore.

Oh! amica mia, eccomi ricascato nuovamente in questo idioma forestiero! Scusate l'abitudine, *perchè ho spesse volte più d'una lingua in bocca.* Giudicate come meglio vi pare al riguardo; per conto mio, mi rimetto interamente al vostro sottile intuito.

Prima di abbandonare questo campo, voglio ancora riferirvi una bella scenetta alla quale abbiamo assistito pochi giorni dopo l'arrivo di Legouz, quando questi ancora non era troppo al corrente degli usi locali. Ci trovavamo in otto o dieci a conversare intorno al letto della principessa Borghese, che se ne stava coricata. Parlando delle donne di Roma, si incominciò a richiedere la nostra opinione in materia, e quali erano di nostro gusto. Naturalmente, io subito decantai la signora Ricci. Resti fra noi,

(1) Questa descrizione di costumi coincide singolarmente con quella della Società di Vienna nel 1716 di Lady Montagu.

ma il mio gusto non riscosse applausi dall'assemblea. Tutto questo perchè essa è solamente graziosa, mentre qui piace la bellezza fatta di grandi tratti proporzionati fra loro: figuratevi che in italiano mancano persino i vocaboli appropriati per rendere quella nostra espressione di «jolie femme». Tuttavia, ognuno convenne che essa piaceva estremamente a quasi tutti i nostri connazionali, *perchè era una bella francese*. Dopo di che parlò Legouz: «In quanto a me, sto per Vergine Patrizi; non è graziosa, è molto bruna, magra, segnata dal vaiolo; nondimeno, mi piace più di ogni altra. E' giovane, allegra, di carattere dolce e spiritoso; ha una figura svelta e degli occhietti neri ed acuti che mi penetrano dritti nel cuore. E' la mia bella; non conosco il signor Montorio suo marito; ma intendo vederlo spesso a casa sua e fargli tante mai riverenze che dovrebbe proprio essere ostico per non invitarmi a pranzo, almeno due volte la settimana». Ognuno degli astanti si mordeva le labbra per non ridere. Avrei voluto interromperlo sin dall'inizio perchè, pensate, il Montorio in persona era presente, seminascosto nel corridoio fra letto e parete. La principessa Borghese, accanto a cui mi trovavo, mi trattenne decisa per un braccio. E il Montorio disse gravemente: «Che farci, signore? Non mi ero affatto sbagliato. Dio la fece brutta, brutta l'ho presa e io brutta me la tengo, nè mai avrei supposto che qualcuno potesse innamorarsene. Mi dichiaro però ben lieto che un uomo di tanto spirito e buon gusto sia venuto di così lontano per trovarla di suo gradimento e preferirla alle più belle. Per dimostrarvi che non sono tanto ombroso quanto si pretende, nè così contrario a far conoscenze, vi prego di farmi l'onore di venire domani a pranzo in casa mia». Legouz, per quanto intrepido, rimase da prima un po' sconcertato; ma non tardò a rimettersi. Si continuò a chiacchierare sul fatto; ma intanto Legouz è veramente autorizzato a recarsi spesso a pranzo dal Montorio; d'altra parte, come avrete già capito, que-

sta nostra galanteria non è giudicata mai troppo spinta. In quanto alla signora Montorio, essa è proprio carina, anche se poco bella, e sembra molto affezionata al marito.

Le dame romane non fanno uso di rossetto e appaiono tutt'altro che accurate; la loro acconciatura non è un vero e proprio edificio; hanno viceversa i capelli quasi sempre grassi, cosa che ha procurato loro, nelle altre città italiane, quella tal fama di scarsa pulizia.

Però, mentre a Roma si fabbricano le migliori pomate del mondo, assai più soffici e soavi di quelle della *fonderia* di Firenze, le donne nutrono un vero orrore per i profumi in genere, con il pretesto che, in questo clima, se ne ritiene dannoso l'uso, potendo procurare svenimenti. Potete quindi star certa che non ne adoprano in nessun modo, avendo invece rimesso in voga il gusto di Enrico IV; la cosa è tanto sicura che il grande Pompeo, celebre distillatore di moda, se non disponesse di altra clientela, sarebbe presto ridotto sul lastrico. Simile ripugnanza mi fa, però, l'effetto di una vera affettazione.

Le donne del popolo sono orgogliose e imperiose quanto indolenti, e ciò a causa della facilità con la quale riescono a procurarsi la dote necessaria per sposare, mentre ben poca cura vien messa nell'educarle al lavoro.

Credo che, dopo i maomettani, non vi sia nazione al mondo più caritatevole dell'italiana. Quasi non passa giorno senza che i grandi conventi di frati non distribuiscano una minestra a quanti si presentano all'uscio a richiederla. Diverse chiese vantano fondazioni per cui, nelle solennità, si concede una dote alle ragazze povere, sia per prendere il velo come per accasarsi, a loro piacimento. La misura della somma è prestabilita, come del pari il numero delle ragazze che vengono in processione a riscuoterla. Queste numerose forme di carità così mal distribuite, costituiscono uno dei gravi difetti del Governo romano, che in tal

modo mantiene il popolo nell'ozio e nell'accattonaggio. Infatti, è veramente disgustoso il numero di mendicanti che ci àggredisce continuamente per le strade di Napoli e di Roma. Basta che una ragazza romana goda della protezione del bastardo del farmacista di un cardinale, per farsi subito assegnare cinque o sei doti da altrettante chiese, e per rifiutarsi in conseguenza a imparare cucito o filatura. Poi un altro mascalzone se la sposa, allettato da tutto quel denaro sonante. La donzella pretende ottenere, con la sua dote, vari bei vestiti e godere di un sontuoso banchetto di nozze; e fin tanto che il gruzzolo dura, nessuno pensa a lavorare; quando poi è esaurito, si aspetta a braccia incrociate. Al povero marito spetta l'intera fatica dell'andamento domestico, perchè la moglie, cresciuta nell'ozio, non cuocerebbe neppure un uovo per il suo stesso pranzo; è il marito che si occupa di tutto per sentirsi poi ripetere che non aveva un soldo e che s'è mangiato tutta la dote che gli si era portata; intanto la moglie trascorre il suo tempo alla finestra a guardare i passanti. Sono a volte indignato quando, entrando in una bottega per comperare della merce, mi sento rispondere: « Signore, ne abbiamo, ma è collocata così in alto! Ritornate un'altra volta per favore ».

I processi per impotenza, così rari da noi tra la gente di condizione, non lo sono altrettanto qui. Si dice che l'uso provenga dalle genovesi. Se ne ride perchè la materia stessa si presta. ma non si trova sorprendente che siano le stesse donne a dirsi insoddisfatte di non essere state accontentate.

Hanno forse torto? Ve ne faccio giudici, mie signore, voi che conoscete il bel ramo d'olivo che procura la pace famigliare. Le nazioni hanno in proposito delle vedute ben diverse: tra noi la castità è una virtù che ha la precedenza su tutte le altre, secondo quanto voi sostenete, poichè Dio sa come voi valorizzate il poco che avete.

E su ciò vi dirò di passaggio che non dovreste troppo vantare questa virtù affinchè non si creda che voi l'esaltiate tanto solo perchè trovate che essa è la più difficile a praticare.

Ma torniamo ai nostri *Babilans*, come chiamano a Genova i mariti da poco. Malgrado tutta la scienza etimologica non ho potuto scoprire l'origine di questo nome. Sono ora di attualità tre processi di questo genere, due dei quali già conclusisi con soddisfazione dei ricorrenti come d'abitudine; l'altro, che fa gran scalpore, sarà giudicato presto.

Il primo è quello della signora Grimaldi, già sposata ad un Gozzadini di Bologna. Il cardinale Alessandro Albani l'ha pienamente servita in questo affare e... la serve tuttora per quanto si può giudicare.

La seconda signora separata è una Lanfreducci, gran dama di venti anni, perfetta e bella come un angelo. Oh! per quel marito bisognava davvero che il suo male fosse incurabile! Per la verità egli non si è difeso ed ha lasciato credere tutto ciò che si è voluto.

Dopo lo scioglimento del primo matrimonio, essa ha sposato, da quindici giorni, il piccolo Sampieri, ma, non volendo rischiare di essere imbrogliata due volte ha voluto un rapporto medico con il pretesto che il futuro marito era un gran libertino. Se fossi stato al posto del piccolo Sampieri mi sarei offeso e avrei domandato a mia volta un rapporto di matrone.

Il terzo processo suscita un grande interesse. Si tratta della Doria, duchessa di Tursi, figlia unica del ricco Doria di Genova. Si dice che è suo padre che la spinge a intraprendere questo giudizio poichè, disperato che ella non abbia figli, la vorrebbe sposare ad un altro Doria suo parente; ma il pover'uomo ha un bel fare, nessuna posterità sortirà da sua figlia.

E' sposata da non so quanti anni; è sulla quarantina ed è inoltre un vero rimedio contro l'amore. E' stata lei stessa a

sollecitare il processo; quale imprudenza! poichè il suo viso è una giustificazione in favore del marito. Mi fu mostrata l'altro giorno in un ricevimento dal cardinale Acquaviva; non potei trattenermi dal dire che il processo poteva giudicarsi dall'aspetto del soggetto, tuttavia il povero marito si prende la cosa molto a cuore a causa dei begli occhi della cassetta. Si crede, però, che la duchessa vincerà la causa, benchè l'opinione pubblica non le sia favorevole; sembra un po' tardi il ricredersi dopo dodici o quindici anni di matrimonio.

La *conversazione* presso il cardinal Acquaviva, dove io trovai questa signora, si tiene due volte la settimana; è frequentatissima, magnifica e solo raramente vi si gioca. E' una conversazione propriamente detta, perchè non vi si fa altro che girare, conversando, per gli appartamenti. Qualche volta vi è musica, e sempre grande abbondanza di cioccolata e acqua ben ghiacciata. Io, però, preferisco certi sorbetti alla cannella, veramente deliziosi, meno consistenti dei gelati, e un poco più dell'acqua pura; bisogna proprio che mandi il mio cameriere dal cardinale per impararne la composizione. Suppongo trattarsi di una miscela di gelati leggeri, raffreddata al massimo grado nella neve, senza sale.

Il cardinale Acquaviva d'Aragona tiene casa in grande stile, come il più gran signore della città. E' veramente fastoso; e le sue rendite gli permettono di soddisfare questa sua tendenza. Il solo Arcivescovo di Monreale, in Sicilia, dicono gli rimetta dalle cinque alle seicentomila lire. E' anche incaricato degli affari di Spagna e di Napoli, attributo che gli conferisce un credito quasi generale dentro Roma, essendo gli affari di Napoli e di Roma strettamente a contatto, data la vicinanza dei due Stati. Poco tempo addietro ebbe luogo una sommossa popolare intorno al suo palazzo; tutti i feudi dei signori romani, i quali tardarono ad accorrere in suo aiuto, furono sequestrati per ordine del Re, persino quelli del connestabile. Il cardinale è un bel-

L'uomo è alto, sebbene un po' pesante; pare che il suo spirito sia dello stesso genere. E' legato da grande amicizia con il cardinale de Tencin, e c'è persino chi pretende che egli ne sia governato; io ne dubito, sembrandomi l'aragonese di carattere troppo orgoglioso e forte, anche se semplice di modi e compitissimo quando si trova in società. Ama i piaceri, le donne e la buona tavola: ho mangiato da lui degli storioni di Apicio. Mi ero molto sorpreso della passione che manifestano i romani per questo pesce, che giudicavo, a Parigi, assai scadente, sebbene caro e ricercato; ma lo storione del Tevere, molto superiore a quello dell'oceano, è tale da giustificare pienamente la ghiottoneria degli antichi. Ha gusto squisito, contrariamente ai rimanenti pesci del Mediterraneo che sono di gran lunga inferiori a quelli oceanici. Fra l'altro, qui si trovano ostriche soltanto di qualità mediocre; lo stesso dicasi per quelle del golfo adriatico, sebbene un po' migliori. Plinio non si sbagliava sostenendo che le ostriche del lago Lucrino dovevano la loro fama al solo fatto che quelle d'Inghilterra non si conoscevano ancora; ma dove diavolo potrà averne mangiate proprio lui che ne parla?

Da qualche settimana anche il cardinale de Tencin ha impiantato una sua *conversazione*. Alla prima, intervenne tanta gente che tutto l'appartamento ne appariva gremito, come accade in talune sale da ballo sino ad ostacolare le danze. Le riunioni a cui non manchiamo sono quelle del nostro amico Buondelmonti, con il quale facemmo conoscenza fin da quando era vice-legato in Avignone. Più tardi è stato nominato Governatore di Roma, carica che lo eleva al primo rango dei prelati (monsignori) e presto lo porterà alla porpora. Tanto peggio per la città e la sua polizia; si dovrebbe far di tutto per trattenere in carica il più a lungo possibile un uomo di carattere e testa come questo che, qualora avesse carta bianca, sarebbe capacissimo di ristabilire l'ordine pubblico in una città che ne è tanto sprovvista, e dove

qualsiasi fannullone trova subito protettori. Il Buondelmonti spesso se ne rammarica con noi, dicendo «Che cosa mai di bene può fare un uomo in un simile luogo, in cui i padroni sono altrettanti quanti i cardinali?».

Infatti, l'uno invidia l'altro, tutti sono gelosi del loro grado e relativo diritto di asilo; e qui ogni fabbricato è un asilo; le chiese, il recinto in cui sorge l'alloggio di un ambasciatore, la casa di un cardinale; tanto vero che quei poveri diavoli di sbirri (ossia gli arcieri della polizia) devono munirsi di una speciale pianta topografica su cui risultino tracciate le strade e i luoghi per cui è loro lecito passare, quando sono sulle tracce di un qualche malfattore. Poco tempo addietro, ebbero l'idea di arrestare un tale, proprio innanzi al palazzo di Francia, mentre l'ambasciatore stesso se ne stava alla finestra: Dio solo sa come finissero spogliati e fustigati! D'altra parte, è anche vero che, in quella circostanza, gli sbirri si mostrarono alquanto imprudenti, mentre l'ambasciatore non poteva certo trovare il fatto di suo gusto. Ma il doversi sempre preoccupare delle altrui particolari prerogative è proprio un difetto di questo governo, ai danni dell'ordine pubblico. Se il pontefice avesse la fermezza di abolire, in un sol colpo, tutti questi diritti abusivi, ritengo che, a quanto ho sentito dire dagli ambasciatori stessi, egli non andrebbe incontro a grandi ostacoli da parte dei vari sovrani. Ma sin tanto che questa vergognosa bigotteria permetterà a tanti asili di sussistere, nulla potrà esser fatto in questo campo.

L'altro giorno si ebbe un'avventura tale da servirvi ottimamente quale saggio della polizia romana. Poco mancò che ne fossi io la vittima, perchè mi trovavo appena a cinquanta passi, lì in carrozza. Un malfattore si era rifugiato sotto il portico di una chiesa presso la Cancelleria, e di lì litigava ogni momento con il portiere del vicino palazzo. Una bella mattina, tanto per metter fine alla disputa, il portinaio imbracciò il fucile e, dalla

soglia del suo stesso portone, sparò sul suo uomo quasi fosse una lepre nella tana. Non lo uccise; ma colpì invece un povero abate che se ne veniva pacifico per la strada. Subito l'assassino si rifugiò nella sua portineria, dove ancora si trattiene, a quanto pare; tanto che nessuno l'ha più visto da allora. Il governatore Buondelmonti disapprova severamente la malaccorta interferenza da parte dei portinai dei cardinali nell'amministrazione della pubblica giustizia; ma, nonostante quanto abbia detto e fatto, il cardinale Ottoboni non intende consegnargli il suo uomo, e l'affare rimarrà lì o, se avrà seguito, sarà certo di nessuna importanza. Ho visto il Governatore veramente furibondo per questo fatto.

Eccovi dunque, amica mia, poichè voi stessa lo chiedete, il racconto particolareggiato delle mie serate, sino al giorno in cui avranno inizio gli spettacoli. Allora ogni riunione sarà sospesa, salvo a tenerla al teatro stesso e nei palchi. La maggior parte di tali divertimenti non sono in verità troppo divertenti; ma, se anche fossero i più brillanti del mondo, a lungo andare nulla saprebbe compensarci del piacere grande che ci deriva dal vivere in mezzo alla nostra società fra persone che ci sono care ed alle quali siamo avvezzi. Molte buone cose a vostro marito ed al signor Kingston.



XIII.

Al Signore DE NEUILLY

I poeti italiani: Dante, Ariosto, Tasso, Petrarca - Gli antiquari - La biblioteca Vaticana.

Voi, caro Neuilly, date la preferenza al Tasso su ogni altro poeta italiano; qui, invece, la gente non condividerebbe il vostro parere, preferendosi l'Ariosto. Se vi provate a dir loro che la *Gerusalemme* è più equilibrata, più nobile, di miglior costruzione, insomma che costituisce un vero poema epico contenuto entro una sola unità di azione, cosa che manca nel *Rolando*, appesantito da intrecci molteplici e personaggi diversi, sono capaci di rispondervi che vi è perfettamente lecito, se vi aggrada, non chiamare epico il poema del *Rolando*, bensì divino. Io vi confesso di essere dello stesso parere al riguardo; l'Ariosto mi delizia sempre, tanto che non riesco ad abbandonarlo da quando sono in grado di comprenderlo. Quale poeta fu più poetico di questi? Quale altro ha mai posseduto quel talento per cui la narrazione è graziosa, naturale e pur semplice? Qual'altro uomo mai fu capace di adoperare la propria lingua in ogni tono diverso, dal sublime al morale, al tenero, al nobile e sino allo scherzoso, o dipingere meglio le molte situazioni concatenando gli avvenimenti, e lasciare, per poi riprendere, con tanta naturalezza, un tal numero di personaggi, ricordando con due soli versi al lettore la loro lunga storia narrata nei canti precedenti? Più lo leggo e più mi piace; varrebbe proprio la pena di apprendere l'italiano non fosse che per leggerlo; perchè è vera follia sperare che possa essere tradotto. Il nostro Mirabaud (1) è riuscito a

---

(1) Giov. Batt. Mirabaud, segretario perpetuo dell'Accademia francese, nato nel 1675, morto nel 1760. Buffon lo sostituì nell'Accademia, ove pronunziò il suo elogio.

tradurre il Tasso; ma, se avesse tentato l'Ariosto, pur scrivendo da par suo, e a sua volta certamente avvinto dal fascino di quell'opera, non avrebbe ottenuto lo stesso successo, almeno presso coloro in grado di confrontare il frutto della sua fatica all'originale.

Nondimeno, gli spiriti eletti d'Italia non danno all'Ariosto la palma fra i poeti, aggiudicandola invece a Dante, il quale, essi sostengono, ha portato la loro lingua al punto di perfezione massima, superando tutti gli autori per maestà e vigore. Sono i fiorentini a sostenere più di tutti questa opinione (per la gloria del paese): essi imitano il Vasari che, nel campo della pittura, volle innalzare al primo grado la scuola fiorentina, tanto rigida e brusca rispetto alle altre. Ho letto qualcosa di Dante, ma a fatica; riesce difficile a comprendersi sia per lo stile che per le allegorie.

Perchè un sublime duro,

si trova avvolto in un linguaggio oscuro.

Mi pare pieno di gravità, d'energia e d'immagini vigorose, ma profondamente tristi; pertanto, non lo leggo affatto, risentendone un effetto deprimente. Tuttavia riconosco che incomincio a gustarlo e lo ammiro quale genio raro, specie rispetto all'età in cui visse (verso la fine del XIII secolo), e in qualità di primo europeo che, nella storia moderna, abbia meritato veramente il titolo di poeta. Con tutto ciò, non riesco a comprendere perchè lo si consideri superiore al Tasso e all'Ariosto, al quale torno con sollecitudine sempre maggiore, e a qualche altro, anche se proprio non vale Dante. Infatti, pur riconoscendo Lucrezio il migliore poeta latino dopo Virgilio, se ne leggono più volentieri degli inferiori; eppure Lucrezio è poeta ben diverso da Dante, il cui talento consiste unicamente in vigore, essendo d'altra parte rigido e tutt'altro che ameno. Aggiungo ancora che, più leggo

Dante, e più resto sorpreso della preferenza che gli vien data sull'Ariosto, anche da parte di buoni intenditori. Mi fa proprio lo stesso effetto come se ponessero il romanzo della *Rosa* al disotto del La Fontaine. Confesso che Dante non mi piace che in pochi punti, e che in ogni sua parte mi stanca.

Il Petrarca, vissuto poco dopo Dante, è a sua volta considerato fra i creatori della lingua italiana, e se ne fa gran caso. Per conto mio, devo riconoscere in tutta franchezza che i suoi sonetti mi hanno discretamente annoiato. Non riuscendo a continuarne la lettura, mi sono accinto a quella del suo *Trionfo della Morte*, del quale sono più soddisfatto. In quest'opera si incontrano stupendi passi e molta poesia.

Vorrei esortarvi a leggere un poema epico italiano, il più antico fra tutti e poco noto in Francia: l'*Italia liberata dai Goti* del Trissino. Per la sua stessa semplicità omerica è veramente divertente. Leggendolo, pare quasi di vedere il fedele copista con gli occhi assorti sull'originale da lui tolto a modello; nondimeno non vi mancano allegorie ed invenzioni, e perfino utilissime informazioni di carattere tattico e sugli usi del tempo, oltre alle molte notizie interessanti sull'Italia, ovunque sparse nell'opera. Si direbbe che i poeti epici avessero l'assoluto intendimento di introdurre nei loro poemi quanto riguarda le origini, il governo, i costumi, il diritto pubblico, le antiche casate, insomma tutto ciò che era di interesse per la loro patria.

Lo stile del Trissino è ancora tuttavia ingenuo, e a noi facilmente comprensibile per i suoi gallicismi ininterrotti, tanto che quasi si direbbe la nostra lingua formata su questo libro. Il poema è in versi sciolti.

L'*Orlando innamorato* del Boiardo è ben lungi dall'essere all'altezza dell'*Orlando furioso* per invenzione e poesia. In complèsso, però, è piacevole e divertente. Vi si trovano molte storie simpaticamente raccontate, quali quelle della fata Morgana e Fa-

lerina, dell'Orco, ecc.; ma, nella maggior parte, sono tanto mai assurde e colme di tali furibondi colpi di spada che persino l'ippogrifo dell'Ariosto e qualsiasi altra sua follia parrebbero moderate e savie al confronto.

Entrambi questi autori hanno tolto la materia dei rispettivi poemi dai nostri più antichi romanzi francesi, ormai non più letti nè ricordati. L'Ariosto, poi, ha ripreso la narrazione al punto stesso in cui il Boiardo l'aveva lasciata.

La poesia degli italiani ha grandi vantaggi sulla nostra: la loro lingua, infatti, qualunque cosa si sostenga al contrario, è preferibile alla nostra, perchè più scorrevole, più sonora ed armoniosa, parimente adatta al tono maestoso e alla grazia più scherzosa. E poi offre il destro a più facili inversioni; sì da rendere la costruzione stilistica assai meno uniforme. La nostra lingua, invece, non vanta che la chiarezza; e perciò riesce specialmente adatta alla storia, alla dissertazione in genere ed al poema drammatico.

Ora passo a parlarvi, dietro vostra richiesta, degli antiquari. Anzitutto, vi avverto che a Roma gli intenditori di antichità non sono poi tanto numerosi come voi supponete. I fiorentini già mi avevano detto che tutta la scienza non impediva ai romani di dormire, e che erano buona gente. L'aristocrazia non si occupa gran che di lettere, limitandosi a godere nell'indolenza le molte rarità singolari raccolte nei propri palazzi. Tutti questi Colonna, Pamphili, Chigi, Giustiniani e Borghese vivono come gli eunuchi nel serraglio; fra loro, potete annoverare il principe di Palestrina quale un *Kisler-Aga*. Gli ecclesiastici si interessano assai più de' loro patrimoni che di qualsiasi dottrina; il collegio dei cardinali comprenderà, fra i suoi membri, sì e no mezza dozzina di persone dotte. Il cardinale Alessandro Albani è amante delle antichità e buon intenditore; aveva costituito una considerevole collezione di busti, bassorilievi e iscrizioni varie, parte della quale

consegnò al pontefice, e oggi la si può vedere nell'ala sinistra del Campidoglio. L'abate Marchesini fu incaricato di stendere le necessarie leggende esplicative e ordinarne il complesso, però sotto la direzione del marchese Capponi, membro della nostra Accademia e molto competente in materia. Fra i prelati, forse soltanto i due vice-bibliotecari vaticani, Assemani e Bottari, possono essere detti gente di lettere. Ve ne saranno molti altri ancora, ma a me sconosciuti; e alcuni, certo, se ne contano fra i religiosi, nei collegi dei Gesuiti e alla Minerva. Il Ficoroni fa, da anni, il mestiere di illustratore di antichità; ha gran pratica di nozioni e, di solito, serve di guida ai forestieri; ma è vecchio, sordo e stancante con la sua parlantina interminabile. Uno degli antiquari migliori è il Borioni *Lo Speziale,* che ha raccolto tutta una singolare collezione di lampade funebri in bronzo o in terra cotta, di vasi e mobili antichi, di pietre e piccoli bronzi egiziani, di pietre incise, cammei, *intagli,* ecc. Sta facendo riprodurre il tutto in un volume di cento-centocinquanta stampe, e pare che il cavalier Venuti, che ho conosciuto a Napoli, si sia assunto l'incarico di eseguire le necessarie note esplicative.

La celebre Biblioteca Vaticana non è pubblica, essendo considerata quale privata del pontefice, e non aperta a chiunque; ma basta essere un poco conosciuti per ricevervi la più cortese accoglienza e potervisi recare a lavorare in determinati giorni della settimana in una grande antisala dove i sotto-bibliotecari vi recano i necessari manoscritti. Il cardinale Quirini, vescovo di Brescia, ne è il prefetto; risiedendo egli sempre nel suo arcivescovado, delega la rappresentanza a un suo ritratto in anticamera, con quelli di altri due bibliotecari suoi predecessori. Se questo posto fosse vacante, vi aspirerebbe senz'altro il nostro amico cardinale Passionei, per rialzare i suoi meriti letterari. I due vice-bibliotecari sono *Monsignori* e, ripeto, Bottari ed Assemani; quest'ultimo è di origine caldea e certo lo conoscerete

per quella sua grande opera intitolata *Bibliotheca orientalis*.

Vi sono anche diversi chierici serventi per la copia e catalogazione dei manoscritti: sembrano ignorare non poco il mestiere; ma, in cambio, rubano a man bassa e alleggeriscono scientificamente il forestiero che a loro si rivolge. Io stesso ne ho avuto un saggio per il mio Sallustio, del quale ho qui trovato eccellenti manoscritti di notevole antichità, e particolarmente uno appartenuto in origine a Fulvius Ursinus, di poi alla regina di Svezia. Ne ho fatti collezionare sette, sempre in mia presenza e con grandissima cura.

Posseggo i manoscritti dei Medici e quelli del Vaticano; si lavora per me, a Napoli, a Venezia e a Milano, a quelli dei Farnese, di San Marco e dell'Ambrosiana.

La Biblioteca Vaticana è un ambiente vastissimo, diviso in due navate da una duplice fila di pilastri. Sorprendetevi pure, ma non vi si vede un sol libro, bensì buon numero di pitture, raffiguranti i vari Concili generali, i diversi inventori delle lettere alfabetiche, ecc. Ma, niente paura, perchè i libri ci sono: nei pilastri sono incassati tutt'attorno, sino ad altezza di mano, tanti armadietti ben chiusi, pieni di manoscritti. Ecco di cosa consta questa bella biblioteca in cui non esiste un sol libro stampato; se ne arguisce che, anche se poco numerosa, deve essere di valore assai grande. Vi si trovano, infatti, manoscritti assai rari, fra cui l'antichissimo Virgilio in lettere maiuscole e alluminato con immagini piuttosto grossolane; deriva da Fulvius Ursinus. Anche il Terenzio vanta illustrazioni che costituiscono veramente il miglior commentario al testo. Però il disegno delle figure è pessimo e la colorazione abbastanza scadente; ciò che si riscontra anche nelle stampe, fedelmente riportate, che illustrano la edizione del medesimo manoscritto, eseguita tre anni or sono in Urbino. Questo libro sarebbe in vendita, ma a prezzo altissimo; forse per ciò non se ne trova copia presso i librai di Francia.

Inoltre, questa biblioteca vanta un'antichissima Bibbia in greco, opera dei Settanta; più un'altra, massoretica, in lingua ebraica, di straordinaria dimensione; un manoscritto a lettere dorate degli Atti degli Apostoli; una Polemica di carattere teologico, opera di Enrico VIII d'Inghilterra; le lettere di quest'ultimo ad Anna Bolena ecc. Fra le molte curiosità raccolte in quel locale, sono particolarmente ammirevoli le eccellenti miniature di don Clovio, di cui sono alluminati diversi testi liturgici, e un manoscritto di Dante; e, degni di particolare esame, alcuni scritti su papiro egiziano, gelosamente custoditi fra due lastre di vetro. Parte di questi manoscritti appartenevano alla regina Cristina.

Nel centro della biblioteca sorge un'antica colonna di alabastro orientale trasparente, magnifico ornamento. Sapedola proveniente dal Giardino di Sallustio, desideravo assai vederla. E' tutta lavorata a scanalature ritorte e molto trasparenti; è l'unica superstite delle otto colonne, tutte uguali, che abbellivano le quattro porte del tempietto a Venere Sallustiana; delle rimanenti sette, non si hanno che frammenti, di cui alcuni furono ridotti a lastre di copertura e regalati dal cardinale di Montepulciano al re del Portogallo.

Dietro il salone dei manoscritti, si snoda un lungo corridoio rivestito di libri sino all'altezza di una testa; sebbene si tratti di un considerevole numero di volumi, la fama della Biblioteca Vaticana è sempre raccomandata ai suoi manoscritti. Potrà trar gloria dai libri solo quando sarà padrona della raccolta del cardinale Passionei, il quale sembra proprio deciso a destinargliela dopo la sua morte.

Vicino alla biblioteca, corre una galleria di larghezza insufficiente rispetto alla sua lunghezza prodigiosa, ma deserta e quasi del tutto inutile. Secondo me, sarebbe il luogo adatto alla sistemazione di quanto il papa possiede di oggetti antichi, bassorilievi, busti, statue, iscrizioni, ecc. Clemente XII ha fatto molti ac-

quisti del genere; recentemente ha comprato per ottomila scudi dalla vedova Massimi (discendente della stessa famiglia che chiamava a Roma da Magonza gli inventori della tipografia), una statua colossale di Pirro. Era però molto danneggiata, sì che la spesa di restauro andò sulle seimila lire; ma il restauratore, un operaio romano del quale non ricordo il nome, si è mostrato all'altezza del compito affidatogli. Quest'uomo eccelle appunto in un'arte di primaria necessità in questo paese; d'altra parte, si fa anche pagare discretamente.

Alla Biblioteca Vaticana potrebbe seguire, per importanza, quella della Minerva, che anzi può dirsi superiore in taluni riguardi; ma ne ho già riferito a Quintin, e mi astengo dal parlarne oltre.

XIV.

Al Signor DE NEUILLY

Malattia del Pontefice - Il carnevale romano - Frascati: il Belvedere Aldobrandini, il Mondragone, la villa Ludovisi - I Castelli romani - Tivoli: Villa d'Este, Villa Adriana.

La salute del pontefice peggiora di giorno in giorno, tanto che si teme prossima la fine. Assisteremo, quindi, allo spettacolo di un conclave, destinato ad attirare a Roma buon numero di Francesi. Potremo così constatare se un simile momento è proprio tanto mai singolare come qui si sostiene. Se le cose vanno per le lunghe, la permanenza a Roma si farà certo ben triste; nè credo opportuno attendere troppo. Difatti, la stagione sembra a sua volta cospirare contro tutti i forestieri; cadono pioggie torrenziali.

L'inondazione della campagna romana ci ha valso in città lo spettacolo di una piccola sedizione assai simpatica. I contadini d'Abruzzo e di Sabina usano scendere attorno a Roma di quell'epoca, chiamati a coltivare i terreni abbandonati; colti dalle pioggie, si sono riversati in gran numero dentro la città, subito saccheggiandone i negozi di commestibili. La soldataglia si è mostrata energica nella circostanza, gettando i più turbolenti in prigione, con loro grande soddisfazione chè così ottenevano pane; il rimanente dei sediziosi è stato temporaneamente accantonato qua e là, alla meglio, in attesa del prosciugamento.

Prevedo che ci tratterremo a Roma sino alla fine del carnevale. Merita conoscere i folli divertimenti romani, anche più splendidi di quelli di Venezia; appunto per questo, raggiungono l'apice solo nel ciclo degli ultimi otto giorni.

A quanto si dice, pare si tengano per il Corso bellissime mascherate a cavallo o in cocchi trionfali, dall'alto dei quali si usa far cadere sul popolo una vera pioggia di confetti e confetture

secche. Ci vien promesso, sempre nella stessa strada, anche lo spettacolo delle più belle corse di cavalli d'Italia. Lo *Stadium* è assai lungo; andando dalla Porta del Popolo sino a piazza San Marco. I cavalli non hanno bardature e sono lasciati perfettamente liberi; il palafreniere, che li trattiene alla sbarra di partenza, li lascia andare al via che vien dato dal bargello. Corrono fra due fitte ali di popolo, le cui grida servono di incitamento. I più esperti in questo genere di corse non si affrettano troppo sull'inizio, contentandosi di trottare senza stancarsi, sino ad una determinata distanza dal traguardo; giunti però a quel punto, eccoli galoppare *sterminatamente* sparando a dritta e a manca calci e testate,

che son presti a girar come un baleno,

tutti tesi a scartare i concorrenti.

Il ronzin ora corre, ora trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa;
Gioca di schiena, e mena calci in frotta.

In genere, il vincitore riceve in premio una pezza di broccato, con la quale vien subito coperto e che egli sembra mettere in mostra al pubblico con gran pompa.

Assai per tempo, prima della cattiva stagione, abbiamo visitato le celebri case di campagna nei dintorni di Roma. Confesso di aver perso tempo a passeggiare e a divertirmi al gioco dei getti d'acqua, senza nulla annotare; inoltre, le poche note, scritte malamente ed a lapis, sono state cancellate dall'acqua che ci lanciammo scherzosamente l'un l'altro, come scolaretti in vacanza. Pertanto, non posso darvi schiarimenti esaurienti su quanto mi avete chiesto. Il viaggio è piacevole, ma non quanto si pretende; si traversa esclusivamente la desolata campagna romana, il cui unico ornamento consiste nelle rovine degli acquedotti, e di cui già vi ho parlato. Qui si mena gran vanto del panorama che si può godere da Frascati e da Tivoli, la vista spazia ampia-

mente sulla campagna romana, giungendo sino al mare; da Ostia verso l'antica *Pomptina Palus* i panorami sarebbero senz'altro meravigliosi se questa deserta landa fosse popolata di abitanti e coperta di edifici, come d'altronde sarebbe possibile. Le case di campagna di Tivoli e Frascati dovevano certamente essere meglio tenute e ammobiliate nel passato di quanto non siano adesso; solo due o tre di esse meritano una lunga descrizione che mi riprometto di farvi presto.

La maggior parte delle rimanenti sono neglette. Nondimeno, il loro gran numero fa di Frascati un luogo ameno; sopratutto perchè vi abbondano acque chiare e scintillanti.

Ci recammo a Grottaferrata, il Tusculum di Cicerone, oggi sede dell'ordine greco dei frati di San Basilio. La loro chiesa merita di essere visitata per alcuni buoni affreschi del Domenichino sulla vita di *San Nilo*. Lì accanto si vedono le rovine della casa di Lucullo. I tre più bei giardini di Frascati sono il Belvedere Aldobrandini dei Pamphili, il Mondragone dei Borghese e la Villa Ludovisi. Il primo e il terzo sono montagne tagliate a gradinate, coperte di verde, ricche di grotte e di superbe cascate.

Il grande getto d'acqua del Belvedere mi è parso quasi uguale a quello di Saint-Cloud. Si innalza con gran frastuono d'aria e d'acqua, rumori appositamente provocati dall'intersecarsi dei condotti. Numerosissimi sono anche i getti minori, nella maggior parte assai graziosi. La collina del Belvedere è tagliata in tre piani, con grotte e facciate in stile rustico, tutte abbellite da cadute d'acqua. La cascata principale è coronata da colonne a scanalature ritorte, lungo le quali l'acqua scorre a spirale. Da quanto ancora ricordo, la cascata del giardino Ludovisi, sormontata da un vasto bacino, è anche più bella; ma casa e giardino non valgono quelli degli Aldobrandini. Quivi sorge, inoltre, ai piedi della collina, una bellissima costruzione dovuta a Giacomo Della Porta. I ripiani inferiori sono ornati di alberi di aranci a

spalliere di lauro, di terrazze a gradini e balaustre con numerosi vasi di melograni e mirti.

La facciata dell'edificio ha due ali a squadra, formanti due grotte. Nell'una sta un centauro nell'atto di soffiare in un corno; nell'altra un fauno suonante il flauto; ma questa musica, ottenuta da speciali tubi che trasmettono l'aria agli strumenti, è piuttosto sgradevole. La visita di cerimonia alle docce ebbe inizio a Mondragone, da un bacino munito tutt'attorno di tubi di cucio più grossi di una gamba e terminanti con sistole di rame, negligentemente abbandonati in condizione di riposo, ma non appena aperto il rubinetto, l'aria, spinta dall'acqua, ne gonfia sempre di più il corpo cavo e si vedono raddrizzarsi lentamente, sino a gettare l'acqua.

Mondragone è la più bella fra le costruzioni del luogo. I Borghese vi trascorrono sempre la buona stagione, conducendovi vita lussuosa. Il castello sorge su di un'altura; gli avancorpi formano terrazze ricoperte a volta, e contengono i servizi e le cucine, tanto che le gole dei camini spuntano da terra lungo di esse servendo d'ornamento perchè trasformate, con molto buon gusto, in graziosi minuscoli minareti o colonnette rustiche a collana. All'esterno, questi avancorpi sono rivestiti architettonicamente, abbelliti con balaustre e decorati nel centro da una bella fontana a coppa con piedistallo.

Il castello è grande e bene ammobiliato; vanta un teatro ed una lunga galleria di statue e pitture degli artisti migliori, quali l'*Orfeo* ed il *Polifemo* del Lanfranco, la *Cena* di Alberto Dürer, una colossale ed antica testa di Antinoo, ecc. Anche il Belvedere possiede buone pitture del Domenichino e del Cavaliere d'Arpino.

I giardini del castello non sono vasti, ma molto belli e ben tenuti; la grotta, o portico, è ornata con statue all'estremità del parterre; il tutto è opera squisita del Vignola.

Dietro Frascati si trovano alcune antichità degne di nota: la

casa di campagna di Catone, oggi *Monte Porzio;* l'antica Villa dei Gabii distrutta da Tarquinio, oggi *Colonna;* il lago Regillo, celebre per la vittoria della quale Castore e Polluce si affrettarono a recar notizia a Roma.

Un romitaggio dei Camaldolesi sta sopra Mondragone. Il cardinale Passionei vi si trovava in ritiro; ma è così rigoroso e pio, che non ci riuscì di vederlo. Eccoci *ad caput Feroniae* ove gli antichi popoli del Lazio si riunivano in assemblea, e a *Monte Cavo* sul quale, nei tempi più remoti, sorgeva il famoso tempio di Giove Laziale, da dove si stabilivano le ferie latine.

Un'altra volta ci recammo a Castel Gandolfo, ov'è la casa di campagna del pontefice. L'edificio ha l'architettura assai comune; e altrettanto può dirsi del mobilio e del giardino. Nel passare, vedemmo anche l'area dell'antica Boville, già sobborgo di Roma. Fu proprio lì che Milone, recandosi a Lanuvio sua patria, di cui era il dittatore, incontrò Clodio che cavalcava di ritorno dall'Ariccia, e subito lo fece uccidere dai propri schiavi. Abbiamo visto il lago di Albano, incassato fra rocce sulle quali il giovane Ascanio aveva fatto erigere la città di Albalonga, di cui oggi non esiste più traccia; nè abbiamo trascurato le volte e i canali, praticati dai Romani nella roccia per condurre l'acqua del lago alla città; ed il grazioso *Lago di Nemi*, un tempo *Speculum Dianae;* e poi *Cynthianum* (Genzano), ove si produce in grande abbondanza un liquore giallastro scipito e dolciastro, che a torto insistono a voler chiamare vino. E la cittadina di Albano già detta *Villa Pamphili,* Ariccia, Lanuvio oggi Civita-Lavinia, e l'antica fortezza degli Albani ora Monte Savello. Seguono le rovine di un palazzo di Domiziano, l'anfiteatro Castrense ed il *Castro Pretorio*, sempre di quell'imperatore; la tomba degli Orazi e Curiazi; e assai più lontano, dalla parte di Roma, il luogo ove si vuole che combattessero. Dalle alture di Albano si scorge il monte ed il promontorio di Circeo, Anzio, Nettuno, Ardea capi-

tale del regno di Turno, la cittadella di *Laurentum* del buon re Latino, e *Lavinia*, oggi Pratica, che senza dubbio era la casa di campagna della giovane Lavinia. Tutti questi luoghi ora non sono che piccoli villaggi, come del resto credo fossero allora. Comprendo benissimo l'arte dei poeti su quanto si narra dell'antichità; tocca a noi, però, distinguere ciò che vi sia di vero in tanta poesia. Vi dirò, quindi, molto francamente, che immagino quegli antichi popoli d'Italia, Rutuli, Latini, Siculi ed altri ancora, quasi alla stregua di certe piccole nazioni selvagge del Paraguay nell'America.

Pochi giorni addietro, facemmo una gita solitaria a Tivoli, l'antico *Tibur*. Talune cose, non lungi dalla strada, sono veramente degne di attenzione.

Ecco il monte *Soratte* che sembra ancor albergare Apollo; lì presso, c'è anche la casa di Orazio.

Il fiumiciattolo *Allia* scorre oltre il Lucrètile, segue poi il terreno che fu campo di battaglia fra i Galli vittoriosi e i Romani. Raggiunsi Tivoli proprio quando i celebri giochi d'acqua di Villa d'Este erano sospesi, per la necessaria pulizia dei condotti.

In attesa della riparazione richiesta, mi recai sul ponte a guardar la cascata del Teverone, già detto *Anio* le cui rapide acque precipitano da discreta altezza, su un cumulo di aguzze roccie, e nell'urto sembrano polverizzarsi per poi rimbalzare in numero infinito di gocce scintillanti. Di lì, parte del fiume corre ad infrangersi un'altra volta entro un profondo roccioso, mentre il rimanente precipita nelle aperture praticate alla base delle case, per poi riuscire al punto estremo della città, e ricadere in cascatelle numerose nella sottostante pianura. Sebbene la cascata non sia di grande altezza, la particolare disposizione delle rocce, nonchè la possibilità che ci è data di osservarla da qualsiasi parte, ne rendono l'effetto il più piacevole e divertente fra tutti

gli altri già conosciuti. Il luogo è veramente incantevole, ed il tempio della pretesa sibilla Albunea gli conferisce qualcosa di originale.

Questo tempietto, appollaiato sulla cima di una roccia, è a forma di cilindro cavo o di torre di modeste dimensioni e il giro esterno di colonne corinzie conferisce ad esso un conveniente diametro. Il colonnato ha trabeazione e cornice; sul davanti, una piccola terrazza; il complesso è graziosissimo, e può essere catalogato con la Madonna del Sole e con il tempio di Minerva Medica. Peccato solo che qui manchino parte delle colonne. Il Vignola volle copiarlo per quel suo tempietto costruito sulla cima del Gianicolo, accanto a S. Pietro in Montorio: tale costruzione moderna, però, non vale il modello. Nella piana di Tivoli si notano due statue egiziane in granito rosso e nero e si gode la vista delle cascatelle; presso la porta che conduce a Roma abbiamo le rovine della bella casa di Mecene. Poco oltre, sullo stesso monte Lucrètile, sorgevano un tempo le case di Sallustio, di Catullo e di Orazio, ognuna di architettura diversa.

Torniamo un poco nei giardini d'Este. Se fossero un po' meglio tenuti, supererebbero senz'altro tutti quelli di Frascati per grandezza e magnificenza e, particolarmente, per l'abbondanza delle acque. L'ubicazione stessa favoriva questo genere di sfruttamento: i giardini si estendono alla base del monte dal quale scorre il fiume, per cui è bastato scavare uno scolo nel letto del Teverone per condurre l'acqua, mediante tubature, dall'alto in basso. Il posto è proprietà del Duca di Modena, che però lo trascura del tutto; giardini, portici vegetali, boschi, parterres a declivio o a gradinate sono ormai tutti incolti e abbandonati.

La casa sarebbe imponente, se non fosse in rovina e del tutto smobiliata; le sole fontane sono qui da ammirare, e infatti sono un numero ben grande, direi circa un migliaio. Ma almeno novecento di esse dovrebbero esser soppresse, per poter ammassare

più acqua in quelle grandi, di bellezza veramente stupenda. Fra esse, non va omesso il gran canale, su di una terrazza fiancheggiata da due file di getti d'acqua disposti a viale, come altrove si usa degli alberi. Dal lato che guarda verso la città, sorge la bella fontana del Pègaso, e il portico nord con i colossi, di dove le acque penetrano nel giardino formando una calata di altezza e larghezza sorprendenti. Dall'altro lato, invece di piazzarvi una seconda fontana, hanno giudicato opportuno costruire una sorta di teatro detto *Roma Antica;* vanta una statua in marmo greco abbastanza discreta, raffigurante Roma armata e circondata tutto attorno da ogni specie di antichi monumenti in miniatura, dell'altezza di un cubito: l'arco di Costantino, il Pantheon, il tempio di Faustina, la colonna Traiana, obelischi, circhi, ecc., più una statua del Tevere (più tollerabile) nell'atto di versare l'acqua da un'urna. Il complesso è abbastanza puerile e di scarso buon gusto. Proprio sotto il teatro, vi è un altro boschetto con strumenti ad aria, ossia uccelli che cantano rocamente sbattendo le ali.

Qualora, amico caro, mi chiedeste se tutte le tanto celebrate acque dei giardini italiani valgano più di quelle di Versaglia, vi risponderei di no, certamente; in fondo, la maggior parte di queste fontane non sono che minuzie. Nondimeno, anche qui, se ne contano talune stupende, quali la cascata Ludovisi, l'alta girandola del Belevedere Aldobrandini e lo specchio d'acqua di Tivoli.

Va però riconosciuto che le acque di Tivoli e Frascati sono chiare e limpide, mentre quelle di Versaglia mancano di tali attributi; difetto non indifferente.

Uscendo da Tivoli, sulla destra del Teverone si vedono le cave della pietra Travertina (corruzione di Tiburtina), con le quali sono costruiti i principali edifici di Roma. La qualità della pietra è ottima e viene estratta in grossi blocchi di colore assai bello,

duri e forati come le macine dei nostri mulini. Il ruscello che sbocca da questa cava trasporta sostanze minerali, per cui ogni pagliuzza o scorza che vi resta immersa si ricopre ben presto come di un sale cristallino: la gente usa conservarli in scatole da confetti, come si fa dei bastoncini di cannella canditi con zucchero cristallizzato.

Nella stessa zona, sta il lago delle isole galleggianti; è come un piccolo strato di un'acqua solforosa e melmosa che, ribollendo spesso, smuove la fanghiglia dal letto sino alla superficie, attaccandola alle piante acquatiche che vi galleggiano. Si sono così formati certi isolotti galleggianti e verdi, ancorati al fondo dalle radici dei giunchi. I contadini del luogo vi salgono sopra e navigano, dando spettacolo al pubblico.

Sulla sinistra del Teverone, sorgono le imponenti rovine di quella che fu la vasta casa di campagna di Adriano. Questo principe, amante di Atene e colto in filosofia greca fece costruire in quel luogo numerosi edifici di stile antico, ognuno a seconda dei suoi ideali: un'Accademia, un Portico, un Liceo, un Pecile, ecc., il tutto abbellito da grandi boschetti, belle distese d'acqua, nonchè una considerevole biblioteca. Ogni giorno vi si ritrovano antiche statue di gran pregio: buona parte di quanto è stato raccolto in Campidoglio, nel palazzo dei Conservatori, proviene appunto da queste rovine.

Sono rientrato a Roma rivarcando il Teverone sul ponte Mammolo, la cui costruzione fu voluta da Giulia Mammea, che fu nonna di Alessandro Severo imperatore.

Non mi resta che parlarvi del famoso castello di Caprarola, la più originale e bella costruzione d'Italia, vero capolavoro dell'architetto Vignola; appena l'avrò visto, non mancherò di riferirvene.

XV.

Al Sig. DE MALETESTE [1]

La musica italiana - Gli spettacoli - Metastasio - Le commedie - L'improvvisazione - I teatri - I cantanti - I balletti - Gli intermezzi - La musica da chiesa.

(1) MALETESTE (Giovanni Luigi Villey de) consigliere al parlamento di Digione, autore dell' *Analyse de l' ésprit des lois*, uomo di dottrina e di ingegno, aveva una vera passione per la musica e per gli spettacoli teatrali.

Dite quel che volete, mio caro Malefeste, ma non riuscirete certo a persuadermi; intenti come siamo a discutere sulla preminenza delle due musiche, francese o italiana, potremmo insistere per un secolo intero senza convincerci l'un l'altro. Inoltre, credete a me, voi non siete giudice competente, come del resto qualsiasi altro francese che pretenda pronunciarsi sulla musica italiana senza averla udita nel paese d'origine.

A Parigi suonano ogni tanto minuetti italiani, o larghi motivi ricchi di gorgheggi; quindi, dopo avere benignamente applaudito alla bellezza dell'armonia e del canto, dichiarano la musica italiana leggera e priva di quell'espressione che dimostra il sentimento. Quale errore, amico mio! Essa eccelle anche in questo campo, precisamente come la nostra, e riesce ad esprimere ogni singolo sentimento conforme all'animo del suo idioma, in modo sia patetico che forte.

Dal libraio Pagliarini ho trovato giorni or sono un trattato su entrambe queste musiche, scritto da un francese, certo Bonnett. Ebbene, questi, sin tanto che tratta di musica francese, a sua volta argomenta quasi sempre bene; ma, non appena passa a parlare della musica italiana, dice tanti spropositi che nulla più: non c'è ombra di verità nè senso comune. Non potendola soffrire, ne dice cose incredibili; ma, a un dato punto, si scopre, dichiarando di non essere mai stato in Italia, di non conoscere un solo vocabolo di quella lingua e, quel che è peggio, di non avere mai udito vere arie italiane.

Figuratevi che cita come capolavoro della musica italiana una certa aria vecchissima, così detta italiana, ma fabbricata

in Francia, come sappiamo, da oltre mezzo secolo: *io provo nel cuor un lieto ardore*. Da questo, potrete giudicare il resto.

Il musicista Menicuccio trovò un giorno quel libro sul mio tavolo e volle sfogliarlo; letta qualche pagina rimase senza parola di fronte a tanto sragionamento. Colsi l'occasione per convincerlo di essere a sua volta ingiusto nella sua antipatia per la musica francese.

Ma nulla riesce a persuadere gli italiani della bellezza della nostra musica; sono tanto infatuati della loro, da non tollerare che neppure si parli di un'altra qualsiasi.

Un giorno, a Venezia, volli tentare qualche piccolo rimprovero al famoso compositore Hasse, detto il *Sassone*, per questo suo ostinato pregiudizio; poco mancò morisse soffocato! Gli chiesi: « Avete mai udito qualcosa della musica nostra? » « Io, no » rispose « e Dio mi guardi dall'udire mai musica se non italiana, perchè non esiste lingua altrettanto canora della nostra, nè si può avere musica che in essa. Il vostro idioma è pieno di sillabe dure, ingrate al canto, detestabili in musica ».

Sempre a questo riguardo l'unica persona ragionevole mi è parsa il Tartini. Sebbene non abbia mai lasciato Padova, comprende perfettamente come ogni singola creazione debba avere musica propria conforme alla sua lingua ed al tipo di voce del paese.

Le corti d'Europa, in cui la lingua francese è assai più nota dell'italiana, hanno viceversa solo opere italiane e mai francesi, privandosi così volontariamente di un godimento maggiore. Conosco non pochi francesi che vorrebbero dai nostri compositori *l'italianizzazione* della musica nostra. Non sono affatto del loro parere, per un cumulo di ragioni, ed anche perchè preferisco esistano due musiche diverse fra loro piuttosto che una sola.

Ciononostante, vorrei proprio veder sorgere a Parigi un teatro per l'opera italiana, a lato del nostro. Temo però che si

correrebbe pericolo di dare un colpo mortale al teatro nazionale, specie in una città che abbraccia freneticamente ogni novità.

Per darvi modo di fare una personale comparazione in materia, ecco quanto posso dirvi circa gli spettacoli in Italia.

Gli italiani superano qualsiasi altra nazione nel gusto per gli spettacoli: ed avendo pure vivissimo quello per la musica, non separano l'uno dall'altro, per cui spesso trasformano in opera anche tragedie, commedie e farse. Solamente a Genova ho assistito alla declamazione di tragedie. In genere sono più comuni le semplici commedie; a Napoli vidi tre opere diverse sulle scene, due di esse sul tipo della commedia, una della tragedia. A Roma si dànno quest'inverno quattro spettacoli: tre tragici ai teatri Alibert, Argentina e Capranica ed una graziosissima commedia al Valle; e si potrebbe nominare anche il teatro di Tordinona che forse non sarebbe rimasto inutilizzato qualora gli impresari non avessero temuta prossima la fine del pontefice.

Questa abbondanza di spettacoli musicali dipende certamente dal gran numero dei compositori, mentre scarseggiano i buoni poeti drammatici. Ho letto qualche tragedia di genere greco di antico autore italiano; ma credo che ormai non si rappresentino più; e veramente sono alquanto noiose. La *Merope* del Maffei e qualche altra tragedia di differenti autori presentano talvolta situazioni assai belle per semplicità e patetico; ma troppo spesso cadono nel triviale e quasi immancabilmente mancano di dignità. D'altra parte, non essendo in grado di giudicare in materia, mi conviene non spingermi oltre, nè parlare della recitazione degli attori italiani, che non risponde affatto al mio gusto. Può anche darsi che proprio l'unica compagnia che ho sentita recitare non fosse troppo buona; ma può anche darsi che nella mia quasi assoluta ignoranza della lingua, mi sia annoiato più per colpa mia che per colpa loro.

In quanto alle tragedie in musica, esse hanno presentemente la fortuna di un eccellente autore vivente, l'abate Metastasio; tutte le sue produzioni sono così piene di spirito, di situazioni, colpi di scena ed interesse, da suscitare certamente grande successo se recitate anche come semplici tragedie, e pur lasciandone da parte tutte le ariette e gli elementi melodrammatici.

In quanto alle commedie antiche, sono in genere abbastanza buone. Ne ho lette due o tre piacevoli dell'Ariosto. Hanno forza comica, ma questa purtroppo, oltrepassando la misura, sfiora spesso il burlesco. Ce ne sono poche invece di carattere o costume, ossia vere commedie. Di esse la più celebre è la *Mandragora* del Machiavelli.

Le antiche commedie italiane già stampate non si rappresentano quasi mai. Come avviene a Parigi al *Teatro degli Italiani*, si recitano invece commedie non scritte di cui non si conosce per tradizione orale altro che il canovaccio, svolto poi dagli attori con dialoghi improvvisati. Tale genere di recitazione se toglie forza allo stile, rende però l'azione molto viva e reale.

Questa è proprio una nazione d'artisti: persino in società ogni conversazione si anima di un fuoco che manca fra la nostra gente, pur detta vivace; sulle scene, ogni gesto e l'inflessione stessa delle voci sono sempre tesi ad un unico scopo, gli attori si muovono, parlano e agiscono normalmente come se fossero nel loro ambiente.

Tutte le compagnie che ho udito recitare in Italia sono almeno altrettanto buone delle parigine. Generalmente si hanno perciò eccellenti attori, ma modeste commedie. Tuttavia è sorprendente quanto materiale lo stesso Molière abbia tolto dagli antichi canovacci italiani! Talvolta, ha adottato intere loro trame.

Il numero e l'ampiezza dei teatri d'Italia sono prova evidente della passione per questo genere di divertimenti. Le città meno importanti hanno teatri più belli di quelli di Parigi. Nelle grandi città come Milano, Napoli, Roma, ecc. le sale sono vaste e ma-

gnifiche, di bella e nobile architettura, e riccamente decorate. A Roma il teatro detto *Alle Dame*, costruito dal conte Alibert, gentiluomo francese al servizio della regina Cristina, è il più grande e passa per il più bello: in esso si rappresenta di solito la grande tragedia. Il secondo è l'Argentina; quadrato da una parte e rotondo dall'altra, è meno grande del primo; ma, essendo meglio disposto, contiene quasi lo stesso numero di spettatori in uno spazio più ristretto. Il teatro Tordinona, quasi della stessa forma, è pure molto grazioso.

Alcuni teatri hanno una *Ringhiera* in basso, attorno alla prima fila dei palchi e più alta della platea. Lì prendono posto gli uomini e alzandosi negli intervalli possono facilmente far conversazione con le signore sedute nei palchetti. La platea è piena di panche come una chiesa e quindi si sta seduti. Non per questo è meno chiassosa; è una fucina d'intrighi a favore degli attori, di applausi quando canta il prediletto di un partito, anche prima che incominci, di echi che risuonano nei palchi più in alto, di versi lanciati o urlati in lode dei cantanti: in una parola, un rompimento di testa incomodo e indecente, tanto da rendere infrequentabili i palchi di prima fila. Questa si lascia alle cortigiane appunto perchè troppo a contatto con la platea, popolata quasi solo di canaglia.

Le persone di riguardo noleggiano palchi di secondo e terzo ordine; e, se vi è molta affluenza, anche di quarto: le file più alte sono per il popolo. Alla porta non si vendono che biglietti di platea a modesto prezzo, i posti nei palchi devono essere affittati per tutta la stagione.

Qui, come in tutte le città principali, l'opera comincia in novembre o verso Natale e l'Epifania e dura fino alla quaresima. Non vi sono teatri nel rimanente dell'annata. I musicisti allora riposano o formano piccole compagnie per andare a Reggio o alla fiera di Alessandria, ovvero in piccole città e anche in campagna durante l'autunno, quando c'è molta nobiltà in *villeggiatura*.

Quando a Roma si aprono i teatri cessano i ricevimenti della principessa Borghese, a *casa Bolognetti*, ecc. Tutti si riuniscono all'opera i cui spettacoli durano dalle otto o le nove fino a mezzanotte. Le signore tengono, per così dire, conversazione nei loro palchi e gli spettatori di loro conoscenza vanno a visitarle.

Siccome quest'inverno vi è spettacolo in quattro teatri, ci siamo riuniti per affittare quattro palchi al prezzo di venti zecchini ogni quota. Mi ci trovo come a casa mia. Si punta l'occhialino per vedere quali sono le persone di conoscenza e volendo ci si scambia visita. L'interesse dei romani per gli spettacoli e la musica si manifesta più per la frequenza che per l'attenzione che vi prestano. Dopo le prime rappresentazioni, nelle quali il silenzio anche in platea è sempre relativo, non è più di buon gusto l'ascoltare, tranne nei pezzi più interessanti. I palchi principali sono bene arredati e illuminati da doppieri. A volte vi si gioca; più spesso vi si chiacchiera, seduti in circolo intorno al palco.

Il duca di Saint-Aignan, quand'è a teatro, adotta una forma di galanteria assai bene ideata e a suo dire meno costosa di quanto non sembri: manda alcuni suoi ufficiali a servire gelati e rinfreschi a tutte le dame nei palchi.

In ciascun teatro si rappresentano due opere ogni inverno, talvolta anche tre. Sono sempre nuovi spartiti e nuovi cantanti: non si vuol rivedere opere, balli, scenari, artisti delle vecchie stagioni, a meno che non si tratti di qualche opera eccellente del Vinci, o di un cantante famoso. Quando il celebre Senesino si presentò a Napoli l'autunno scorso, esclamarono: « Che roba è questa? Ecco un attore che abbiamo già visto; ora ci canterà all'antica ». Ha la voce un po' stanca, infatti; ma è quanto di meglio io abbia udito finora.

Vi spiego come le imprese possano fornire tante novità in spettacoli e attori. Un poema lirico, non appena creato, diviene di dominio pubblico; i compositori non mancano; chiunque voglia lavorare s'impossessa di un libretto, già pubblicato o messo in musica

da altri, e scrive nuova musica sullo stesso soggetto. Questo avviene specialmente per i melodrammi del Metastasio.

Inoltre, sebbene in questo genere drammatico le parole siano subordinate alla musica, pure contribuiscono grandemente alla buona riuscita dell'insieme, rappresentandone lo sfondo effettivo e l'interesse. Non di meno, la fecondità dei musicisti italiani dev'essere sorprendente per lavorare in tanti sullo stesso poema senza troppo incontrarsi. La loro facilità è estrema; a richiesta di un impresario, un maestro è capace di comporre un'opera intera in un mese, o sei settimane. Sono però mal pagati, ricevendo dall'impresario solo trenta o quaranta pistole, più il prezzo della prima copia delle loro arie che riescono a vendere bene quando rappresenta ancora una novità.

Come vi ho detto, in Italia la musica non si stampa: ci vorrebbe troppo a pubblicare concerti e sinfonie corali, che piovono da ogni parte. L'opera italiana in genere si compone solo di una mezza dozzina di personaggi, senza l'eccessivo apparato di cori, feste, canti e danze della nostra.

L'orchestra è qui numerosa e varia, anche perchè gli istrumenti non scarseggiano, nè sono costosi, mentre le belle voci si pagano prezzi esorbitanti.

Questi signori evirati sono damerini molto vezzosi, pieni di boria, che non concedono per poco i loro gorgheggi. In un'opera vi sono tre o quattro voci acute, un *contralto*, uomo o donna, e un *tenore* per le parti regali. Le voci di basso, comunemente poco apprezzate, sono quasi in disuso nell'opera seria, vengono adoperate soltanto nelle opere buffe.

Soprani, contralti e tenori salgono di una terza o di una quarta più dei nostri. I contralti sono rari e pregiati, arrivano a *si-mi* con timbro differente dal francese.

Sono voci femminili di basso di registro inferiore alle nostre,

cantano non nell'ottava superiore propria alle donne, ma al registro degli uomini.

Talvolta la voce degli evirati cambia alla pubertà o si abbassa invecchiando, da *soprano* diviene *contralto*. In quel periodo non è raro che la perdano completamente, in modo che non resta loro nulla in compenso di ciò che hanno sacrificato; mercato del tutto svantaggioso. Vengono operati circa all'età di sette o otto anni: bisogna che il bambino stesso lo chieda: la polizia ha posto questa condizione per rendere un pò più tollerabile la propria tolleranza. In maggioranza essi diventano tondi e grassi come capponi, con le ànche, schiena, braccia, petto e collo rotondi e grassottelli come nelle donne. Se si incontrano in un ritrovo ci si meraviglia, quando parlano, di sentire uscire da questi colossi una vocetta infantile. Ve ne sono di molto graziosi: essi sono vanesi ed intraprendenti con le belle signore, dalle quali sono, a quello che pretende la maldicenza, molto ricercati per i loro innumerevoli talenti, di cui non sembrano mancare. Si racconta persino che uno di questi *demi-vir* presentasse domanda a papa Innocenzo XI per avere il permesso di sposarsi adducendo il pretesto che l'operazione era stata incompleta: al che il pontefice scrisse in margine all'istanza: *Che si castri meglio.*

Le voci degli uomini appositamente adibiti alle parti femminili hanno quasi sempre qualcosa di secco ed aspro, ben diverso dalla giovanile e morbida dolcezza di una vera voce di donna; sono però brillanti, leggere, squillanti, assai forti e molto estese. In Italia le voci femminili sono dello stesso genere, leggere e flessibili all'estremo: insomma proprio adatte a questa loro musica.

Le migliori prime donne che ho udito qui sono la Faustina, la Tesi e la Baratti: fra gli evirati, Senesino, Laurenzino, Mariannini, Appianino eccellente contralto, Egizietto, Monticelli, Salimbeni e Porporino giovane allievo del Porpora, grazioso come la più graziosa delle ragazze; e fra i tenori, Rabbi, la più bella voce che si

possa trovare e per di più ottimo attore. I due sessi sono molto confusi nelle opere; a Napoli, la Baratti rappresentava una parte d'uomo; qui, invece, non si tollerano donne sulla scena, la decenza non lo consente, mentre si ammettono bei giovinetti vestiti da donna. Taluni di questi begli uomini travestiti sono un po' troppo alti per la parte: Mariannini alto sei piedi recita sulle scene dell'Argentina vestito da donna: è la più grande e solenne principessa che abbia mai veduta in vita mia!

Le opere italiane sono vere tragedie, e fra le più tragiche, sul genere di quelle di Corneille e Crèbillon, in tre lunghissimi atti, in cui le scene cambiano due o tre volte, per dare modo di sfoggiare una grande coreografia. Tutte le scene sono recitate e finiscono regolarmente con una grande aria cantata. Nei lunghi atti, non vi sono nè trii, nè cori di voci, salvo uno piuttosto scadente alla fine dell'ultimo atto; e mancano i balletti.

Gl'italiani desiderano avere arie di tutte le specie, per rendere le diverse immagini che la musica può rappresentare. Ve ne sono di molto rumorose, sempre ricche di musica e di armonia. Altre leggere e deliziose. Altre, infine, appassionate, tenere e commoventi. In complesso, questa musica così bella e stupefacente, riesce a farci vedere con tanta arte e verità quanto da essa viene interpretato, che le si perdona senz'altro qualsiasi grosso errore, quale la contraddizione di un personaggio che si trattiene sulla scena a cantare un'interminabile romanza proprio quando l'imminenza del pericolo dovrebbe indurlo a precipitosa fuga. Questo genere di arie di grande effetto sono sempre accompagnate dalla musica d'istrumenti, come organi, corni e trombe, che formano un eccellente complesso, perchè questi istrumenti, uniti a quelli a corda, rappresentano un ottimo accompagnamento senza mai soverchiare le voci. Le arie in musica leggera sono madrigali o graziose canzoni d'argomento delicato. In quanto alle appassionate, il Metastasio ha cura d'inserirle sempre nel punto culminante della sua tragedia legan-

dole intimamente ad essa. La loro interpretazione musicale è naturalmente semplice e priva d'artificio, ma rende con vigore ogni sentimento. A questa stessa categoria mi sembrano appartenere oltre alle arie del Vinci e del suo allievo Pergolesi, due compositori naturali e semplici, di grande successo, anche quelle romanze in cui la musica riesce ad esprimere con forza sorprendente il terrore provato di fronte a qualche terrificante spettacolo. Ve n'è una nel *Siroe*, ora sulle scene, che quasi mi fece drizzare i capelli in testa, la prima volta che l'ascoltai.

Tutto questo per la parte musicale dei poemi del Metastasio, del cui complesso drammatico giova parlare a parte. Nessun poeta gli è pari nell'arte d'esporre l'argomento: là dove i nostri poeti di second'ordine si torturano inutilmente, e taluni grandi sono caduti più di una volta, questo maestro italiano riesce senza sforzo, quasi abbandonasse l'azione a se stessa. Non posso proprio comprendere come diavolo riesca a dare tanta espressione alla sua protasi; pur avendo abolito quasi del tutto la recitazione, lo spettatore si trova subito perfettamente al corrente di quanto deve sapere per comprendere l'argomento.

In Italia non è mai consentito d'insanguinare la scena, nè di arrivare alla catastrofe con l'assassinio di uno dei principali personaggi, quando anche il dramma contenga le azioni più atroci; tanto che si può assicurare in precedenza che i più grandi misfatti resteranno impuniti.

Qualche volta, sulla scena melodrammatica, vi sono alcune danze; queste però non fan parte dell'opera, ma sono introdotte come intermezzi per interrompere la monotonia dei lunghi atti ognuno dei quali dura circa un'ora. Qui chiamano *intermezzi* anche alcune piccole farse in due atti, di comicità un po' grossolana. Ma, a volte, sono deliziose; e mi piacciono più degli altri lavori, come il *Maestro di musica* dello Scarlatti, la *Serva padrona*, *Livietta* e *Tracollo* del mio adorabile Pergolesi.

Le migliori scuole di musica o, per servirmi del loro termine, i seminari dei maestri di cappella, sono a Napoli. Di lì uscirono: Scarlatti, Porpora, Domenico Sarri, Porta, Leo, Vinci, Pergolesi e molti altri celebri compositori. Per le voci, la migliore scuola è quella di Bologna; e la Lombardia eccelle nella musica strumentale.

Il popolo ama soprattutto i combattimenti e le mischie: *Quando succede qualche zuffa spaventosa, qui si fa gran fracasso:* e la platea è soddisfatta.

In poche parole, vi dirò che, in quanto a musica, l'italiana è superiore alla nostra; mentre, come opera, ci possiamo dichiarare alla pari.

Aggiungerò due parole sulla musica da chiesa, che sentiamo spesso, perchè, tutte le volte che c'è una funzione, si fa musica. Presso i Gesuiti se ne gode a capodanno della stupenda, inferiore tuttavia a quella di Santa Cecilia. I cori e i mottetti sono mirabili, sebbene i recitativi difettino della necessaria elevatezza e varietà. Sarei imbarazzato a dirvi quali sono i celebri compositori in questo genere. Del vecchio Carissimi, cui mi accennaste, badate di non parlare qui, se non volete essere preso per un passatista. A Venezia, erano molto apprezzati i salmi in lingua volgare d'un tale Benedetto Marcello; sono a tre e a quattro voci, a chiave di basso e senza sinfonia.

Eccovi, mio caro Malateste, tutto quello che posso dirvi sulla musica italiana.

XVI.

Al Sig. Abate CORTOIS DE QUINCEY

Morte di Clemente XII - Gli aspiranti al papato - Le esequie papali - Preparativi per il conclave - Come si elegge un nuovo papa - La processione dello Spirito Santo.

Se volete chiedere al Santo Padre una benedizione *in articulo mortis* (alludo alla sua e non alla vostra morte, mio caro abate) non avete tempo da perdere. Dopo l'incidente dell'ottobre, non è più stato in condizione di lasciare il letto. Ora è proprio alla fine: è questione di pochi giorni; anzi, si credeva che non potesse arrivare a questa settimana. Il cardinal vicario aveva già fatto sospendere gli spettacoli ed esporre il Santissimo in tutte le chiese. Ma dopo qualche giorno, essendo la salute del pontefice stazionaria, gli operai che lavorano per gli impresari dei teatri hanno cominciato a protestare, perchè la maggior parte di essi ha per compenso l'introito giornaliero di taluni palchi. Il governatore di Roma voleva far riaprire i teatri, e infatti fece le sue rimostranze al cardinal vicario che rispose non essere possibile fino a quando il Santissimo rimaneva esposto. Al che il governatore rispose parergli più giusto desistere dall'esposizione che lasciare morire di fame gli operai.

Così gli spettacoli hanno ripreso; ma già si parla di sospenderli nuovamente. In verità il Santo Padre dovrebbe, in un modo o nell'altro, prendere una decisione. Nell'attesa e per aiutarvi ad avere un'idea del prossimo conclave, vi riporto alcune annotazioni che ho fatte su ciò che ho visto e inteso dire qua e là sul carattere di parecchi cardinali. Le voci del pubblico sono ancora silenziose circa il successore al soglio; ma la grave età e la lunga malattia del pontefice hanno dato incentivo a varii intrighi. I due partiti dominanti sarebbero quelli del Camerlengo e del cardinal nipote. Sembra che le potentissime fazioni di Francia e di Spagna

stiano per quest'ultimo, assicurandogli la vittoria insieme alle numerosissime creature dello zio; ma egli avrà contro un uomo di classe.

Il Guadagni, gran vicario, è detto il cardinale bianco per il suo abito da carmelitano; l'Acquaviva d'Aragona arcivescovo di Monreale, è assai considerato; l'Accoramboni *un cardinalone*, molta importanza e poco contenuto; il Corio milanese, governatore di Roma e uomo onesto; l'Ottoboni decano del Sacro Collegio e nipote di Alessandro VIII; il Corsini è il nipote dell'attuale papa e perciò il governo è ora nelle sue deboli mani, ma il popolo se ne lamenta; il Fleury francese, è molto apprezzato; l'Alberoni, è legato di Ravenna, dove ha maturato il bel disegno di impossessarsi della Repubblica di San Marino; il Ruffo, è considerato uno degli zelanti; il De Bossu fiammingo, screditato perchè straniero; il Fini; il Davia; il Polignac; il Petra che si crede eletto, ma è il solo a crederlo; il Rezzonico; l'Aldovrandi bolognese di buona casata, stimato, intelligente, adatto al soglio; il Del Giudice, tenuto in gran conto; il Quirini; il Colonna alquanto sciocco; il cardinale Infante, arcivescovo di Toledo, figlio del Re di Spagna, ma che certamente non comparirà; il Molta; i due Altieri, nipoti di Clemente X; il Sacripanti, già tesoriere generale e briccone di prim'ordine; il Macchi, nunzio di Francia e vescovo di Ancona, è assai stimato e considerato fra i candidati; lo Zondadari; il Colcniz e lo Zinzendorf, ambedue vescovi in Germania; il Lambertini bolognese ed arcivescovo di Bologna, è un brav'uomo tutto d'un pezzo, avvicinabile, cortese e senza boria, ironico e licenzioso a parole, ma esemplarmente virtuoso negli atti, di spirito più brillante che profondo, sapientissimo specie in diritto canonico, ma giudicato tendente al giansenismo, e pur stimatissimo ed amato; il Riviera, uno dei migliori; l'Albani (Annibale), nipote di Clemente XI, è il Camerlengo ed è consideratissimo per la capacità, ma altrettanto odiato e temuto, pieno di risorse in ogni intrigo, il peggiore uomo

di Roma; l'Albani (Alessandro), fratello del precedente e suo nemico; il Firrao; il Valenti, una delle teste migliori del Sacro Collegio; il Borghese, bel giovane; il Ferreri; il Gesvres; il Gotti, che ha fama di giacobino; il Tolomei, gesuita e assai stimato; il De Bovillon; il Pico della Mirandola; il Coscia, ministro sotto Benedetto XIII, è degno della forca: fu condannato alla prigione perpetua, ma poi graziato dal papa; il D'Acunha; lo Spinola genovese, abbastanza considerato; il Rohan, magnifico qui come in Francia, ma è incapace di piegarsi ai modi italiani; il Bichi; il Porzia, di grandissimo merito, ma molto odiato dal popolino che lo chiama: *il nemico del povero*; il Tencin, è destinato a tener testa nel prossimo conclave al Camerlengo e ad aggirare il Corsini mantenendosi strettamente unito all'Acquaviva; il Cinci romano, nè buono nè cattivo, ma che forse per questo *papeggerà;* lo Spinelli, raccomandabile; il Lercari, non malvagio; il Delci; il Mosca; il Passionei; il Marini, che non ha gli ordini; il Lipski; il Belluga spagnolo, già generale nelle armate di Spagna, un buon vecchio militare che ha mantenuto i suoi baffi da guerriero.

Finalmente, proprio stamane il fedele Pernet, entrando nella mia camera, mi ha annunziato che pel Vicario di Cristo tutto è consumato: è morto fra le sette e le otto. Mi vesto subito per andare a Monte Cavallo. Già si sente nel nostro quartiere sonare la campana del Campidoglio e il rullo del tamburo.

I palazzi pontifici offrono una triste immagine della grandezza umana: essendo tutti gli appartamenti spalancati e deserti, li ho attraversati senza incontrare anima viva fino alla camera del papa, il cui corpo era coricato nel suo grande letto come di consueto e vigilato da quattro gesuiti della Penitenzieria che recitavano o facevano finta di recitare preghiere. Il cardinale Camerlengo è arrivato verso le nove: più volte ha battuto la fronte del defunto con un piccolo martello, chiamandolo « Lorenzo Corsini » e visto che non rispondeva ha detto: « Ecco perchè vostra figlia è

muta ». Quindi gli ha sfilato dal dito l'anello del pescatore e lo ha spezzato, come d'uso. Quando è uscito, mi è parso che lo seguissero tutti. Subito dopo, dato che il corpo del papa deve restare a lungo esposto al pubblico, son venuti a radergli la barba ed a mettergli un po' di rosso alle guance, per mitigare il gran pallore della morte.

Frattanto si iniziano già le tante cose che daranno movimento alla città: l'esequie, il catafalco, i preparativi per il conclave. Il Camerlengo durante l'interregno comanda sovrano. Per qualche giorno ha il diritto di far batter moneta in suo nome e a suo profitto.

Sono andato dal duca di Saint-Aignan per veder passare il funerale, che consiste nella traslazione del corpo in San Pietro. Era portato su di una lettiga scoperta in velluto cremisi ricamato d'oro, circondato dalla guardia svizzera con le alabarde, preceduto dai cavalleggeri ed altra truppa, da trombe e diversi cannoni poggiati al contrario sui loro affusti; accompagnato da diversi staffieri e notevole luminaria; erano le otto di sera. Il catafalco, elevato in San Pietro, è magnifico e di gran gusto, ornato di architetture, statue di stucco e medaglioni, d'iscrizioni e quadri rappresentanti i fatti salienti del pontificato e i monumenti eretti dal papa. Il corpo deve restare esposto fino al nono giorno, in cui il Sacro Collegio e i Canonici di San Pietro faranno una preliminare sepoltura, cioè s'esporrà il corpo in un riquadro scavato nel muro, ove resterà fino all'anniversario della sua morte. Allora la famiglia gli farà, a proprie spese, un superbo funerale trasportandolo nel mausoleo, sontuosa cappella da lui fatta costruire allo scopo, in San Giovanni in Laterano.

Dopo la morte del papa, il sacro concistoro si riunisce ogni giorno. Tutti i cardinali si ritengono già principi regnanti.

E' interessante vedere l'intera città in movimento per la costruzione del conclave nell'interno del Vaticano. Perchè, per dir-

vela in una parola, si erige una città in un palazzo, ossia tante casette nelle sue grandi camere. Innanzi tutto i muratori si sono messi a murare con mattoni tutte le porte esterne del palazzo, i portici delle logge e tutte le finestre, non lasciando liberi che due o tre pannelli di vetro nella parte superiore di ciascuna di esse per lasciare entrare all'interno un po' di crepuscolo. Figuratevi quale tumulto e confusione per trasformare un unico appartamento in settanta casette distinte.

Ogni alloggio è composto ad un di presso di una cella con il letto del cardinale, un'altra piccola stanza a lato, uno sgabuzzino da bagno e una scala che conduce al mezzanino dove sono allestiti due piccoli vani per i domestici. Gli alloggi si tirano a sorte.

Il Camerlengo , in veste di capo della Camera Apostolica, ha il diritto di comandare nel conclave e di farvi osservare il servizio di polizia. Di questo s'occupa, in modo altero e severo, il cardinale Annibale Albani. Ogni sera fa la sua ronda per vedere se tutto è a tacere e in ordine. La notte vi sono di sentinella alcuni emissari, per impedire le visite notturne favorevoli alle segrete brighe; ma, complici le tenebre, si trova sempre il modo di girellare. Quando un cardinale nella sua cella non vuole essere disturbato, incrocia fuori della sua porta certi bastoni: questo è segno che dorme o almeno che non intende essere in casa.

Sera e mattina i cardinali si riuniscono nella cappella Sistina per procedere all'elezione. Si mettono in fila negli stalli, avendo ognuno davanti un catalogo del sacro collegio, per segnare il numero dei voti dati ad ogni candidato man mano che si svolge lo scrutinio. Ogni cardinale, dopo avere giurato sull'altare di agire senza intrighi, interessi, nè mira umana, ma in coscienza per la maggior gloria di Dio e il miglior bene della Chiesa (formula che si ripete ogni volta), va a deporre, alla presenza di tre ispettori, la sua scheda di votazione in un calice posto su di una piccola

tavola al centro della cappella. Le schede, contenenti i nomi del votante e del candidato da lui scelto, oltre che una data sentenza tolta da un passo della Scrittura, sono chiuse più volte ognuna, e ogni volta suggellate. Si aprono dal basso, di modo che subito si scorge il nome del candidato. Il numero delle schede è severamente controllato prima dell'apertura. Se il numero non corrisponde a quello dei candidati presenti, si brucia lo scrutinio senza guardarlo e si ricomincia. Se il candidato più votato non ha i punti sufficienti per essere eletto, ossia due terzi dei voti, si procede come sopra, conservandolo anonimo; ma, se il numero dei voti appare sufficiente, allora è necessario aprire gli altri plichi per verificare i nomi e le sentenze. Ma poichè questo lavoro risulterebbe eterno, si viene a l'*accessit*, ossia all'adesione all'elezione del cardinale già risultato dallo scrutinio, e qualora si ottenga complessivamente il numero sufficiente di voti, l'elezione è canonica.

Ma è possibile procedere all'elezione anche in altro modo, ossia per acclamazione, per ispirazione e per adorazione; e questo quando una fazione si ritiene abbastanza forte per dichiarare d'un tratto apertamente il nome del candidato, sempre nella speranza che il partito minore, rimanendo intimidito, si lasci trascinare dalla corrente. Tuttavia, questi sistemi, essendo disastrosi se sbagliano il colpo, non si usano che molto raramente. Di solito l'elezione del nuovo pontefice avviene per scrutinio unanime, previamente convenuto.

Ho assistito stamani alla messa dello Spirito Santo, celebrata nella grande cappella di San Pietro da Ottoboni, decano del sacro Collegio, ed alla successiva processione dei cardinali che entravano in conclave. Essi occupavano nella cappella seggi in alto e i prelati di corte, avendo a capo il governatore di Roma, hanno preso posto in basso. Assemani ha pronunziato in latino

il sermone *de eligendo pontifice*. Mi ha ricordato questi versi di un poeta burlesco:

Phlégias là fait des sermons,
Outre qu'ils sont mauvais, fort longs.

Era una più che piatta rapsodia di luoghi comuni in una pessima lingua. I cardinali, preceduti dal clero, cantando il *Veni Creator* si sono incamminati: hanno traversato in processione la Chiesa di San Pietro e sono saliti dalla grande scala del Vaticano, dove noi ci congedammo augurando loro buona fortuna. Questa processione non è così ordinata come le nostre, ed è ancora più confusa di quella dei Cavalieri dell'Ordine a Versaglia. Sempre conversando con il nostro cardinale, mi ero messo in fila con le Eminenze, fra la siepe del pubblico di cui udivamo le congetture sul futuro conclave; ormai quello che più interessa è sapere chi sarà papa. Se ne menzionano una dozzina: si può scommettere su uno di essi, ma c'è da scommettere ancor più che non uscirà nessuno, secondo il proverbio che dice: *Colui che entra papa al conclave, ne esce cardinale.* Oltre l'interesse generale della nazione, non c'è nè umile nè potente a Roma, che non nutra personale interesse all'elezione di questo o di quello, a cagione delle parentele e protezioni degli eligendi cardinali e perchè l'eletto ricambia senz'altro il proprio cappello cardinalizio a un membro della famiglia di quel papa che glielo elargì a suo tempo; per tutto questo preme a molta gente che il nuovo pontefice venga scelto nel numero delle creature del tale o tal'altro papa.

Uscendo dalla processione dello Spirito Santo, andammo tutti e sei ad un gran festino, che gli inglesi avevano preparato al Vascello vicino alla Porta S. Pancrazio. Non ho mai partecipato in vita mia a riunione più allegra ed originale; eravamo ancora sotto l'impressione delle cerimonie alle quali avevamo assistito e perciò decidemmo di tenere anche noi il conclave ed eleggere il papa. L'*eminentissimo Naso* fungeva da cerimoniere; al princi-

pio monsignor *Loppino* s'immedesimò della cosa ed io diedi il mio voto al cardinale Lambertini che è, a parer mio, il migliore di tutto il sacro collegio; ma ben presto gli inglesi volsero la cerimonia in burletta, turbando la gravità della funzione e facendola poi degenerare in un vero *scandalum magnatum*. Alberoni fu eletto, ma mai vi fu elezione meno canonica. Ero talmente in collera per una cerimonia così poco edificante che mi allontanai dal pranzo alle sette di sera e sono venuto a rinchiudermi a casa mia per risantificarmi un po' con voi.

Torniamo dunque ai cardinali rinchiusi per davvero. La sera stessa si finì di murare il conclave. Per comunicare all'esterno non restano che delle specie di ruote circolari alla maniera dei parlatorii dei religiosi; vi sono a guardia gli auditori di Ruota (è da ciò che proviene il loro nome), il clero e i Conservatori del popolo romano.

Gli Svizzeri montano la guardia fuori del Vaticano; il principe Savelli ha l'incarico di Maresciallo del Conclave. I cardinali ricevono alle ruote le visite esterne che si fanno loro in presenza degli assistenti della Rota; ma la prima cosa che fa ciascun cardinale, appena fatto prigioniero, è di mettersi, lui e i suoi domestici, a grattare, durante l'oscurità, i muri costruiti di fresco, nella vicinanza della propria cella fino a praticare un piccolo foro per avere, quando possono, un po' d'aria e di luce, ma sopratutto per far passare attraverso di esso, durante la notte, i messaggi che vanno e vengono tra l'interno e l'esterno.

Durante il conclave, i cardinali si fanno portare il pranzo da casa con grande pompa e cerimonia. Tutte le carrozze sfilano maestosamente con attacchi *in fiocchi;* dietro vi sono dei famigliari vestiti a gala, circondati da staffieri e preceduti da mazzieri, in testa ai quali procede lo *scalco*. Qualche volta non è che un magro pollo che passa in così gran corteo. I cardinali, che non desiderano far venire le vivande da casa, sono serviti dalle

cucine del Vaticano, dove lavorano capicuochi e cucinieri, assunti in servizio a spese della Camera Apostolica.

A stretto rigore, dopo la prima settimana, si dovrebbe diminuire il vitto di giorno in giorno per ridurlo ad una sola minestra. Se questo regolamento venisse realmente applicato, avrei la speranza di vedere ben presto insorgere una fazione di ghiottoni, che farebbe finire il conclave. Invece la cosa potrà durare due ed anche tre mesi: lì c'è gente che non ha fretta.

Per cui l'amico Sainte Palaye, Lacurne ed io abbiamo deciso di partire fra pochi giorni. La città è triste da morirne, ora che non c'è più nè il papa, nè cardinali, nè spettacoli, nè riunioni.

E siccome sono stanco di respirare quest'aria satura soltanto di politica, me ne vado. Questa, dunque, sarà la mia ultima lettera da Roma.

XVII.

Al Sig. Abate CORTOIS DE QUINCEY

Svolgimento del conclave - Fazioni e intrighi - Elezione di Benedetto XIV.

L'ultima mia da Roma, caro abate, fu scritta proprio sul punto ch'ero sulle mosse. Ricordo d'avervi riferito non pochi particolari sul conclave ed i suoi molti partiti, per cui mi sembra opportuno riprendere con voi lo stesso tema. Le notizie al riguardo mi giungono regolarmente da Roma e sono spesso curiose e divertenti. Io ve le riferisco man mano che le ricevo.

Come d'uso nulla d'importante fu deciso nei primissimi giorni del conclave, attendendosi sempre l'arrivo dei cardinali delle singole corone, cioè gli stranieri, per accingersi seriamente all'opera.

I tedeschi erano arrivati al momento della mia partenza e i francesi erano in viaggio. Il cardinale de Bossu, arcivescovo di Malines, che da vario tempo si trovava a Roma quando il seggio divenne vacante, fu il primo a radunare in suo favore gran numero di suffragi: capite bene tuttavia che questo non è che un caso, o una mera chiacchiera. Benchè questo cardinale sia molto stimato e uno dei migliori esponenti del Sacro Collegio, in cui le intelligenze non abbondano, pure non si pensa lontanamente ad eleggere al pontificato un fiammingo; ma è una gentilezza d'uso fra cardinali scambiarsi attestati di cortesia e adularsi l'un l'altro in attesa della partita finale. Fleury, Tencin e altri ancora hanno beneficiato alla loro volta di tali gentilezze.

Aldrovandi è il primo soggetto papabile venuto veramente sul tappeto. Mi sorprende che sia stato proposto così presto; ciò mi porterebbe a supporre di essermi sbagliato nella mia congettura, quando ritenni che si pensasse a lui: perchè solitamente nessuno pensa mai a proporre nei primi giorni la candidatura di coloro sui quali pende veramente la scelta.

Ogni esordio è sempre tempestoso, ciascuno non vede altro che la sua fazione e nel primo entusiasmo di vittoria i partiti pongono alla ribalta dei fantocci nella vana speranza di spingere all'esaurimento l'ostinazione avversaria. Poi quando li giudicano stanchi di combattere essi tiran fuori i candidati tenuti in riserva e che son proprio quelli veramente voluti fin dal principio. Dopo Aldrovandi la maggioranza si è dichiarata per Ruffo. Questa scelta sembrava dovesse avere successo: egli è buono e adatto. Ruffo è di ottima nascita ed ha del merito: è molto avanti negli anni, ciò che gli attira il favore dei vecchi, mentre la sua onestà gli attira le simpatie degli zelanti, dei quali, del resto, egli si è dichiarato il capo. Annibale Albani deve essergli favorevole essendo egli una creatura di suo zio. Lo stesso Ruffo era quasi certo della sua riuscita; infatti gli sono mancati solo due voti per essere eletto. Fino ad ora egli non ne ha ottenuti altri. Se la sua età lo mette in luce favorevole presso i più vecchi, gli nuoce nel concetto di coloro che intendono scegliere un papa che possa regnare a lungo; ora il numero dei vegliardi non è tale da decidere l'elezione. Dopo Ruffo si sono rivolti a Riviera, uomo onesto, molto rispettato ed attualmente di morigerati costumi: ma non si è dimenticato che nella gioventù essi non furono tali e questo lo ha compromesso irreparabilmente presso il partito degli zelanti

Rezzonico, discusso successivamente, ha mancato la tiara per un solo voto. Questo grande numero di suffragi sembra piuttosto derivare da qualche colpo indiretto a noi ignoto, che non da una risoluzione presa effettivamente in suo favore. Frattanto per l'Ottoboni il conclave ha segnato la fine della vita e delle sue ambizioni: egli cadde ammalato e la malattia l'ha condotto alla tomba in pochi giorni. L'avventura è oltremodo triste per i suoi conclavisti: essi hanno chiesto inutilmente di ritirarsi dopo la morte del loro capo, ma vengono trattenuti col pretesto che potrebbero essere informati su quanto si è verificato all'interno. Usciranno

solo alla conclusione, ed eccoli condannati alla più inutile ed incomoda prigione che si possa immaginare. Ruffo, Altieri, Corradini e Spinelli sono stati costretti a ritirarsi per malattia. Altieri e Corradini sono agli estremi. Durante queste contingenze vi fu un intrigo per Delci da parte del cardinale de Tencin. Non essendomi stato riferito nulla in dettaglio non so quale piega abbiano preso gli avvenimenti, ma le cose hanno talmente cambiato aspetto che la fazione francese forse oggi escluderebbe Delci dalla candidatura.

Infine si è passato a discutere seriamente l'elezione del cardinale Porzia, persona invero adatta per età, nascita e meriti; ma una vera catastrofe si è abbattuta su quel poveretto rovinandone definitivamente candidatura e vita. Figuratevi che, complice la notte, il conclave si è visto letteralmente invaso da copie e copie di un vilissimo libello che non solo recava grave offesa con le sue accuse all'onore del povero porporato, ma conteneva persino minacce volgarissime contro la sua persona. Non è stato possibile scoprire l'autore di tanta infamia, il cardinale Camerlengo sembrava ostacolarne le ricerche, tanto che si è supposto, e non del tutto a torto, che ci avesse lui stesso lo zampino. In quanto al povero Porzia si è chiuso in cella, tormentato dall'ira, tanto che è morto in soli tre giorni *della rabbia papale*.

Aldrovandi è ritornato a galla. Corsini, Acquaviva e Tencin lo sostengono a tutto spiano; per contro, Annibale Albani compie sforzi non meno prodigiosi per escluderlo. Il candidato non è affatto di suo gusto, sia perchè creatura del defunto pontefice, sia perchè amico di quella Francia di cui Annibale è nemico; ma la massima ostilità proviene dal fatto che gli Aldrovandi ebbero a subire maltrattamenti sotto Clemente XI, per cui si teme che un papa di quella casata abbia a prendersi la rivincita sugli Albani. Ma il partito dell'Aldrovandi conta tanti mai aderenti che Annibale, nel dubbio che le forze da lui mobilitate non

bastino ad impedire l'elezione, ha ritenuto opportuno ricorrere alla creazione di un diversivo capace di determinare scissioni. Pertanto egli è riuscito, e non so proprio come, a fare entrare in lizza anche il Firrao, una creatura del Corsini, avendo, però, avuto cura di crearsi al tempo stesso una cabala tra i suoi fedeli, tale da garantirgli sempre e dovunque l'assoluto predominio e la conseguente possibilità di escludere il nuovo candidato al momento propizio. La farsa è stata inscenata e spinta sino al limite massimo voluto o ritenuto opportuno. I cardinali si sono recati in massa nell'appartamento del Firrao, facendogli tutti i complimenti d'uso in vista della sua esaltazione; quindi, presolo in mezzo a loro, l'hanno accompagnato alla Cappella Sistina, ove doveva aver luogo lo scrutinio finale, decisivo: e fu proprio decisivo per il Firrao, perchè la sentenza della sua esclusione vi venne pronunziata per opera della fazione del Camerlengo nonchè dei ministri dell'Imperatore, pronti a dichiarare che un cardinale napoletano non poteva essere bene accetto al loro Signore. Così quel poveretto si ebbe il colpo di grazia proprio nel momento stesso del suo trionfo. Il disgraziato cardinale ha fatto ritorno alla sua cella, e tutti si aspettavano che dovesse morirvi d'amarezza nel giro di quarantotto ore; invece egli non si è lasciato abbattere come Porzia. L'incidente, per quanto senza dubbio assai penoso, è stato sopportato con gran calma dalla vittima, tanto che gli ha valso molta stima fra i suoi confratelli. In quanto al Camerlengo ne ha solo derivato breve respiro: la candidatura dell'Aldrovandi è stata subito ripresa per la terza volta e più vigorosamente di prima.

Ed ecco un'altra storia che non mi aspettavo. Tencin è in freddo con Aquaviva; si tratta di un nuovo artificio del Camerlengo a proposito del quale non si è potuto o voluto darmi sufficienti dettagli.

Mi è stato solo detto che Tencin è caduto nel tranello inteso

a fare nascere un alterco piuttosto forte fra lui e Aquaviva; questi, non soddisfatto del tono dell'altro, l'ha presa dall'alto e se ne è separato con tutti i suoi fedeli, in modo che Tencin è rimasto senza credito alcuno nel conclave. Aquaviva si mantiene capo dell'intera fazione e conduce da solo tutto il partito, essendo Corsini, per così dire, null'altro che un pupazzo. Gli interessi d'Aldrovandi non hanno sofferto affatto per questa scissione: si continua a proporlo con costanza. Gli zelanti gli sono favorevoli; egli ha fino a trentuno, trentadue voti; bastano trentaquattro perchè il numero sia sufficiente. Non è improbabile che si riesca ad acquistargli quei pochi suffragi che ancora gli mancano: così in Roma si incomincia a considerarne certa l'elezione.

D'altra parte Annibale Albani non si perde di coraggio: persiste, intestardito come prima, nel partito dell'opposizione. Ha avuto un abboccamento con Corsini, offrendogli di scegliere il papa fra le creature del suo defunto zio e nominare uno dei cardinali di Clemente XI, eccetto Aldrovandi. Gli ha suggerito Mosca, personalità nè buona nè cattiva: proposta che Corsini si è guardato dall'accettare, per non lasciare al solo Camerlengo tutto l'onore dell'elezione. Quest'ultimo sostiene Mosca il più possibile, benchè con mediocre successo persino fra i seguaci, del resto abbastanza numerosi per intralciare un'elezione, ma troppo pochi per deciderla.

Fine della storia di Aldrovandi. Gli rimangono tutt'ora in mano le più belle carte, trentatre voti allo scrutinio. Mi vien detto che, quando Passionei, incaricato quel giorno degli scrutinî, aprì la trentatreesima scheda in favore di questo cardinale, divenne pallido come un cencio nel timore di trovare la trentaquattresima nel fondo del calice. Ne è uscito con la sola paura: nulla più dell'*accessit*. Aldrovandi è rimasto in sospeso discretamente a lungo sempre con trentatre voti tutti i giorni, niente più, niente meno e senza potersi conquistare quel trentaquattresimo che gli

era strettamente necessario. Ognuno è rimasto fedele al suo partito; con tutto ciò è da più di cinque mesi che dura il conclave. Annibale Albani temendo che la noia, la scomodità, i calori, l'infezione ed altri motivi, un giorno o l'altro inducessero qualcuno dei suoi a dichiararsi per l'avversario, ha preso la risoluzione di fare un ultimo tentativo per disfarsi a qualunque prezzo dell'Aldrovandi. Gli ha posto alle calcagna un certo padre Ravali, accorto francescano e uno dei grandi collari dell'Ordine. Questi si è recato a fare visita all'Aldrovandi alla Rota, per complimentarlo sulla sua futura esaltazione ritenuta certa a Roma. Al che il cardinale ha risposto essere pur vero che la maggioranza gli faceva l'onore di pensare a lui, ma che non vedeva nulla di sicuro in tutto questo, bensì una scarsa probabilità che tale benevolenza portasse a qualche risultato, non essendosi registrato alcun progresso da molto tempo, mentre talune persone a lui contrarie lo ostacolavano con tutte le loro forze. Il frate, preso spunto da questo discorso, ha tenuto al cardinale una predica molto religiosa e patetica sull'enorme durata del conclave, sull'abuso degli intrighi, sullo scandalo che un simile indugio determinava nell'intera cristianità, nonchè sul pericolo di lasciare la Chiesa così a lungo senza un capo. « Comprendo perfettamente la verità di tutto questo », replicò il cardinale; « ma è al vostro amico, il Signor Camerlengo, che andrebbero mosse così giuste rimostranze, visto che egli fa uso del suo credito e della sua abilità solo per rovinare tutti quelli che gli vengono proposti ». « Ah! monsignore », ha proseguito il frate, « mi sono preso più volte questa libertà, ma Vostra Eminenza si metta al posto del Signor Camerlengo. Voi siete a conoscenza delle vecchie liti fra le vostre due case. La vostra non fu certo ben trattata sotto il pontificato dello zio dell'Albani, ora egli teme la stessa sorte per la propria, non appena il potere supremo sia nelle vostre mani. D'altra parte, dalle conversazioni avute con lui, credo di aver ben compreso

i suoi sentimenti, e di potervi assicurare ch'egli non nutre alcuna inimicizia personale contro di voi; per cui, se non fosse per questo suo timore, cesserebbe senz'altro di esservi contrario; non posso però tacervi che è convinto del vostro rancore ». « Egli è nel falso », ha risposto il cardinale compiaciuto da tale esordio, « questo vecchio rancore non si è mai basato su cose di grande importanza, e da tempo ne ho perduto il ricordo. D'altronde io non penso che il Signor Camerlengo abbia mai preso parte a questi intrighi. Io ho per lui tutta la stima che merita, per cui non può dubitare del mio riguardo verso la sua persona. Inoltre, non sono uomo da dimenticare i buoni uffici di nessuno ». « Ma se le cose stanno così », ha soggiunto il frate, « mi sembra molto più facile di quello che si credeva il mettervi d'accordo. Vedo in tutto questo una reciproca volontà d'intendersi. Mi volete permettere di esternargli il vostro pensiero sul suo conto? Vi riporterò la risposta ».

Aldrovandi, il quale non vedeva altro ostacolo alla sua elezione e che, a qualunque costo, avrebbe voluto sbarazzarsi la via da quell'inciampo, ha acconsentito molto volentieri. Poi si è cambiato argomento e, dopo un quarto d'ora di conversazione banale, il frate si congedava. Quindi, all'improvviso, quasi per riflessione e al momento di lasciarlo, ha detto al cardinale: « Ma, Monsignore, le parole di un povero frate pari mio non dànno troppo affidamento fra persone della vostra importanza. Non so se riscuoteranno gran credito nell'animo del Signor Camerlengo; bisognerebbe io potessi presentargli qualcosa di più convincente. Permettetemi di scrivervi come di mia iniziativa e di introdurre nella mia lettera le osservazioni che ho avuto la libertà di manifestarvi circa lo scandalo per questo interminabile conclave; ciò mi darà modo di entrare in argomento e di esporvi questi stessi pensieri che furono oggetto della nostra conversazione. Così nella vostra risposta avrete modo di esporre quanto mi avete detto riguardo

a Monsignore il cardinale Albani; quando gli avrò parlato dei vostri sentimenti verso di lui, se avesse ancora dei dubbi, avrò modo di rassicurarlo ». Rimasero d'accordo su questo e la cosa fu fatta. Mi dicono che la risposta d'Aldrovandi è stata piuttosto esplicita per quanto concerneva la sua riconoscenza. Annibale Albani, colpito da quella lettera, è andato a trovare gli *zelanti* e a dir loro: « Guardate, guardate un pò questo vostro Aldrovandi, che tutti i giorni mi vantate come un uomo di Dio, incapace di darsi all'intrigo per diventare vicario di Cristo. Eccolo invece qua, in cerca di vie traverse, ostentando promesse per rappacificarsi ed ottenere i miei suffragi ». A quella lettura anche Ruffo, Petra e gli altri zelanti hanno gridato: « Questo è vero; è orribile; Aldrovandi briga. Lo Spirito Santo non ne vuole sapere, che nessuno ce lo nomini più! ». Il pover'uomo ha visto declinare di giorno in giorno le sue speranze. Ha convenuto di essersi rotto il collo da se stesso per la sua ingenuità ed è stato il primo a pregare i suoi fedeli a non occuparsi più di lui. Si dice che egli stesso li abbia indotti a dedicare i loro buoni uffici al Lambertini: suo compatriota e parente.

Infine, Aquaviva ha avuto un ultimo colloquio con il Camerlengo; gli ha fatto rilevare che, dopo oltre cinque mesi e mezzo di conclave non era più possibile tirarla ancora in lunga e che occorreva assolutamente uscirne o in un modo o nell'altro. Annibale Albani insisteva per Mosca, lamentandosi dell'ostinazione del cardinal nipote, che rifiutava una creatura dei Corsini. « E' inutile parlare di Mosca », gli ha detto il cardinale d'Aragona, « Non faremo un papa scelto da voi, mentre ne vogliamo uno di vostro gradimeno. Aldrovandi non vi piace, e va bene, non ci pensiamo più. Voi non volete saperne dei nostri cardinali: noi non eleggeremo i vostri: resta perciò da scegliere fra i cardinali estranei ad ambedue le parti, ossia fra i benedettini. Di essi giudico papabili solo Lambertini o Lercari. Volete il Lambertini?

E' nato nello Stato Pontificio, proprio come è desiderio dei romani! ». « Lambertini? Con sincero piacere », esclamò il Camerlengo che avrebbe accettato perfino un sacerdote turco pur di scartare l'Aldrovandi. « Affare concluso, dunque », replicò l'altro di rimando. Una volta d'accordo i capi, si andò sénz'altro a prendere il Lambertini per condurlo in cappella, ove fu eletto a pieni voti il sedici agosto. Ha scelto il nome Benedetto, in memoria di Benedetto XIII a cui deve il cappello. Mi scrivono che la sua contentezza è molto limitata.

Prospero Lambertini, bolognese, di famiglia nobile anche se non illustre, è circa sessantacinquenne. Piccolo, grassottello, ma energico, con viso rotondo e giovialissimo che sembra rispecchiarne il carattere sincero, equilibrato e facile; di umore allegro e di buona conversazione, lingua sciolta e un pò libera, ma di costumi irreprensibili. Amministrava la sua diocesi di Bologna con moltissima carità ed in modo veramente esemplare. Iniziò la carriera come avvocato, e ancora si compiace di tale professione. Ha fama di uomo dotto, specie in diritto canonico e in liturgia; su quest'ultima, ha anche pubblicato un'opera assai estesa. Ancora non si può dire se sarà un buon uomo di governo. Per ora, manifesta più gusto per la letteratura che per gli affari pubblici, e sembra preferire quattro chiacchiere con gli amici alle stancanti discussioni politiche. In ogni modo, il suo governo si prevede calmo e pacifico; insomma, proprio una buona scelta. Che ne dite? Non gli avevo già dato il mio voto, nell'elezione privata che tenemmo l'inverno scorso a Porta S. Pancrazio? A Bologna finiranno per credermi, se non un mago, almeno assai al corrente negli affari. Ecco come il caso, a dispetto di Tacito, fa la reputazione dei più famosi uomini politici, dato che siamo sempre portati a vedere nelle cose accorgimento maggiore al vero.

Resta a vedersi se questo Santo Padre vorrà benignamente ricordarsi della mia predizione, che ebbi occasione di manife-

stargli personalmente ad Ancona, quando vi si trovava di passaggio, diretto per l'appunto al conclave. Mi par d'aver perso un'occasione unica per far la mia fortuna nello Stato della Chiesa! Ma saprò consolarmene se solamente vorrà volgere il suo favore a vostro beneficio e far piovere su di voi le sue benedizioni temporali. Amen!

INDICE

FINITO DI STAMPARE
IL 10 GIUGNO 1946
NELLA TIPOGRAFIA EREDI GIOVANNI ARTERO
ROMA - VIA GERMANICO, 168-A